la critica alla democrazia

alfredo cattabiani

BERNANOS

organizzare la Città al di fuori delle idee democratiche, e le classi AL DI FUORI della democrazia, NONOSTANTE la democrazia, CONTRO la democrazia
Sorel

VOLPE EDITORE

La democrazia considerata come il « miglior sistema politico » è un luogo comune accettato oggi da milioni di credenti, che non si rendon conto delle contraddizioni, delle manchevolezze, delle trappole, delle assurdità, delle confusioni e finalmente dei pericoli che esso comporta. Son relativamente pochi coloro che conoscono le obiezioni e le confutazioni opposte da secoli a questo luogo comune, e per secoli non ribattute.

Ecco che ora un editore coraggioso si è proposto di raccogliere in volumetti brevi e alla portata di borse non colme, gli esempi più cospicui di critica del concetto, dei metodi e delle applicazioni della democrazia. Non v'è paese, letteratura, cultura che non abbia avuto poeti e pensatori, uomini di azione e uomini di clausura repugnanti al cosiddetto « dominio del popolo » (poiché questo è il significato della parola « democrazia » nata in un paese che praticava la schiavitù, e quindi bugiarda fin dalla nascita).

Molti di questi autori posson dirsi « conservatori » in quanto ogni popolo, ogni classe, ogni corpo organizzato, ogni individuo ha qualche cosa da conservare; ha qualche cosa di cui è orgoglioso, anche se non ne è interamente soddisfatto. Ogni clero, magistratura, esercito, marina o aviazione, ogni corpo d'insegnanti, ogni fabbrica, fattoria, comune, regione, paese ha qualche sistema o consuetudine che gli furon tramandati e che trovò già fatti e vorrebbe migliorare ma senza cambiarli interamente.

Le ragioni per cui gli uomini sono attaccati al loro passato, senza escludere un avvenire, furon esposte in tutti i tempi, in tutti i paesi ed in tutte le lingue da pensatori di varia marca filosofica, idealisti, razionalisti, materialisti e di varia setta religiosa, pagani, cristiani, israeliti. L'editore di questa collezione intende presentarle al popolo italiano in un momento in cui sembra che una parte di esso le abbia dimenticate (se pur le ha mai conosciute). È dunque una collezione di libretti che va contro il vento che tira; eppure l'editore spera che saranno graditi non soltanto a coloro che restan attaccati alle tradizioni, ma anche a quelli che tendono distruggerle, i quali si fermeranno almeno un momento a considerare i grani di ragione raccolti nei volumetti perché di scrittori noti di cui è bene conoscere le idee, anche se avverse.

La collezione non è politica propriamente parlando, perché non raccomanda soluzioni determinate a problemi attuali, ma piuttosto vuol educare a trovarne mediante una più completa cognizione del pensiero politico.

Son lieto di aver suggerito l'idea generale di questa collezioncina. Il merito di aver trasformato la mia idea in una realtà è tutto dell'editore e dei suoi in generale giovani e sempre valorosi collaboratori. Ogni volumetto conterrà brani scelti e una introduzione generale sullo scrittore scelto.

GIUSEPPE PREZZOLINI

ALFREDO CATTABIANI

GEORGES BERNANOS

GIOVANNI VOLPE EDITORE
ROMA

Giovanni Volpe editore in Roma
Via Michele Mercati 51 - Tel. 87.58.20

I brani di Bernanos compresi nell'antologia sono stati tratti:

Da la grande paura dei Benpensanti, © Edizioni dell'Alberto, 1965: « La rivoluzione e la borghesia »; « Definizione della borghesia moderna »; « La sconfitta della borghesia »; « La democrazia »; « I preti e le natiche della marchesa »; « La società moderna »; « Il mondo nuovo e la Chiesa ».

Da *Rivoluzione e libertà,* © Borla editore, 1963: « La crisi della civiltà »; « I cristiani e il mondo moderno »;; « La meccanizzazione del mondo »» « Progresso tecnico e libertà dell'uomo »; « La controciviltà delle macchine »; « Non si tratta di distruggere le macchine »; « Le masse e la civiltà europea »; « Una rivoluzione contro il sistema ».

Da *La France contre les robots,* © Robert Laffont, 1947: « La rivoluzione dell'89 e la tradizione francese »; « L'uguaglianza contro la giustizia »; « L'imbecille e il mito moderno del numero ».

Da *Les enfants humiliés,* © Gallimard, 1949: « Il laicismo e il cristianesimo ».

Da Lettre aux anglais, © Gallimard, 1946: « Il borghese e la proprietà; « Il concetto cristiano della proprietà »; « La crisi dell'Europa »; « L'Europa e la civiltà ».

Da *Le chemin de la Croix-des-âmes,* © Gallimard, 1948: « La rivoluzione francese e il denaro »; « Tradizione e rivoluzione »; « Tutto il mondo fa la coda alla porta di una nuova guerra ».

Da *Ultimi scritti politici,* ©, Morcelliana, 1964: « Di democrazia in democrazia »; « Il complesso di colpa »; « Era cristiana o era atomica »; « Andare in fretta ma andare dove? »; « Di fronte al totalitarismo marxista ed ai suoi servi, gli intellettuali di massa, siamo bene decisi a non sacrificare l'uomo ».

I brani, tratti da *La France contre les robots, Lettre aux anglais, Les enfants humiliés, Le chemin de la Croix-des-âmes,* sono stati tradotti da Anna Rosso Cattabiani.

I. *Bernanos controrivoluzionario*

Nel 1947 Georges Bernanos, che era tornato da poco dal suo lungo esilio in Brasile, tenne una conferenza alla Sorbona. Scrittori, artisti, uomini politici erano intervenuti per ascoltare il famoso romanziere cattolico, che durante gli anni di guerra aveva dato il suo appoggio costante alla Resistenza francese. Il vecchio Bernanos, quello dell'*Action Française,* il Bernanos monarchico e di destra pareva ormai lontano, dimenticato. La polemica contro Franco, espressa ne *I grandi cimiteri sotto la luna,* aveva entusiasmato tutte le sinistre. Era opinione comune che Bernanos fosse un democratico, anzi un democratico cristiano...

Ma quella sera molti ebbero una sorpresa spiacevole. Lo scrittore aveva cominciato a parlare con la foga abituale, con quel viso ormai stanco ed eroso dal male, dove però gli occhi immensi e azzurri, i baffi da moschettiere e lo sguardo, che passava improvvisamente da un'espressione dolcissima alla collera più violenta, rivelavano ancora il suo temperamento.

A un certo punto si rivolse alla sala a braccio teso, urlando quasi per provocarla: « La parola democrazia non significa assolutamente più niente per me, mi chiedo se non sia la parola più sputtanata di tutte le lingue ».

Vi fu un momento di stupore: non ci si aspettava mai più una simile affermazione in bocca a uno scrittore che aveva combattuto il nazismo.

L'indomani negli ambienti politici e culturali di Parigi si commentò a lungo la conferenza. Alcuni cominciarono a sostenere che Bernanos non aveva una sua coerenza politica; era stato militante dell'*Action Française,* poi amico dei *rossi* spagnoli, contrario al regime di Vichy e adesso, tornato in patria, faceva il reazionario. Che credito poteva avere nei confronti di quei giovani a cui lui si indirizzava così spesso?

Ma i giudizi nascevano o dalla malafede o dall'ignoranza: bastava leggere ciò che aveva scritto sino allora per comprendere che non era mai cambiato, che era sempre rimasto fedele a se stesso, anzi alla parte più autentica di se stesso. Poteva avere esagerato nei giudizi, avere sbagliato nel valutare certi regimi o alcuni uomini, essersi lasciato trasportare dalla polemica, ma non aveva mai rinunciato ai principi in cui credeva.

Così lo aveva dipinto Albert Camus alcuni anni prima, nel 1939, e così in realtà era sempre rimasto: « Georges Bernanos è uno scrittore che è stato tradito due volte. Se gli uomini di destra lo ripudiano perché ha scritto che gli assassinî compiuti da Franco lo avevano fatto fremere di collera, i partiti di sinistra lo acclamano malgrado la profonda antipatia che egli nutre verso di loro. Infatti Bernanos è monarchico. Lo è come Péguy e come pochi altri uomini seppero esserlo. Egli nutre in sé nello stesso tempo sia il vero amore per il popolo che il disgusto per le forme democratiche. È convinto — e noi dobbiamo credergli — che le due cose siano conciliabili fra di loro. In ogni caso questo scrittore di razza merita il rispetto e la gratitudine di ogni uomo libero. Rispettare un uomo significa rispettarlo in tutta la sua integrità. E il primo atto di deferenza che possiamo fare nei confronti di Bernanos consiste nel non annetterlo alla propria fazione e nel sapere riconoscere il suo diritto ad essere

monarchico. Penso che fosse necessario scrivere ciò proprio in un giornale di sinistra » [1].

Di famiglia borghese, legata però ancora alla propria terra d'origine, Bernanos [1] aveva trovato sin dall'adolescenza la sua strada: a diciassette anni, mentre frequentava il liceo, leggeva Balzac, Barbey d'Aurevilly, Walter Scott, Hello, Drumont, Daudet, Maurras, Bainville. Di temperamento generoso, cattolico convinto, sentiva una comunanza di idee con gli uomini dell'*Action Française* che combattevano la III Repubblica per la restaurazione monarchica. Bernanos si unì ben presto a loro manifestando ad Arras e nella regione circostante contro i preti progressisti, contro le conferenze dei liberi pensatori e scontrandosi spesso con la polizia. « Ammiro — scriveva in una lettera del 1906 — con tutto il cuore questi valorosi dell'*Action Française,* questi veri figli della Gallia, pieni di buon senso e di fede, che si impongono con virulenza, che si definiscono senza frasi... Io sarò sempre un dogmatico, disgustato dai compromessi e dai rinnegamenti, assolutamente persuaso che le sorti della Francia, anche da un punto di vista religioso, dipendono da una dottrina tradizionale positiva che è la sola adatta al temperamento

---

[1] In *Alger-Républicain*, 4 luglio 1939.

[2] Georges Bernanos nacque il 20 febbraio 1888 a Parigi. Dopo la maturità liceale, venne a Parigi nel 1906. Si laureò in diritto e lettere. Fece parte dell'*Action Française*. Diresse dal 1913 al 1914 il settimanale L'*avant-Garde de Normandie*. Partecipò alla grande Guerra. Si sposò nel 1917 con Jeanne Talbert d'Arc, da cui ebbe sei figli. Nel 1919 si staccò dalla *Lega* non condividendo la politica parlamentare e si impiegò come ispettore in un Istituto di Assicurazioni. Nel 1926, dopo il successo di *Sotto il sole di Satana,* lasciò l'impiego e riprese la sua attività pubblicistica. Difese l'*Action Française,* non condividendo la condanna del 1926. Nel 1932 ruppe con Maurras per l'affare Coty. Nel 1933 ebbe un grave incidente motociclistico che lo rese infermo a una gamba. Dal 1934 al 1936 visse a Palma di Maiorca. Tornato in Francia ne ripartì nel 1938, andando in Sud-America e restandovi sino al 1945. Morì a Neuilly il 5 luglio 1948.

nazionale e alla razza, perché è la nostra razza che l'ha fatta ».

Bernanos trovò nella dottrina dell'*Action Française* quelle verità politiche che egli aveva intuito con il suo temperamento irrazionale, ma che non aveva ancora né sistematizzato né chiarito. Maurras esercitò su di lui, come su molti altri cattolici, un'opera di chiarificazione quanto mai necessaria dopo un secolo di cultura ufficiale a sfondo progressista.

In una Francia invasa dai « barbari », secondo la famosa definizione di Barrès, in cui il radicalesimo agnostico stava distruggendo le tradizioni religiose e storiche, uomini come Bernanos non potevano rimanere insensibili; ne era minacciata infatti la loro stessa integrità spirituale. Il grido disperato di Edouard Drumont, l'autore della *La France juive* (La Francia ebraica), aveva colpito gli animi di molti giovani: era un grido di rivolta contro l'avvilimento del popolo francese, contro il progressismo senza anima, contro il capitalismo anonimo, contro uomini insomma che stavano costruendo una civiltà disarmonica e priva di misura. « Intorno a Drumont c'erano i sogni un po' pazzi — scriveva Bernanos — ma così belli dell'adolescenza e della giovinezza, c'era l'eco delle case paterne, ma anche la volontà di attaccare di petto un mondo meschino: il mondo che si diceva moderno ».

Ma Drumont era stato sconfitto perché la sua azione politica si era rilevata troppo romantica, non organizzata scientificamente, perché le sue stesse idee erano più un grido di protesta che un programma politico.

Il programma politico fu dato alcuni anni più tardi da Maurras, quello che giustamente viene chiamato il Joseph de Maistre laico. La critica lucidissima contro la democrazia parlamentare, contro l'inorganicità dello stato liberale, contro il capitalismo privo di freni conquistò i giovani che si affacciavano alla vita pubblica nei primi anni del Novecento. Maurras proponeva per la Francia una monarchia, cioè un

regime collaudato dai secoli, espressione profonda del temperamento e dei bisogni del popolo, una monarchia non liberale, ma aristocratica, corporativa, decentrata in vaste autonomie regionali e professionali. Il suo era un discorso puramente politico, positivo; attraverso il famoso metodo dell'*empirismo organizzatore* Maurras giungeva a cogliere quei principi di diritto naturale che erano gli stessi del cattolicesimo. A causa di questa identità era nata una stretta collaborazione fra l'agnostico Maurras e molti cattolici, fra i quali Léon Daudet. Un cattolico infatti, un vero cattolico francese trovava nella dottrina dell'*Action Française* i principi politici necessari per combattere un certo radicalesimo democratico e certe tentazioni moderniste, allora di moda. Lo stesso Pontefice Pio X, riconobbe nel 1914 questi meriti di Maurras, definendolo « difensore della fede » e rifiutandosi di rendere pubblica la condanna del Sant'Uffizio pronunciata contro l'agnosticismo dello scrittore provenzale [3].

Così Bernanos divenne un militante dell'*Action Française,* un *camelot du roi.* Terminato il liceo, andò a Parigi a frequentare l'università. Con i suoi amici partecipava a tutte le manifestazioni e sommosse del Quartiere Latino. Complottò per il ristabilimento della monarchia in Portogallo, interruppe le lezioni dei professori progressisti, prese parte a manifestazioni e a scontri con la polizia. Nel 1909 venne arrestato e imprigionato alla Santé per le manifestazioni contro il professore Thalamas. Costui, durante una lezione tenuta al liceo Condorcet, aveva espresso un giudizio negativo su Giovanna d'Arco, la patrona dei monarchici francesi. Benché fosse stato trasferito immediatamente in provincia, Thalamas aveva continuato nei suoi atteggiamenti e nel 1909 era ritornato alla Sorbona, invitato a tenere alcune conferenze. Era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

---

[3] Cfr.: JEAN-PAUL BOYER, *Les précurseurs*, Au Fil d'Ariane, 1962, Paris, pag. 146.

I nazionalisti invasero l'università, picchiarono Thalamas e altri professori radicali, e gli impedirono di parlare. Gli incidenti continuarono per parecchi giorni in un'atmosfera eccitante: Bernanos, allora ventunenne, fu uno dei più decisi meritandosi pienamente la condanna del tribunale.

Uscito di prigione cominciò a scrivere sul quotidiano l'*Action Française* e su altri periodici nazionalisti: era la sua strada. I primi articoli, violenti e sanguigni, rivelavano per intero la personalità del futuro scrittore francese. Bernanos non trattava le idee come qualcosa di astratto, ma le stringeva fra le mani, con forza, per vedere se sanguinassero un po', se fossero vive.

Allora l'*Action Française* viveva il suo periodo aureo: tutta la gioventù francese era affascinata dall'argomentare di Maurras, dalla foga di Daudet, dalle analisi storiche di Bainville, dalla violenza del movimento. Nelle campagne i sacerdoti guardavano con simpatia a questi uomini che prendevano le difese della Chiesa, attaccavano la campagna antireligiosa dei governi radicali e riaffermavano la loro fedeltà alle tradizioni cattoliche.

Nel 1911 vennero fondati *i Cercles Proudhon*. Era un fatto importantissimo: il nazionalismo di Maurras si univa alla dottrina anticapitalista di Sorel. Sorel stesso collaborava con la Lega e dichiarava: « La difesa della cultura francese è oggi diretta da Charles Maurras ». La critica antidemocratica, fatta in nome della tradizione controrivoluzionaria, si univa così alla critica del regime economico liberale. Bernanos aderì subito. Quello era il suo posto; egli odiava infatti sia il progressismo razionalista che il conservatorismo liberale; li considerava anzi come fratelli gemelli. Credeva che una vera restaurazione monarchica e antidemocratica dovesse farsi con il popolo contro le *élites* capitaliste. Maxime Brienne, uno dei partecipanti ai *Cercles Prodhon,* riaffermava così il fine ultimo della loro azione: « La fusione del sindacalismo laborioso e pratico con il nazionalismo vivo

e realista, fusione che sola è capace di costruire una Francia solida, liberata e sciolta dalla mistificazione plutocratica del suffragio universale ».

È facile cogliere in questa impostazione atteggiamenti prefascisti; anzi, a dire il vero, uno dei dirigenti dei *Cercles,* Georges Valois, avrebbe fondato qualche anno più tardi il primo partito fascista francese, accusando Maurras di avere tradito lo spirito del 1911 e di essersi alleato con i conservatori.

L'originalità dell'impostazione, come i lettori possono cogliere, nasceva dal fatto che sul vecchio tronco del pensiero controrivoluzionario, quello di Joseph de Maistre, di De Bonald e del cardinale Pie, veniva innestata la parte più autentica delle istanze popolari, depurate dai miti marxisti del materialismo, del Progresso come termine risolutore di tutti i mali e della società senza classi. Il corporativismo divenne la dottrina ufficiale della Lega; a un parlamento di incompetenti si riaffermò la necessità di sostituire un parlamento composto dai rappresentanti dei corpi reali della nazione.

Bernanos si gettò a corpo morto in questa lotta, con la sua abituale passionalità e violenza, senza un minuto di riposo, concedendosi solo una distrazione, quella di scrivere i primi racconti: la tentazione della letteratura stava già stuzzicandolo.

Nel 1913 si trasferì a Rouen per dirigere *L'Avant-Garde de Normandie,* un settimanale monarchico in cui egli avrebbe per due anni di seguito attaccato con spirito caustico e con ironia Alain, il famoso scrittore patrono dei radicali, che allora faceva il redattore di un quotidiano locale.

Erano gli ultimi mesi della *Belle Epoque*: né Bernanos né i suoi avversari si aspettavano la catastrofe che di lì a poco si sarebbe abbattuta sull'Europa e che avrebbe segnato la fine di una civiltà.

2. *La guerra e la coscienza del dolore*

La guerra è stata per Bernanos, come per la maggior parte degli scrittori della sua generazione, una presa di coscienza netta e sconvolgente. La Grande Guerra ha segnato la fine di un'epoca e di molti miti. Qualcuno, come Drieu La Rochelle e Montherlant, era partito per il fronte come per un'avventura, per liberarsi dalle spoglie della vita borghese. Altri, come Bernanos, per compiere il proprio dovere, per tener fede alle idee che avevano sostenuto sino allora. La guerra conservava per questi uomini, figli di un'epoca pacifica e ottimista, l'aspetto un po' romantico delle divise francesi rosse e blu.

Poi, al contatto delle trincee e delle prime terribili battaglie, scoprirono il suo vero volto. Non era una guerra umana, ma una guerra anonima, nascosta, vergognosa: una guerra di fango, di acqua sporca, di malattie umilianti, di massacri. Di colpo, inaspettatamente il volto del mondo moderno, di quel mondo celebrato dal balletto Excelsior e dagli inni al Progresso, rivelava il suo vero aspetto: il progresso tecnico minacciava l'integrità dell'uomo, la sua libertà. La « tempesta d'acciaio », come la chiamò Erst Jünger, non era solo una realtà bellica, la tragedia di una guerra dove l'uomo era alla mercé del piombo e dei mortai, ma lo scenario su cui si sarebbe dipinta la nuova pace e la vita del secolo ventesimo.

Bernanos sentì in tutta la sua tragicità questo nuovo rapporto dell'uomo con la natura e con le cose, colse il dolore del mondo nell'istante in cui sgorgava dalla terra e dall'essere umano, il dramma dell'innocenza colpita a morte, della gioventù francese che era partita cantando e che ora veniva decimata, giorno per giorno, in una lotta sempre più assurda.

Compì il suo dovere senza fiatare, perché lì era il suo posto: fu ferito parecchie volte meritandosi alcune citazioni

al merito. Sperava che da quella immensa carneficina nascesse qualcosa di nuovo, che gli uomini, i quali avevano scoperto il profondo significato delle parole « amore, fratellanza, generosità, pietà, sacrificio », le portassero poi nella vita di ogni giorno, le incarnassero, dessero alla Francia una nuova forza morale.

Fu l'illusione di molti combattenti anche in Italia: ma essi vedevano il mondo dalle trincee, dimenticandosi che dietro, nelle città, esisteva il cosidetto « arrière », le retrovie, c'erano i borghesi.

Il ritorno dal fronte fu per tutti una delusione. I motivi dei combattenti non erano capiti; la gente aveva sfruttato i morti per le sue feste patriottarde, per le coccarde tricolori, per le sfilate militari. Ma in realtà non credeva in niente. In cuor suo voleva che questi giovani ritornassero alla vita di tutti i giorni, al solito trantran di compromessi, di viltà e di sottomissione, al mondo che era sopravvissuto intatto alla guerra.

Ma né Bernanos né gli altri potevano accettare quell'impostura. Non c'era altra strada che la rivolta. Una rivolta prima di tutto morale. Bernanos rifiutò ogni compromesso, ruppe con molti vecchi amici. Voleva vedere chiaro, essere chiaro con se stesso.

Inoltre la retorica nazionalista e patriottarda lo indisponeva. Sentiva che il nazionalismo esasperato e l'odio contro i tedeschi erano cose assurde. Questo fu il primo motivo di contrasto con l'*Action Française*. In secondo luogo Bernanos non condivideva la politica parlamentare della Lega che l'aveva spinta nel dopoguerra ad allearsi con i conservatori, con i gruppi dei moderati benpensanti per combattere le sinistre. Infine, motivo forse più profondo, sentiva che il problema della nostra epoca non era più una semplice questione politica, di cambiamento di strutture, ma un problema metafisico: o l'uomo tornava a Dio, oppure la tragedia dell'ultima guerra sarebbe diventata il ritmo abituale della vita

futura. L'uomo « alienato da Dio » diventava belva, l'uomo senza Dio non poteva fondare nulla di duraturo e di solido su questa terra.

Bernanos capiva che questo discorso non sarebbe stato condiviso da Maurras; capiva quindi i limiti della battaglia monarchica del capo dell'*Action Française,* di colui che aveva assunto come motto la famosa frase « politique d'abord » (la politica innanzi tutto).

Consigliato da Don Besse, il sacerdote che lo aveva sposato nel 1917 e che gli sarebbe rimasto vicino nei momenti più difficili della vita, lasciò l'*Action Française* nel 1919 rinunciando a una carriera giornalistica particolarmente brillante e facile e impiegandosi in un istituto di assicurazioni come ispettore per mantenere la famiglia.

Ritorneremo ancora sul disaccordo fra Bernanos e Maurras; vorremmo però sottolineare già sin d'ora che Bernanos non rinnegò in quel momento le idee politiche in cui aveva creduto prima della guerra; era sempre vicino all'*Action Française,* cui riconosceva il merito di avere stroncato l'azione culturale del progressismo laico e cattolico, di avere chiarito le idee a molti giovani, di avere fatto capire quali erano i principi di una giusta e ordinata vita sociale. Riconosceva che per la prima volta i francesi avevano sentito criticare il liberismo e lo spirito borghese non da posizioni socialiste, ma da posizioni controrivoluzionarie, in nome di una società aristocratica, qualitativa, gerarchica, basata sulla fedeltà ai veri principi del diritto naturale e alle tradizioni nazionali. Bernanos ammetteva tutto ciò. Aveva però scelto da un lato una religiosità sempre più impegnata e dall'altro non poteva condividere un compromesso parlamentare con i « moderati » e una politica internazionale basata su un punto di vista troppo nazionalistico, violentemente antitedesco, su un egoismo che rasentava, come si vide nel trattato di Versailles, l'inumanità.

Così Bernanos scelse la strada più difficile, quella della

solitudine e della testimonianza personale. Il lavoro di ispettore assicurativo lo portava in giro per la Francia orientale; ma la febbre dello scrivere continuava ad ossessionarlo: sentiva confusamente che quello era il suo vero lavoro. Solo così avrebbe potuto offrire agli altri qualcosa di valido, un aiuto spirituale.

Si era messo a scrivere sui tavoli dei caffè, in mezzo alla gente, fra un appuntamento e l'altro o aspettando un treno, compiendo un grave sforzo di fronte alla pagina bianca. Sentiva il bisogno di scrivere, ma nello stesso tempo ne coglieva tutta la difficoltà. Scrivere per lui era un po' come sputare sangue. Da questo sforzo continuo nacque il suo primo romanzo, *Sotto il sole di Satana,* che fu salutato entusiasticamente nel 1926 da Léon Daudet e che gli aprì la strada della carriera letteraria, liberandolo dal peso delle Assicurazioni.

Non è qui il luogo per studiare Bernanos romanziere: basti dire che nella letteratura francese del Novecento era entrata una forza originale, che trattava alcuni temi considerati dagli scrittori allora di moda, come ad esempio Gide, privi di interesse: e cioè la dannazione e la salvezza, il dramma dell'uomo di fronte alla morte, il dramma infine del prete nel suo animo e nel mondo. Bernanos ne riscoprì tutta la bruciante attualità e ricchezza, sorprendendo la critica francese.

La prima opera fu quindi un romanzo. Ma l'ispirazione dello scrittore, che avrebbe dato origine successivamente sia ad opere letterarie che saggistiche, era unitaria. Anche in futuro non sarebbe stato possibile distinguere un Bernanos *letterato* da un Bernanos *politico.* Il suo pensiero politico infatti derivava, come logica conseguenza, dalla sua visione del mondo, dell'uomo, delle cose. Nei romanzi egli esprimeva piuttosto gli aspetti costanti ed eterni dell'uomo e della vita, limitando al massimo i riferimenti all'attualità contingente. Tralasciava la vera e propria critica politica che invece sviluppava nei *pamphlets* e nei saggi.

Dopo il successo di *Sotto il sole di Satana* Bernanos si mise a lavorare con impegno; scrisse nel giro di alcuni anni parecchi romanzi e preparò il primo volume di una trilogia che avrebbe voluto intitolare *Le dimissioni della Francia.* Il tema era la biografia di Edouard Drumont. il famoso scrittore antisemita di fine secolo: il libro si chiamò poi *La grande paura dei Benpensanti.*

In questo periodo Bernanos fu coinvolto nell'affare dell'*Action Française.* Nel 1926, in seguito a una manovra politica tendente a distruggere l'influenza della Lega sui cattolici e la supremazia fino allora incontrastata della cultura tradizionalista, che si appoggiava agli ambienti dell'*Action,* l'arcivescovo di Bordeaux condannò Maurras dicendo che la sua dottrina era incompatibile con la religione cattolica. A questa presa di posizione seguì la pubblicazione della condanna del Sant'Uffizio, risalente al 1914 e riguardante certi punti dell'opera maurrasiana, e infine la proibizione ai cattolici di appartenere all'*Action Française.*

Bernanos insorse. « Le spiegazioni e i *distinguo* verranno più tardi — scrisse a Massis —; non abbiamo altra scelta da fare, non abbiamo tempo. Ciò che ci è chiesto in questo momento è di comprometterci personalmente e completamente. La causa nazionale esige la cauzione delle nostre coscienze e del nostro onore... Sapete molto bene che l'opera iniziata da voi e da Maritain [4] mi è sempre parsa indispensabile; ma essa diventerebbe impossibile, anzi inconcepibile, se Maurras venisse schiacciato » [5].

Dietro l'affare dell'*Action Française* Bernanos vedeva profilarsi un connubio mostruoso fra il cosidetto mondo progressista ed agnostico e la grande visione religiosa e tragica dell'universo, il cattolicesimo. Reagì violentemente, pur sapendo a quali pericoli andava incontro. La Chiesa poteva infatti anche scomunicarlo. Ma Bernanos sentiva che la condanna era nata non solo e non tanto da considerazioni di natura dogmatica ma soprattutto da preoccupazioni politiche e che il cattolico, se era vincolato dal magistero della Chiesa, era però libero di fare scelte nell'ordine squisitamente temporale quando non fossero contrarie alla dottrina stabilita. In questo caso la Chiesa si sbagliava identificando Maurras (anzi, la parte agnostica del pensiero maurrassiano) con l'*Action Française,* che era formata da una stragrande maggioranza di cattolici e che professava una dottrina politica perfettamente aderente al diritto naturale. E poi egli non poteva abbandonare i vecchi amici, coloro che avevano favorito la rinascita cattolica in Francia. Nel momento in cui molta gente si allontanava dalla Lega, lui, che se ne era andato nel 1919 per alcune divergenze abbastanza importanti, ritornò al suo posto. Bisognava resistere, « faire face », come diceva sempre. Far fronte. Comportarsi da veri francesi, discendenti di quella razza cristiana che aveva un unico motto, « Fors l'honneur nul souci ».

Nel frattempo però chiedeva a Maurras di abbandonare la direzione ideologica del movimento, di mettersi da parte. L'*Action Française,* pur non rinnegando nulla del suo passato, doveva diventare cattolica e tradizionale, com'era d'altronde la maggior parte della sua base. « Questo avrebbe potuto essere — scrisse più tardi — il punto di partenza per un rinnovamento spirituale di cui l'*Action Française* aveva senz'altro bisogno perché mancava purtroppo di vita interiore » [6].

Bernanos sapeva che certi rilievi mossi dalla Santa Sede a Maurras erano esatti. Ma era certo, come aveva già dichiarato un tempo Pio X, che la sua dottrina politica fosse nelle sue

[4] Bernanos si riferiva al Maritain che non aveva ancora assunto le posizioni odierne.

[5] HENRY MASSIS, *Maurras et notre temps,* Plon, 1961, pag. 188.

[6] JEAN de FABRÈGUES, *Bernanos tel qu'il etatit,* Mame, 1963, pag. 91.

linee generali perfettamente ortodossa. Si trattava adesso di integrarla in una visione cristiana, di farle superare certe posizioni troppo ideologiche e pragmatiche come il nazionalismo acceso e la famosa frase dal sapore un po' totalitario, « politique d'abord ».

Bernanos si batté con impegno contro l'alleanza dell'opportunismo benpensante e del progressismo tesa a distruggere l'unica forza sana della Francia. Egli voleva salvare una corrente di pensiero che, antecedente all'*Action Française,* si era in parte incarnata in essa e da essa traeva sostentamento e forza politica e culturale. Ma Maurras non ascoltò i suoi consigli e il Pontefice a sua volta mantenne ferma la condanna. Solo Pio XII, nel 1939, avrebbe tolto l'interdetto all'*Action Française*, riconoscendo che la sua dottrina sociale era conforme a quella cristiana.

3. *Il nucleo del pensiero politico di Bernanos*

Nel 1913 Georges Bernanos pubblicò *La grande paura dei Benpensanti,* il primo saggio storico-politico, che rimane incontestabilmente il suo capolavoro. Il libro si svolge su tre piani differenti. In primo luogo racconta la storia di Edouard Drumont, lo scrittore anticapitalista, antisemita e antiprogressista, che visse tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo: ne traccia uno stupendo ritratto che è nello stesso tempo psicologico e storico. Sul filo di questa biografia Bernanos narra le vicende della III Repubblica, dalla sconfitta di Sedan sino all'inizio della Grande Guerra, sottolineando certi avvenimenti e presentandoci con una maestria superba i personaggi di quegli anni. Infine, sottesi alla narrazione, agli slanci polemici, alle invettive, ci indica i punti principali del suo pensiero politico.

Ma — ed è bene sottolinearlo — Bernanos non è quel

che si dice un dottrinario. Sarebbe inutile cercare in lui sistemazioni ordinate, un discorso continuo e coerente. Tutto nei suoi scritti nasce allo stato dell'intuizione pura, della scoperta, dell'affermazione. Anzi, per essere più esatti, in lui manca una dottrina politica: egli è soprattutto un testimone, un critico e un profeta. Rende la testimonianza che conviena a un cattolico, critica gli aspetti aberranti del mondo moderno e fa profezie sul futuro: profezie che si sono rivelate per la maggior parte esatte.

In lui possono essere colti alcuni temi ricorrenti, delle linee di principio, delle affermazioni generali, ma non una dottrina compiuta, con capitoli, paragrafi e capoversi. È il suo limite da un lato e il suo pregio dall'altro.

Proprio ne *La grande paura dei Benpensanti* Bernanos riassume e condensa tutto il suo pensiero. Dopo, nei successivi *pamphlets,* svilupperà queste idee, le maturerà, darà più rilevanza all'una piuttosto che all'altra, ma rimarrà sempre fedele ai temi qui delineati.

Punto di partenza è il sentimento della crisi che travaglia il mondo moderno, della decadenza della società europea e in modo particolare di quella francese. Bernanos, che è un uomo sano, l'avverte in tutte le sue fibre. « Compatisco coloro che non sentono sino all'angoscia — scrive — fino alla disperazione, la solitudine sempre maggiore della loro razza. L'attivismo bestiale, di cui l'America ci fornisce il modello più perfetto e che cerca grossolanamente di uniformare tutti i costumi, avrà come ultima conseguenza di mantenere ogni generazione in uno stato di incertezza in modo da rendere impossibile ogni specie di tradizione ».

Per Bernanos il mondo moderno, nato dalla rivolta razionalistica contro Dio, dal mito dell'autosufficienza umana e da quello del Progresso come risolutore di ogni male e di ogni ingiustizia, è alienato spiritualmente, privo di vita o, meglio, percorso da una vitalità superficiale, a fior di pelle, puramente nervosa. È un mondo dominato dal Denaro e da

élites squalificate, un mondo egoista, quindi sconvolto da violente lotte di classe.

Ha perduto il ritmo della vita naturale, il senso dei veri principi. La rivoluzione, che lo ha originato, ha distorto il significato tradizionale della proprietà, intesa in epoca feudale come servizio e dovere, ha frantumato una società gerarchica basata sui principi dell'onore, della fedeltà e del servizio, per sostituirla con la società del Denaro e del Successo. Ha sconvolto, invece di rinnovare, la vecchia struttura politica europea, che non era perfetta, ma nutriva nel suo seno ingiustizie naturali, rapporti « umani », sempre correggibili: ha creato al loro posto rapporti astratti, privi di ogni dimensione umana e quindi pericolosi per una società civile. Ha scatenato infine ed ha sfruttato la rivoluzione industriale, che rischia nel prossimo futuro di limitare ancora di più la nostra libertà e di asservirci a una tecnocrazia priva di freni morali.

Bernanos contrappone a questa società astratta, mossa dai miti della Produzione e del Consumo, l'antico ordine della civiltà europea e francese. Non vuole riproporci un « ritorno all'indietro », ma un ritorno ai principi spirituali che regolano ogni vera civiltà e sono norme di diritto naturale, eterne e immutabili. Spiega, sviluppando, le idee di un De Maistre e di un Maurras, che la monarchia dell'*Ancien Régime* non era certo quella mostruosità politica dipintaci dai progressisti, che, anche nel periodo dell'assolutismo, cioè nel periodo più illiberale, era limitata da leggi consuetudinarie intoccabili, da privilegi regionali, comunali, corporativi. Sottolinea che essa era naturalmente spinta al bene dei sudditi, perché questo si identificava con la tranquillità e la permanenza sul trono della famiglia reale; che infine fungeva da arbitra fra i contrasti che opponevano i vari corpi e stati fra di loro. Il popolo a sua volta era raccolto in corporazioni professionali, le quali regolavano i rapporti di lavoro e tutelavano i diritti di tutti gli aderenti, ed era rapresentato dal Terzo

Stato nelle assemblee nazionali. Infine la magistratura indipendente, perché ereditaria, aveva non solo una funzione giuririsdizionale, ma anche legislativa, in quanto poteva annullare quelle leggi contrarie alle consuetudini costituzionali e bloccare certi provvedimenti del sovrano. Luigi XV così si esprimeva nel 1770: « I nostri parlamentari (cioè i magistrati) elevano la loro autorità sopra la nostra; infatti ci danno la semplice facoltà di proporre loro le nostre volontà, riservandosi di impedirne l'esecuzione ». I francesi quindi non erano un popolo oppresso, anche se il regime, come tutte le istituzioni umane, aveva molti difetti e in primo luogo era minato dal cancro dell'assolutismo centralizzatore. Era un regime da migliorare, non da distruggere. La Chiesa inoltre insegnava ai francesi i principi di una vita legata al ciclo naturale delle cose, alla Divinità trascendente, difendeva i poveri, nobilitava la povertà, condannava l'usura e il culto del denaro sino a mettere al bando della società gli usurai.

La rivoluzione industriale e liberale ha distrutto le istituzioni consuetudinarie, ha sconvolto l'ordine sociale, ha creato le premesse per nuove e peggiori rivoluzioni. In nome di una libertà, che è anarchica, ha asservito la maggior parte del popolo, trasformandolo in proletariato.

L'*élite* borghese, che ha conquistato il potere, è diventata poi logicamente conservatrice e ha cercato di allearsi con la Chiesa, assumendo la difesa delle tradizioni che precedentemente aveva combattuto. Ma la sua è stata una falsa difesa perché la borghesia capitalista ha mirato solo a difendere i suoi interessi, pronta a cedere di fronte alle nuove forze rivoluzionarie, radicali e socialiste, che non facevano altro che sviluppare i principi da lei posti precedentemente, cioè i miti della libertà, dell'eguaglianza, del Progresso, della rivoluzione tecnica.

La Grande paura dei Benpensanti racconta appunto la storia di questo cedimento progressivo. I Benpensanti sono

per Bernanos coloro che pensano « bene » ma che, o per viltà oppure per tutelare i propri interessi, non sanno o non vogliono riaffermare concretamente queste idee, sono sempre pronti al compromesso, a un *modus vivendi* con l'avversario.

Bernanos sa che i veri francesi cattolici non hanno nulla da spartire con quella destra conservatrice, e che la loro strada è con la borghesia produttrice e sana, con gli artigiani, con gli operai e i contadini, con il re per continuare la rivoluzione dell'ottantanove, interrotta dai giacobini e dai democratici, per continuare quel moto di rinnovamento contenuto nei limiti delle leggi del Regno, quel moto che avrebbe restituito maggiori libertà politiche e civili al popolo, avrebbe eliminato certi privilegi dell'aristocrazia senza però distruggerla, ma avrebbe impedito l'assurda storia della democrazia progressista.

Bernanos chiede insomma il ritorno ai veri principi del diritto naturale cristiano e alle tradizioni più autentiche della Francia non per restaurare un passato ormai morto, ma per ricostruire una società giusta sulle rovine di quella democratica-liberale. È il discorso insomma del primo Maurras, dei sindacalisti nazionalisti, di Péguy. Un discorso che rifiuta però il socialismo denunciandone il totalitarismo, l'utopia inumana, la mitologia assurda e pericolosa, l'egualitarismo astratto, ma nello stesso tempo respinge la società democratica-liberale. È una posizione chiaramente controrivoluzionaria, l'unica possibile per chi non voglia scivolare nel totalitarismo di destra o di sinistra o nell'accettazione passiva della tecnocrazia.

La rivoluzione che Bernanos ci propone è una rivoluzione per la vita, « per la gioia », contro l'alienazione del mondo moderno. Dovrà essere compiuta, secondo lui, da chi è rimasto « enfant », da chi ha conservato nel cuore lo spirito dell'infanzia, cioè l'autenticità dei sentimenti, la capacità di

amare disinteressatamente, di compiere un'azione « non utile », di compierla per fede e per convinzione.

Questa *rivoluzione* non dovrebbe però essere un semplice mutamento di istituzioni — la monarchia al posto della democrazia, il corporativismo al posto dell'atomismo economico liberale — ma soprattutto una rivoluzione spirituale. « Rispiritualizzare l'uomo » è la frase che Bernanos ripete instancabilmente. Ridare il senso dell'eternità, del tempo, di Dio, della vita terrena come prova. Restituire il significato profondo delle cose, dell'amore, del lavoro, della famiglia, delle gerarchie, dell'onore, del servizio. Solo così sarebbe possibile frenare la corsa del mondo tecnocratico verso il suicidio, radunare le forze sane, dare una misura umana alla rivoluzione industriale.

La grande paura dei Benpensanti si conclude con un enorme *pamphlet* triste e violento e pessimista, in cui Bernanos attacca di volta in volta i conservatori impotenti e in malafede, il mito della democrazia, il liberalesimo, i cedimenti della Chiesa e il suo moralismo ridotto ormai al campo sessuale. Bernanos non è un cattolico svirilizzato: sa bene che le scelte politiche della Chiesa non sono vincolanti per un cattolico, anzi che, se questa sbaglia, allora tocca al semplice fedele laico muoversi, « faire face », denunciare le ipocrisie, le illusioni e i compromessi.

È un grido tragico, una testimonianza profetica quella che lui ci dà nelle ultime pagine del libro. Fate attenzione, ci dice, voi rischiate di perdere la libertà interiore senza accorgervene, rischiate di diventare degli automi. Il mondo moderno vi lusinga, vi attira. Resistete. « Rivoluzione, democrazia, laicismo sono le diverse espressioni di un individualismo anarchico in cui tante volte ha rischiato di oscurarsi il genio della nostra razza, le cui brusche impennate sembrano sottolineare nel corso della storia ogni grave cedimento del potere spirituale. Il Mondo ripete dopo i nostri rivoluzionari queste magiche parole, ma per lui non stanno che

ad indicare le successive tappe di un'evoluzione il cui termine finale è appunto il totale asservimento dell'uomo, il suo annullamento ».

Bernanos termina con un grido pessimista, quasi una profezia colma di collera: « La Società che si sta creando a poco a poco sotto i nostri occhi riuscirà a realizzare perfettamente, con una sorta di rigore matematico, l'ideale di una società senza Dio. Ma noi non vi sopravviveremo. L'aria sta per mancare ai nostri polmoni. L'aria manca. Il Mondo che ci osserva con crescente diffidenza rimane stupito quando legge nei nostri occhi la stessa oscura angoscia. Alcuni di noi hanno già cessato di sorridere e valutano con lo sguardo la difficoltà dell'ostacolo... Non ci avranno... Non ci avranno vivi! ».

A queste idee generali Bernanos rimase fedele per tutta la vita. E lo vedremo.

4. *La polemica con l'« Action Française » e i fascismi*

Si sono dette molte inesattezze sui rapporti fra Bernanos e l'*Action Française*. Si è giunti persino a sostenere che Bernanos aveva rinnegato le idee in cui aveva creduto precedentemente e, come Maritain, era passato dall'altra parte. A riprova di ciò qualcuno ha parlato del suo feroce antifascismo. Fascisti e antifascisti hanno fatto a gara per mantenere in vita questo equivoco, per dipingere un Bernanos democratico e di sinistra.

La realtà è un po' diversa e, come ogni realtà, un po' più complessa.

La rottura con l'*Action Française* avvenne a causa di una violenta polemica fra il profumiere François Coty che, proprietario di una catena di giornali, si era impegnato in una battaglia di destra e aveva preso al suo fianco Bernanos, e l'*Action Française*. Tutto era nato da un articolo del giornale monarchico in cui, a proposito di un'elezione, si accusava Coty di essere un « plutocrate ». Bernanos aveva risposto duramente ai suoi vecchi amici e la polemica, nata così per caso, si era trasformata molto in fretta in una rottura clamorosa. Lo scrittore francese, che era un emotivo, andò sino in fondo, riassumendo tutti i motivi che lo dividevano ormai dagli antichi compagni di strada. Ma, ed è bene sottolinearlo ancora una volta, egli attaccò Maurras in nome del cattolicesimo e della tradizione monarchica francese, non certo in nome della mitologia democratica.

Le accuse fatte potrebbero esse riassunte in alcuni punti:

1. Maurras era un positivista agnostico che riduceva tutti i problemi politici in termini di realismo e di politica pura. Era una visuale troppo limitata per cattolici come Bernanos.

2. Il nazionalismo dell'*Action Française* era gretto, chiuso, privo di prospettive europee, egoista.

3. Maurras nutriva contro la Germania un odio viscerale e razzista, negando da un lato l'apporto dei popoli germanici alla civiltà europea e dall'altro la loro possibilità di esistere come stato unitario.

4. L'*Action Française* si comportava sul piano pratico con un machiavellismo e un realismo degni solo di quella democrazia che condannava.

5. Infine si era alleata con i benpensanti e i conservatori, e aveva tradito le impostazioni dell'anteguerra, divenendo insensibile ai problemi di giustizia sociale.

« Chi è veramente cambiato fra lui e me? — scriveva —. Maurras, dal tempo che chiamava Drumont il suo maestro, ne ha fatta di strada... Ha fatto suo l'egoismo del partito conservatore, la fobia per la legislazione sociale, l'immoralità delle coalizioni manovrate dai capitalisti » [7].

Infine Maurras, a parer suo, aveva strumentalizzato il

[7] Da *Les enfants humiliés*, cap. III.

suo monarchismo sino a dividere la Francia, a creare una contrapposizione fra paese reale e paese legale, sino a sperare in una distruzione della Francia per realizzare sulle sue rovine la restaurazione monarchica.

Erano accuse molto dure, ma per tanti aspetti esatte; anche altri, più giovani, le stavano facendo in quel periodo alla politica dell'*Action Française*. Ricordiamo ad esempio Drieu La Rochelle, che partiva da presupposti ideologici molto diversi dai suoi.

Bernanos concludeva però dicendo: « La dignità della vita privata di Maurras è fuori discussione, onora qualunque francese che faccia della penna la propria professione, così come la parte imperitura della sua opera, la critica dell'errore democratico, appartiene ormai al patrimonio nazionale » [8].

È necessario sottolineare però un fatto, che cioè Bernanos, benché avesse ragione, non proponeva nulla di nuovo. La sua era una pura protesta, una testimonianza, non un programma politico. Ancora una volta si rivelava più un letterato che un dottrinario.

Intanto le delusioni, le ristrettezze finanziarie e un grave incidente motociclistico, che lo aveva reso invalido a una gamba, lo costrinsero nel 1934 a trasferirsi con tutta la famiglia nell'isola di Maiorca, dove la vita costava molto meno che in Francia e dove avrebbe potuto lavorare con maggiore tranquillità. Con l'editore Plon aveva fatto un contratto per cui si impegnava a consegnare ogni settimana un numero fisso di pagine di un romanzo in cambio di un compenso. Così si era messo a lavorare di buona lena ogni giorno a quello che sarebbe diventato il *Diario di un curato di campagna,* il suo capolavoro, dove avrebbe espresso in un linguaggio misurato, moderno, tutta la sua visione cristiana

[8] Ibidem.

e la sua meditazione sul mondo contemporaneo. Per adesso scriveva faticosamente, assillato dai figli, che a fine giornata chiedevano: — Papà, tu as fait tes pages (hai fatto le tue pagine?).

Ma proprio a Palma di Maiorca era destino che Bernanos assumesse un atteggiamento violentemente antifascista. Quali ne furono le cause e i motivi? È importante sottolinearli perché spiegano le sue prese di posizione successive e anche certi errori di giudizio.

Bernanos disprezzava la democrazia radicalsocialista, di cui l'anarchia e la corruzione erano le componenti principali. « Ho vissuto e visto in Spagna il periodo prerivoluzionario — scrisse ne *I grandi cimiteri sotto la luna* —. L'ho vissuto con un pugno di giovani falangisti, ricchi d'onore e di coraggio, di cui non approvavo tutto il programma, ma che erano animati, come il loro capo, da un violento sentimento di giustizia sociale. Affermo che il disprezzo che nutrivano per l'esercito repubblicano e i suoi stati maggiori, traditori del re e del giuramento, era eguale alla giusta diffidenza nei confronti di un clero esperto in mercanteggiamenti e in combinazioni elettorali, effettuate sotto la sigla dell'*Accion Popular* e con la mediazione dell'incomparabile Gil Robles ». Bernanos quindi era contrario al regime repubblicano spagnolo così come lo erano i monarchici e i falangisti. « Noi non speravamo nulla né dai militari né dai clericali. Fino all'ultimo giorno l'*Accion Popular,* che raggruppava i nove decimi dei vecchi partiti moderati, si era mostrata furiosamente democratica, appassionatamente parlamentare. Il suo odio per la monarchia era pari a quello che provava per la Falange... Il celebre gesuita Laburu faceva il processo ai monarchici e agli aristocratici davanti a un pubblico numeroso dove gli operai comunisti non erano certo gli ultimi ad applaudire » [9].

[9] *Les grands cimitières sous la lune,* Plon, I parte, cap. III.

Così, quando nel '36 scoppiò l'insurrezione dei militari contro il governo, Bernanos si schierò con i primi. « Io non avevo — scrisse sempre ne *I grandi cimiteri sotto la luna* — nessuna obiezione di principio contro un colpo di stato falangista o carlista. Conoscevo e conosco la parte legittima ed esemplare delle rivoluzioni fascista, nazista o staliniana. Hitler, Stalin e Mussolini hanno compreso perfettamente che solo la dittatura è capace di vincere l'avarizia delle classi borghesi. Io non condanno l'uso della forza ma la sua mistica: cioè la religione della forza messa al servizio dello Stato totalitario e della dittatura di Salute Pubblica, considerata non come un mezzo ma come un fine... Se devo essere sincero ho accolto i primi aerei italiani senza dispiacere... »[10].

Bernanos approvò anche la decisione del figlio che aveva indossato l'uniforme della Falange. In essa probabilmente lo scrittore francese vedeva rivivere i sogni della giovinezza, le discussioni ai *Cercles Proudhon,* la voce appassionata di Charles Péguy, la volontà di costruire una società cristiana che rendesse agli operai una giusta dignità e li liberasse dai miti marxisti. « Certo — scrisse più tardi — io giudico la vecchia Falange onorevole, e mai e poi mai paragonerò un capo magnifico come J. A. de Rivera ai generali astuti che sguazzano da diciotto mesi a questa parte con i loro stivaloni nei più schifosi carnai della storia » [11].

Ma i massacri in massa della popolazione di Maiorca, molto spesso ingiustificati, pari in ferocia a quelli compiuti dai rossi, disgustarono Bernanos. « L'epurazione a Palma è stata un'operazione preventiva, uno sterminio sistematico dei sospetti ». Lo scrittore francese non poteva ammettere un Terrore controrivoluzionario perché per lui, come per De Maistre, la controrivoluzione non poteva né doveva compiere gli stessi atti della rivoluzione giacobina, proprio perché partiva da concetti cristiani e aveva il senso del rispetto dell'uomo. La violenza necessaria sì, l'assassinio inutile e sistematico, no. La guerra sì, la carneficina della popolazione inerme, no. Il suo sdegno si tramutò, per un processo psicologicamente comprensibile in un temperamento molto emotivo, in un odio senza limiti contro il fascismo italiano, odio pari solo a quello che nutrì più tardi nei confronti di Hitler e del nazismo.

[10] Ibidem.

[11] *Les grands cimitières,* II, II.

Con *I grandi cimiteri sotto la luna, Les enfants humiliés, Scandale de la vérité, Nous autres français, Le chemin de la Croix-des-âmes,* Bernanos continuò dal 1938 al 1945 in questa violenta polemica pur sottolineando continuamente il suo disprezzo per le società democratiche occidentali: a questo proposito la famosa *Lettre aux anglais* è un documento estremamente significativo. Bernanos condanna a chiare lettere la società americana in pagine roventi e torrenziali.

Per Bernanos il fascismo si identificava con il nazismo, era sinonimo di totalitarismo. Certe manifestazioni del regime italiano avvaloravano giustamente la sua opinione. Ma egli lo giudicava troppo dall'esterno, in base agli atteggiamenti ufficiali, alla dottrina del fascismo che Mussolini e Gentile avevano tracciato a grandi linee sull'Enciclopedia italiana. Bernanos non era mai venuto in Italia e quindi non aveva potuto cogliere la complessa realtà politica-sociale della penisola, dove la monarchia, le tradizioni cattoliche e certi costumi tradizionali di vita erano elementi fondamentali. Del fascismo si era fatta un'immagine sanguinosa e nessuno sarebbe riuscito a convincerlo del contrario. Probabilmente gli sarebbe parso inconcepibile che cattolici come Papini e Giuliotti non fossero antifascisti...

Il suo antifascismo assunse un aspetto irrazionale, viscerale, accomunandosi così a quello di certi uomini che in realtà erano suoi avversari e di cui non poteva certo condividere le idee. Che cosa c'era infatti di comune fra lui ed Ara-

gon, fra lui e i radicali e i cattolici progressisti? Egli infatti continuava ad essere monarchico e su posizioni sociali simili a quelle dei padri spirituali del fascismo spagnolo ed italiano: basti pensare che i suoi maestri erano Drumont e Péguy. Citiamo due frasi tratte da *I grandi cimiteri* e che illustrano meglio di ogni commento la sua posizione: « Il democratico, e in modo particolare l'intellettuale, mi sembra il tipo di borghese più odioso ». E più oltre: « La democrazia sociale ha sfruttato l'idea di giustizia e non ha mantenuto nessuna delle promesse fatte, salvo quella del servizio militare obbligatorio e della nazione armata. La democrazia parlamentare ha sfruttato l'idea del diritto. La democrazia guerriera mobilita i ragazzi di sette anni, prostituisce l'eroismo e l'onore. Le democrazie autoritarie distruggeranno con loro anche il ricordo di ciò che fu la libera Monarchia cristiana »[12].

In queste parole è facile cogliere, al di là della polemica contingente, il rifiuto di Bernanos di lasciarsi strumentalizzare dalla dialettica degli opposti, cioè dalla contrapposizione « democrazia-totalitarismo », che è una contrapposizione solo apparente. Infatti il totalitarismo moderno si esprime sia attraverso le democrazie di massa che attraverso le dittature di destra e di sinistra. Nelle prime la mancanza di libertà dell'uomo viene mascherata da un'apparente libertà di pensiero e di movimento, orientata però dalle *élites* che controllano i mezzi di persuasione occulta, nelle seconde appare invece alla luce del sole e viene assunta come sistema ideologico francamente dichiarato.

Bernanos era antidemocratico e antitotalitario perché auspicava una società organica e gerarchica, legata alle tradizioni nazionali, diretta da un'*élite* qualificata e fedele ai principi del diritto naturale cristiano.

---

[12] *Les grands cimitières sous la lune,* III, I e, per la seconda citazione, II, I.

Un altro motivo che lo spinse ad essere violentemente antifascista fu la guerra del 1939: Bernanos aveva lasciato la Francia nel 1938, disgustato dai governi di sinistra, dalla corruzione, dalla decadenza della nazione· Era andato in Sud-America, prima in Paraguay, poi in Brasile, per allevare bestiame e vivere in campagna, lontano da un regime che sentiva estraneo e ostile.

Laggiù aveva appreso la notizia della sconfitta francese, dell'invasione tedesca e infine della costituzione del governo di Pétain. L'ultimo episodio lo aveva fatto adirare in modo incredibile. La sua polemica contro le destre divenne violentissima: rimproverò loro l'alleanza con il nemico, con il nazismo ed il fascismo.

La figura di De Gaulle invece gli fu subito simpatica perché aveva rifiutato di arrendersi e non aveva rinunciato alla *révanche.* Bernanos non si smentiva: era sempre un nazionalista. Per cinque lunghi anni scrisse *pamphlets,* incitando i francesi alla Resistenza, alla ribellione.

Il suo antifascismo quindi esprimeva in parte la sua passione nazionalista e in parte il suo antitotalitarismo per i motivi che abbiamo spiegato precedentemente. Era, a modo suo, fedeltà alle idee in cui aveva sempre creduto.

Ma la polemica fu talvolta ingiusta, oltrepassò i limiti; Bernanos era un uomo sanguigno, senza misure, irrazionale. I libri scritti fra il 1938 e il 1944 rivelano gravi limitazioni formali proprio a causa di questa passionalità non frenata, non arginata. Sono torrenti di parole, di invettive, spesso stancanti.

Qualcuno non ha perdonato a Bernanos l'atteggiamento assunto al momento della Liberazione, quando dall'America incitava le forze della Resistenza a fare giustiza dei « traditori » e quando, davanti agli sforzi fatti da Mauriac e da altri intellettuali francesi per salvare dalla morte Robert Brasillac, il giovane poeta condannato dai tribunali della Liberazione, non spese una sola parola in suo favore. Se il giu-

dizio sull'uomo Bernanos, su quell'uomo che nel 1936 si era sdegnato per i massacri compiuti dai fascisti e nel 1944 era rimasto insensibile di fronte alle purghe fatte dai socialisti e dai gollisti, può essere in questo caso severo [13], non dobbiamo però confondere un errore, grave senza dubbio, con le sue idee che erano ben lontane da quelle dei suoi momentanei compagni di strada.

5. *Bernanos contro il mondo tecnocratico*

Nell'estate del 1945 Bernanos, invitato espressamente dal generale De Gaulle, rientrò in Francia, acclamato dai giornali della sinistra laica e cattolica e attaccato duramente da quelli di destra.

Ma dopo qualche tempo tutti rimasero sorpresi e scandalizzati. Bernanos non era più quello che credevano. Era un altro... O sempre lo stesso?

I suoi articoli, poi raccolti postumi in *Français, si vous saviez,* le conferenze riunite in *Rivoluzione e libertà* (che è, dopo *La grande paura dei Benpensanti* il saggio più significativo, ed è fondamentale per comprendere gli ultimi suoi atteggiamenti), e infine il *pamphlet La Francia contro gli automi* espressero con estremo vigore la polemica di Bernanos contro gli aspetti aberranti del mondo tecnocratico moderno e delle democrazie di massa.

Egli sapeva che il totalitarismo non era morto. Erano morti i regimi dittatoriali, cioè un'espressione di esso. Ma esisteva più florido che mai il totalitarismo democratico e tecnocratico. L'uomo rischiava di perdere la sua libertà interiore, la sua libertà più autentica, di essere asservito a una società alienata non solo da Dio ma anche dalla semplice natura umana.

Gli ultimi scritti sono tutti modulati su questo tema principale, la difesa della libertà umana; ma non della libertà dei liberali e dei democratici, la libertà cioè del disordine, della speculazione senza freno. Bernanos parlava della libertà intesa come atteggiamento interiore, come strumento di elevazione spirituale, come capacità di aderire e di conoscere la verità, di fare il bene: era il concetto cristiano di libertà, non dimentichiamocelo. Bernanos continuava insomma il discorso iniziato con *La grande paura dei Benpensanti;* ma, mentre allora aveva attaccato soprattutto i radicali, qui si rivolgeva contro il marxismo, il comunismo, il progressismo cristiano, la tecnocrazia agnostica.

« Si chiami capitalista o socialista — scriveva — questo mondo è fondato su una precisa concezione dell'uomo, comune sia agli economisti inglesi del diciottesimo secolo che a Marx e a Lenin. Una volta si diceva che l'uomo era un animale religioso. Il sistema odierno l'ha definito una volta per tutte come un animale economico, non soltanto come schiavo ma come oggetto, materia pressoché inerte, responsabile del determinismo economico, senza alcuna speranza di liberarsi, non conoscendo altra certezza che l'interesse e il profitto » [14].

Bernanos coglie, al di là delle differenze ideologiche, la profonda unità della nostra epoca. Vede che anche in Occidente la società moderna si è ormai allontanata dal cristianesimo, anzi è diventata fondamentalmente anticristiana. Il processo di scristianizzazione è giunto a tal punto che la polemica antireligiosa, così viva alcuni decenni orsono, è oggi sostituita da un atteggiamento di neutralità benevola nei

[13] Dall'altra parte della barricata un collaborazionista come Pierre Drieu La Rochelle difese, durante l'Occupazione, molti intellettuali antifascisti, facendo uscire di prigione, fra gli altri, Sartre e Paulhan, l'attuale direttore della *N.R.F.*

[14] *La Francia contro gli automi,* cap. I.

confronti della Chiesa. Lo Stato « è ben contento — scrive Bernanos — che voi formiate dei parrocchiani inquadrati, disciplinati, docili alle vostre istruzioni, a ogni mutamento di fronte, con una filosofia molto generale della politica, raramente applicabile ai casi concreti e capace di giustificare qualsiasi concessione fatta in nome del male minore: assoluta nei principi, opportunista nella pratica ».

Il dramma della nostra epoca è che molti cattolici abbiano accettato un simile compromesso destinato prima o poi ad annullare ogni loro influenza in campo culturale e sociale. Per questa ragione Bernanos attacca i democristiani progressisti francesi con una durezza che oggi risuona in tutta la sua attualità: « Non intendo lasciarmi classificare come democristiano... L'ultimo grado di corruzione per una parola è di poter servire a tutti indistintamente; e questa sarà la fine della parola *democratico,* lo temo. Ford tiene a questo pseudonimo quanto Stalin. Maritain lo rivendica in nome di San Tommaso e, al tempo della mia partenza dall'America, alcuni gesuiti spagnoli, fino allora così favorevoli al franchismo [...], cominciavano, pur ancora timidamente, a rivendicarlo. Io preferisco da parte mia rifiutarlo [...]. Non pensate d'altronde che « cristiano democratico » suonerebbe meglio di « democratico cristiano », anche se nel secondo caso il primo nome serve di copertura al secondo? Ma a che serviranno domani queste malizie? Stalin non è più democratico né cristiano, e voi sarete epurati sia come democratici che come cristiani. Io preferisco essere epurato come cristiano, sarà una cosa più semplice e più chiara. E, poiché parliamo di aggettivi qualificativi, con che diritto viene usato il termine di cattolico d'avanguardia? I cattolici di sinistra... mi sono sempre parsi come l'estrema sinistra reazionaria, per non dire ritardataria, della tribù marxista in marcia verso la terra promessa » [15].

[15] Dall'articolo *Les catholiques d'arrière garde,* ne « La bataille » del 3-4-48.

Bernanos capiva però che la debolezza e le dimissioni delle *élites* cattoliche di fronte al marxismo era il loro abituale comportamento, il costante cedimento di fronte alle forze rivoluzionarie, un tempo liberali e capitaliste, e oggi comuniste. I benpensanti cattolici continuavano ad arretrare, come avevano sempre fatto, cercando di compromesso in compromesso di difendere quel poco di spazio che restava ancora loro. Gente vinta, priva di vera fede, destinata a soccombere di fronte al totalitarismo moderno.

Bernanos afferma a chiare lettere che non tutti i cattolici sono così, che vi è una minoranza che non si arrende, a cui i giovani devono guardare, a cui devono unirsi per compiere una rivoluzione contro il « sistema », contro il mondo tecnocratico, contro il pericolo incombente di un asservimento spirituale e materiale dell'uomo. « La civiltà delle macchine — scrive — è la civiltà dei tecnocrati, e nel sistema della società tecnocratica un imbecille può giungere ai più alti gradi gerarchici senza cessare di essere un imbecille: un imbecille più o meno decorato. La civiltà delle Macchine è una civiltà della Quantità opposta a quella della Qualità. Gli imbecilli dominano per il numero, essi sono il numero. L'ho già detto, lo dirò ancora, lo ripeterò fino a quando il carnefice non avrà annodato sotto il mio mento una cravatta di canapa: un mondo dominato dalla Forza è un mondo abominevole, ma il mondo dominato dal numero è ignobile » [16].

Il mondo tecnocratico, diretto dai miti della produzione, del consumo e dell'efficienza, privo di un tessuto spirituale, aliena l'uomo, lo distrugge; e nello stesso tempo distrugge le libertà civili e politiche. « Imbecilli! — scrive in un passo famoso —. Avete voluto una società senza gerarchia né privilegi, perché ai vostri occhi ogni tradizione era un freno, un ostacolo al Progresso, un pregiudizio. Ma non vi è nem-

[16] *La Francia contro gli automi,* cap. VII.

meno passata per la mente l'idea che la tradizione fosse una difesa contro l'attività del potere. Con il pretesto di non opporre nessuna limitazione al Progresso, voi avete sognato di costruire una società disponibile per qualsiasi esperienza sociale, una Società — trottola montata su un cuscinetto a sfere chiamato suffragio universale e così sensibile che qualche migliaio di voti è capace di cambiarne l'orientamento. Eh, sì, la teoria scritta sulla carta bianca faceva un bell'effetto! Ma l'astrazione rimane un'astrazione, e questa società ha oggi perduto volume e peso » [17].

Ma ormai anche la parola democrazia è diventata senza senso, perché una nuova *élite* tecnocratica ha preso in mano il potere e lo mantiene servendosi di vecchie ideologie battezzate nell'Ottocento e che ormai servono solo più come giustificazione agli occhi delle masse.

Il mondo del futuro che Bernanos dipinge è un mondo sterilizzato, programmato in tutti i particolari, il mondo dove ogni cosa sarà valutata con due sole coppie di aggettivi: « utile-inutile » e « divertente-noiosa »; il mondo dove non ci sarà più tempo per pensare perché la televisione, la radio, il cinema, i giornali penseranno per noi, il mondo dei rapporti umani semplificati, resi facili, dove tutto sarà solo più un « problema » da risolvere, dove non esisterà più il « mistero » né Dio. Il grido di Bernanos si fa sempre più violento, più acuto, più straziante. Si unisce a quello di altri scrittori francesi, a Simone Weil, a Saint-Exupéry, a Céline, a Drieu La Rochelle. È un grido di rivolta contro una società priva ormai di una misura naturale. È un grido di rivolta contro un mondo dominato dalla Superbia, contro una società che viene costruita su leggi puramente astratte, ricavate da operazioni « cerebrali ». Le camere a gas, i massacri di Stalin, i bombardamenti a tappeto degli americani, ci

17 Da « Carrefour », 16-7-1947, *Nous sommes en guerre.*

spiega Bernanos, non sono un fatto abnorme, da dimenticarsi. Riguardano tutti noi perché sono la prima manifestazione di un'alienazione che diventerà normale nei decenni futuri, se non sapremo reagire su un piano spirituale.

Egli, che aveva sperato nella Liberazione francese come nel primo atto di una rivoluzione contro il mondo moderno, come in una rivolta della Francia contro la società totalitaria per la costruzione di un mondo nuovo, in cui l'uomo fosse restituito alla sua misura più naturale, si dichiara deluso. Ma spera ancora. Spera nelle nuove generazioni. « Giovani francesi, tenete duro, siate saldi, fate fronte! Sappiate opporvi ancora per un po' di tempo finché queste generazioni fallite non siano ridiventate polvere » [18].

Sono gli ultimi mesi di vita. Sofferente, Bernanos scrive quell'ultimo suo capolavoro che è *Il dialogo delle carmelitane,* tutto modulato sui temi della morte, della reversibilità dei meriti, del sacrificio e della salvezza eterna. Vorrebbe scrivere ancora una vita di Gesù. Ma la morte lo stronca nella primavera del 1948.

Poco prima aveva detto del regime della IV Repubblica: « La Francia non ha mai conosciuto un regime più mediocre di quello che nel 1945 si è imposto a lei come liberatore e non ha smesso di prostituire o, piuttosto, di ridicolizzare in suo favore il termine di Liberazione. Mai prima d'ora la più bassa e volgare corruzione era giunta a un tal grado non tanto di cinismo (...), ma di incoscienza quasi puerile, nel commercio delle cariche, nel soffocamento degli scandali e nella mostra oscena delle mediocrità soddisfatte » [19].

18 Da *Les cahiers de la Pléiades,* giugno 1948, « Aussi tenu qu'un fil de soie ».
19 Da « L'Intransigeant », 13-3-1948, *L'assouvissement des consciences.*

6. *Bernanos e noi*

A distanza di anni la voce di Bernanos, spentesi le polemiche contingenti, è rimasta viva e attuale.

Come accennavo prima, Bernanos non è mai stato un dottrinario politico, un teorico. È stato qualcosa di diverso: il testimone di un'epoca e il maggiore romanziere francese di ispirazione cattolica, quello che meglio ha saputo esprimere la ricchezza e la profondità della vita cristiana. « Io non sono che un testimone — aveva scritto in *Rivoluzione e libertà* —, rendo testimonianza a ciò che vedo. Vedo costruire un mondo in cui — e non esagero, credetemi — l'uomo non riuscirà a vivere: o, meglio, ci potrà vivere a patto di essere sempre meno un uomo ».

Ecco quali sono i due temi fondamentali della sua opera: la denuncia dell'enorme « impostura » del mondo moderno e il richiamo al vero cristianesimo, a un cristianesimo non da donniciole, non falsamente putibondo e moralistico, ma virile.

Basterebbe a questo proposito rileggere quel libro incomparabile che è il *Diario di un curato di campagna* per cogliere appieno la sua visione della vita. I temi della caduta originale, del peccato, della Grazia, della dannazione, della salvezza e della preghiera, per citare i più significativi, sono presentati sotto una luce viva, nella loro più autentica verità.

Qualcuno ha sostenuto che il cattolicesimo di Bernanos era inquinato da una punta di giansenismo, che era un cattolicesimo nero, in cui veniva esaltato il rifiuto di questa vita per la vita eterna. Ma l'accusa si è rivelata infondata di fronte alle pagine in cui egli, sia direttamente che per bocca dei personaggi, esprime il suo amore per la vita, per la natura, per le persone. « Ho amato molto gli uomini — dice il curato di campagna prima di morire — ed oggi capisco che questa terra dei vivi mi era dolce e cara ». È un esempio; ne potremmo

portare cento altri. Ma il lettore intelligente non ne avrà bisogno. Coglierà sin dalle prime pagine dei suoi scritti questo amore per la vita in nome del quale egli denunciò l'infelicità e l'alienazione del mondo contemporaneo.

Il cristianesimo di Bernanos non è però solo un fatto privato senza conseguenze sul piano pubblico; ma si esprime in ben precise convinzioni di ordine politico e sociale, che rifiutano le false contrapposizioni ideologiche di oggi.

Lo scrittore francese, che aveva attaccato nei suoi primi libri la società liberale perché fondamentalmente anticristiana, non era certo tentato dal marxismo. Anzi, come abbiamo accennato prima, sentiva che esso era degno figlio spirituale del liberalismo economico perché ne assumeva gli stessi miti del Progresso, della fede in una società organizzata da un punto di vista puramente materiale, del paneconomicismo, perché odiava allo stesso modo le gerarchie naturali in nome di un egualitarismo astratto.

Bernanos si irritava moltissimo quando certi cattolici progressisti mascheravano in un linguaggio cristiano le tematiche del marxismo sulla povertà. « Credo — diceva — che Cristo sia venuto al mondo per salvare le nostre anime e non per estirpare la povertà dalla terra come se fosse la nemica numero uno del genere umano e il peggiore dei flagelli. Che Hervé mi accusi di voler perpetuare la povertà per il gusto del pittoresco o per sadismo religioso, poco importa! Io continuo a credere che il modo migliore, per non dire l'unico, di liberare realmente il povero, è di diventare volontariamente poveri al posto suo e di servirlo. I cristiani degenerati trovano molto meno costosa la formula marxista. Se l'uomo è ciò che pensa Hervé, la formula marxista è senz'altro la migliore. Ma se l'uomo è realmente quel che penso io, mi permetto di augurare nulla di buono a questa premura universale per il povero, che coincide misteriosamente, pericolosamentente — o troppo chiaramente — con un rinnegamento

non meno universale del Povero dei Poveri, in cui tutta la povertà si divinizza » [20].

In questa frase c'è tutto Bernanos e il nucleo del cattolicesimo. O lo si accetta o se ne è fuori. Il regno di Dio non potrà mai essere di questa terra. La società perfetta non è né potrà mai essere di questo mondo. Chi corre incontro all'utopia della società perfetta rischia di trasformare i continenti in immensi campi di concentramento.

Bernanos ci mostra costantemente i nostri limiti di uomini, ci invita a non peccare di superbia. Se fosse ancora vivo, è facile immaginarci l'ironia con cui attaccherebbe le utopie fantascientifiche di padre Teilhard de Chardin, il suo idealismo evoluzionistico sfruttato oggi dalla cultura progressista per teorizzare la convergenza fra comunismo e cristianesimo.

Bernanos ci ha insegnato invece a comprendere le semplici e umili realtà naturali, senza le quali nulla di buono può esistere su questa terra: la famiglia, il lavoro, la preghiera, la Chiesa, la comunità politica intesa come gerarchia di *élites,* basata non sul mito della democrazia di massa ma sulla giusta scelta dei migliori, cioè di quelli che danno maggiori garanzie di rimanere fedeli alle norme del diritto naturale cristiano.

Infine ha denunciato a chiare lettere l'alienazione spirituale della nostra epoca. Spinto dalla sua abituale foga e dalla delusione provata all'indomani della Liberazione, è giunto in alcune pagine a condannare il nostro tempo, quasi a negargli una possibilità di salvezza. Aveva torto? Toccherà a noi rispondere.

Ma è necessario sottolineare ancora una volta che il suo non era un atteggiamento da reazionario ingenuo, di quello che loda il « buon tempo antico » e condanna indiscriminatamente le macchine o il progresso tecnico. Egli denunciava una certa despiritualizzazione dell'uomo che aveva permesso uno sviluppo abnorme della tecnica e un asservimento psicologico dell'uomo all'organizzazione tecnocratica. In sé la macchina, precisava, è uno strumento. È buona o cattiva secondo il valore che le si dà. « Non si tratta di distruggere le macchine — scriveva — ma di fronteggiare un immenso rischio, cioè l'asservimento dell'umanità non tanto alle macchine, come vorrebbero farmi dire gli imbecilli, quasi che ci aspettassimo un giorno di essere portati a spasso da un piccolo robot a rotelle, come oche — e, tuttavia, dopo tutto, chissà?... —, non l'asservimento alle macchine, ma l'asservimento alla collettività proprietaria delle macchine » [21].

Questo è stato l'ultimo suo grido pessimista — lui giudicava gli ottimisti degli imbecilli — ma colmo di speranza nella nobiltà dell'uomo, nella sua forza. Ha denunciato a tinte fosche il futuro per spaventarci, per farci toccare con mano l'enorme pericolo che stiamo correndo. Ha chiesto ai francesi, che egli considerava in una visione ingenuamente nazionalista come il popolo eletto, come quello che aveva dato all'Europa un esempio di civiltà e che in avvenire poteva salvarla dalla dittatura tecnocratica, ha chiesto loro di muoversi, di agire.

Ha sempre rifiutato di lasciarsi inquadrare, di farsi annettere dalle fazioni. Giunto alla fine della vita ha ribadito ancora una volta ciò che aveva scritto nel 1935 sulla rivista *Marianne*: « Non sono democratico né repubblicano, né uomo di sinistra né uomo di destra; ma allora — direte voi — chi sei? Sono un cristiano. Se non lo fossi di nascita (come lo sono, malgrado tutto, la maggior parte dei francesi) lo diventerei di corsa, oggi stesso. Perché? Mio Dio, per una ragione molto semplice, alla portata di chiunque, che questo

---

[20] Da una « Lettre a Temps Présent » nella rivista omonima del 29-3-1946.

[21] Cfr.: *Rivoluzione e libertà,* Borla editore, 1963.

mondo sta per saltare in aria. Nessuno può essere certo dopo l'esplosione, sempre che sopravviva, di avere ancora uno stato civile, una famiglia o una patria. Io avrò invece un nome: quello di cristiano. Perché quando il fumo dell'esplosione si sarà diradato, noi potremo raccogliere ad una ad una nelle ceneri tutte le verità, e non sarà una cosa complicata, ne sono sicuro. Con queste ricostruiremo il mondo».

ANTOLOGIA

TRADIZIONE E RIVOLUZIONE FRANCESE

La rivoluzione dell'89 e la tradizione francese

Per capire qualcosa del grande movimento dell'89, che fu soprattutto un grande movimento di speranze immature, una specie di illuminazione profetica, bisogna cercare di comprendere l'uomo di quel tempo. L'uomo del diciottesimo secolo è vissuto in un paese vibrante di idee di libertà. Gli stranieri non s'ingannavano, soprattutto l'inglese Dallington, che definì la Francia del 1772 « una grande democrazia ». « Ogni città da noi, diceva amaramente duecento anni prima Richelieu, non meno centralizzatore di Robespierre, è una capitale. Ogni comunità francese, infatti, sembra una famiglia che si governi da sé; il più piccolo villaggio elegge i suoi sindaci, i suoi consiglieri, il suo maestro di scuola, decide la costruzione dei ponti, l'apertura di strade, litiga con il nobile, con il curato, con il villaggio vicino » (i nostri contadini sono sempre stati terribilmente litigiosi). Anche le città eleggevano il loro governatore, i loro giudici popolari, mantenevano le loro milizie, decidevano sovranamente sulle questioni municipali. Nel 1670, sotto il regno di Luigi XIV, il principe di Condè, Governatore di Borgogna, convocava in assemblea generale gli abitanti di Chalon-sur-Saône e, prendendo la parola, chiedeva per i Gesuiti il permesso di stabilirsi in città. Dopo di che si ritirava per lascia-

re all'assemblea libertà di discussione. La sua richiesta non veniva accettata dalla grande maggioranza: gli abitanti di Chalon-sur-Saône non volevano gesuiti.

Ripeto che, difendendo l'uomo del passato, io difendo la nostra tradizione rivoluzionaria. È possibile che quest'uomo sia sempre stato un burattino, ammaestrato da secoli a coricarsi ai piedi di padroni implacabili e a leccar loro le mani? È possibile che la famosa pagina di La Bruyère, la quale esprime soprattutto l'orrore e il disgusto di un abitante raffinato della città per i contadini grossolani, abbia sempre maggior risonanza dei tanti lavori e delle ricerche disinteressate di storici importanti? C'è una tradizione francese della rivoluzione, una tradizione Universale, una rivoluzione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, che si distingue in maniera assoluta — ideologicamente e storicamente — dalla tradizione tedesca. Non è questo il momento di dire qual è la migliore fra queste due tradizioni; chiedo soltanto di non confonderle, di non diffamare il popolo francese sino a fare di questa comunione eroica di tutta una nazione, in piena forza, in piena gloria, una specie di insurrezione senza carattere proprio, un'insurrezione di servi stagnanti da secoli nell'ignoranza, nella sporcizia, nella miseria, un'insurrezione di servi profittatori che colgono qualsiasi occasione favorevole per annullare mille anni di storia, come un mendicante che di notte incendia la cascina dove gli è stata rifiutata l'elemosina. Ripeto che la rivoluzione dell'89 è stata la rivoluzione dell'uomo, mentre la rivoluzione tedesca, di tipo marxista, è la rivoluzione delle masse, ispirata non dalla fede nell'uomo, ma dal determinismo inflessibile delle leggi economiche che regolano la sua attività, anch'essa orientata al suo interesse.

Ancora una volta non oppongo qui due ideologie, ma le distinguo. Se la rivoluzione dell'89 è diventata subito una delle più belle leggende umane è perché incominciò nella

fede e nell'entusiasmo, perché non fu un'esplosione di collera, ma un'immensa speranza accumulata. Perché tentare di farci credere che è uscita dagli inferni della miseria? Il tedesco Wahl conclude così il suo libro: « I cinquant'anni che precedettero la rivoluzione furono un'epoca di formidabili progressi ». Nelle sue *Ricerche sulla popolazione francese* Menancie scrive, nel 1788: « Da quarant'anni il prezzo del grano diminuisce e i salari aumentano ». Dal 1737 al 1789 le cifre del commercio sono raddoppiate. Dal 1737 al 1787 vengono costruiti cinquantamila chilometri di strade; « si può dire, diceva Necker, che il prodotto di tutti i diritti di consumo aumenti di due milioni l'anno ». La Francia ha degli scienziati come Lavoisier, Guyton, Morveau, Berthollet, Monge, Laplace, Lagrande, Daubeton, Lamarck, Jussieu; il battello a vapore di Joffroi d'Abans naviga sul Doubs, Filippo Lebon scopre il gas illuminante, i fratelli Montgolfier l'aerostato. Turgot decreta il libero commercio dei grani nel 1774. Nel 1777 è proclamata la libertà di culto, nel 1776 si crea il monte di Pietà per il prestito su pegno, al tasso moderatissimo del 3%. Più tardi il Re riorganizza interamente il servizio postale e decide che sarà rispettato il segreto epistolare anche dagli ufficiali giudiziari — riforma che la Convenzione Nazionale non poté né osò mantenere... Inoltre, il francese del diciottesimo secolo non è un cane che spezza la sua catena, un montone divenuto rabbioso, ma un uomo fiero del lavoro dei suoi avi, cosciente della grandezza della sua storia e che si crede alle soglie di una nuova civiltà, sorta dal suo spirito e dalle sue mani, fatta a sua immagine e somiglianza, una nuova età dell'oro. Non fu in questo momento che l'Accademia di Berlino scelse come soggetto di concorso: « Ragioni della superiorità della lingua francese »?

Da *La France contre les robots,* cap. IV, 1944.

La rivoluzione avrebbe dovuto e avrebbe potuto unire i francesi. E per un certo periodo di tempo ci è anche riuscita. Ma è durato poco, perché la rivoluzione è stata stroncata [...]. I francesi però hanno conservato il ricordo di quella comunione eroica, comunione nel fervore, nella speranza e nel sacrificio, che fece delle famose feste della *Fédération Nationale* una delle manifestazioni più straordinarie della storia. Un secolo dopo, poco prima di morire, l'ultimo dei nostri re borbonici, il conte di Chambord, parlando agli operai parigini, fece quella famosa dichiarazione che scandalizzò enormemente i benpensanti dell'epoca, i quali non gliela perdonarono mai: « Insieme a voi, quando vorrete, gridò il pronipote di Enrico IV, riprenderemo il grande movimento dell'89 ».

Sì, quella grandiosa esperienza è stata al di sopra dei partiti; sono stati i partiti che, avendo capito di non poterla sfruttare per le proprie ambizioni, per i propri pregiudizi e per i propri odi, l'hanno soffocata o, come si dice da noi, l'hanno boicottata.

Il grande movimento dell'89 non è stato né essenzialmente monarchico né antimonarchico, ma l'esperienza è stata fatta naturalmente nel quadro delle istituzioni riformate e rinnovate della monarchia. L'esperienza dell'89 non è stata né clericale né anticlericale — non dico religiosa o antireligiosa, essendo la sua ispirazione profondamente religiosa — ma è stata fatta nel quadro della cristianità francese. L'esperienza dell'89 ha infatti le sue radici nella vecchia cultura cristiana, è in linea con la nostra tradizione medioevale; un uomo del tredicesimo secolo si sarebbe perfettamente inserito. L'esperienza del '93 invece ha le sue radici in una tradizione completamente opposta: quella dei legisti del quindicesimo secolo e del Rinascimento, d'ispirazione romana. Per i lettori che conoscono la nostra storia, dirò che l'esperienza dell'89

si riallaccia a San Luigi, mentre quella del '93 a Filippo il Bello. Gli uomini dell'89, anche se repubblicani, si sarebbero intesi alla perfezione con Enrico IV; erano gli uomini della monarchia popolare. Benché siano stati regicidi, gli uomini del '93 appartengono invece alla tradizione della monarchia assoluta, quella di Carlo V, di Filippo II, di Luigi XIV stesso, influenzato così fortemente dal sangue spagnolo che aveva per parte di madre. Gli uomini dell'89 non hanno lasciato delle vere eredità, la loro opera è da riprendere· Ma gli uomini del '93, gli uomini inflessibili della Convenzione Nazionale — sul tipo di Robespierre —, hanno dei figli che non potrebbero rinnegare se vivessero ancora: sono i capi degli stati totalitari e i loro complici. Per spiegarmi meglio, l'89 è impersonato da Péguy, il '93 da Lenin.

Se non si tiene conto di questo fattore capitale, ci si condanna a non capire niente del fallimento della più generosa impresa della storia. Nello stesso momento in cui il popolo francese, ebbro di speranze, sognava di essere il fautore della felicità umana (« per merito vostro, diceva splendidamente Saint-Just, la felicità sarà domani un'idea nuova in Europa »), cominciava in Inghilterra un'altra rivoluzione, lenta, segreta, ma irresistibile, come lo straripamento di un fiume. Era una rivoluzione economica da cui doveva uscire il capitalismo e con lui questo mondo che vediamo dibattersi oggi nei colossali carnai della guerra. Rivoluzione economica, e, prima di tutto, rivoluzione industriale. L'inglese John Hay, inventando la spola volante, aveva raddoppiato il rendimento della produzione tessile, Haergreaves e Wyatt, inventando la macchina per la filatura del cotone, « potevano permettere ad un'operaia di far funzionare simultaneamente 80 fusi e di filare così in un giorno 30.000 braccia di cotone contro le 2000 o 3000 del vecchio sistema ».

Proprio in questo periodo, per un'aberrazione senza precedenti, il nostro ministro Vergennes firmava con l'Inghilterra un trattato commerciale disastroso e consegnava il mer-

cato francese alle manifatture britanniche. L'introduzione dei filati inglesi portò nei prezzi un tale calo che le filatrici normanne videro il loro salario, considerevole a quell'epoca, che si aggirava sui 15 - 18 soldi al giorno, calare fino a 3 soldi. Vi furono nel regno circa 200.000 disoccupati, che dovettero essere aiutati con i fondi del tesoro reale.

Ho detto che il regime capitalista cominciava ad organizzarsi. Ebbene, nello stesso tempo veniva organizzato il suo necessario complemento, l'Internazionale delle banche, l'Internazionale del denaro. L'Internazionale delle banche era rappresentata a Parigi dai grandi banchieri protestanti, quasi tutti svizzeri: i Lessert, gli Hottinguer, i Thélusson, i Perregaux. Nel 1936 tutti questi uomini si trovavano in quasi tutti i consigli d'amministrazione e soprattutto nel consiglio di reggenza della Banca di Francia. Questa *élites* della Banca protestante, nata nel 1720 dal fallimento di Law, ha superato da noi, durante due secoli, tutte le crisi, tutte le rivoluzioni, tutte le distruzioni. Nel 1936 il governo del Fronte popolare ha creduto di poterla spezzare, ma è stato il Fronte ad essere frantumato da questa. Nel 1940 è stata al servizio di Pétain.

Alla vigilia dell'89 questi banchieri — questi « raggruppatori di soldi » come venivano chiamati nel diciottesimo secolo — avevano un loro uomo politico, Necker. Necker era uno di loro, essendo stato l'agente per molti anni dei Thélusson di Londra. Necker era stato imposto a Luigi XIV dalla Banca che era manovrata dai finanzieri di Wall-Street. La Banca non era soltanto resa potente dal denaro ma anche dall'opinione pubblica; cinque o seicentomila benestanti su trecentomila parigini seguivano ciecamente i suoi consigli. Il re cercò per due volte di licenziare questo suo ministro: nel 1776 e nel 1788. Nel 1789 cercò di licenziarlo per la terza volta ordinandogli di lasciare il regno. La potentissima oligarchia finanziaria prese subito gravi sanzioni contro la monarchia. Bloccò bruscamente le transa-

zioni, chiuse la Borsa, fece calare di cento lire le azioni della *Banque d'Escompte* — che allora era la banca di Francia — e scatenò il panico fra i possidenti annunciando una prossima bancarotta. E il re dovette finalmente cedere. Ma gli uomini d'affari non gli perdonarono mai la paura provata. Scatenando l'opinione contro la monarchia, riuscirono a rompere la unità morale dei francesi, spezzando nello stesso tempo il movimento dell'89. « Qualche banchiere, sessantamila capitalisti e il formicolio degli aggiotatori, scrisse Rivarol, hanno deciso la caduta della monarchia, la guerra civile e il Terrore ». Rivarol allora non poteva giudicare gli avvenimenti con il necessario distacco. Ma ai nostri giorni lo storico di Robespierre, M. Mathiez, uomo di estrema sinistra, condivide la sua opinione che è anche quella di Taine. « È facile comprendere il motivo della caduta del regno. Un governo non può più far niente quando ha contro di sé il denaro ».

Da *Le chemin de la Croix-des-âmes*, parte quinta, 1944.

Tradizione e rivoluzione

Tempo fa ho scritto che la parola rivolta esprime soltanto una parte e senz'altro la meno importante dell'idea di rivoluzione. Effettivamente non è giusto sostenere che la rivoluzione abbia sempre un carattere anarchico, che sia una specie di esplosione della coscienza individuale. Quasi tutte invece hanno mirato ad un rafforzamento dello Stato, e l'individuo ne è sempre uscito indebolito· Quindi questi moti non dovrebbero chiamarsi rivoluzioni ma più propriamente dimissioni.

La nostra rivoluzione del 1793 per esempio ha creato o per lo meno, ha segnato la prima tappa, la tappa decisiva per lo Stato moderno e per la sua prodigiosa ascensione. Ha messo fine brutalmente alle vecchie rivalità dei re e dei parlamentari, dell'amministrazione centrale e delle provincie, dei funzionari e dei giudici; ha fatto del giudice un funzionario.

Sopprimendo le consuetudini, ha messo la legge al servizio dello Stato; e questa formidabile vittoria della comunità sul cittadino si è presto trasformata in una misura radicale, assolutamente opposta al diritto nazionale come al diritto cristiano: la leva obbligatoria. I nostri antenati non avrebbero mai previsto il ritorno all'inflessibile concezione romana del servizio personale, non avrebbero mai pensato che un esorbitante potere venisse di colpo restituito allo stato in nome dei Diritti dell'Uomo. E non si è trattato di una dichiarazione di principio, d'una semplice formalità. Quindici anni dopo la leva obbligatoria ci è costata quasi due milioni di uomini, più di quanto sono costate le guerre della monarchia in molti secoli. La stessa generazione, che nel 1789 ha preso la Bastiglia per liberare qualche prigioniero colpevole di reati comuni, è morta dopo aver pagato il suo diritto al voto con questo enorme, con questo immenso peso di carne umana.

La leva obbligatoria era per lo Stato un beneficio reale e concreto, mentre il diritto di voto non era che un'illusione nelle mani dell'individuo destituito, diventato proprietà della nazione come i resti del materiale di guerra; il diritto al voto non contava assolutamente nulla, era solo un'illusione. E dicendo questo non credo di essere ingiusto verso il grande movimento dell'89; l'ultimo dei nostri re borbonici, il conte di Chambord, sosteneva che il primo dovere della monarchia era di riprenderlo e di portarlo a termine. I francesi volevano la libertà, la volevano con tutto il cuore e per tutti. Credevano che, eleggendo il loro capo, sarebbero diventati anch'essi capi di Stato e che, fortificando lo Stato, si sarebbero fortificati anche loro; che crudele illusione! I voti finiscono sempre con l'equilibrarsi secondo la legge delle grandi maggioranze e il suffragio universale rende liberi gli uomini come una lotteria può farli diventar ricchi. Ciò che rende libero un popolo è lo spirito di libertà.

Un popolo è libero per i suoi costumi, non per le sue

leggi. Gli stranieri, i francesi stessi, che conoscono la storia del mio paese solo attraverso i manuali, non riescono facilmente a capire fino a che punto i nostri antenati rivoluzionari fossero vittime del mito giuridico. Il vecchio diritto francese, costituito di secolo in secolo, sembra oggi una materia terribilmente confusa, un labirinto. Ma è proprio questa complessità che ha offerto all'individuo la più sicura garanzia contro il potere sempre crescente dello Stato. I parlamenti, le provincie, i mestieri hanno opposto senza sosta al regolamento le consuetudini; e la monarchia, arbitra fra i cittadini e i funzionari, non ha osato tentare niente di serio contro la consuetudine, perché è stata essa stessa consuetudinaria, e la minima frattura di equilibrio in un insieme così complesso avrebbe rischiato di metterla in pericolo. La costituzione francese, come il Codice di Napoleone, sono evidentemente delle ammirevoli costruzioni logiche, un capolavoro cartesiano, ma i cittadini si trovano davanti allo Stato disarmati come un paziente in una sala operatoria, fra quattro muri nudi e bianchi, sotto il fascio convergente dei riflettori. Hanno abbattuto la foresta, abbattuto i privilegi senza pensare che le radici mantengono l'umidità della terra e i privilegi conservano le abitudini e lo spirito della libertà. Il nostro popolo diceva che questi privilegi erano le sue franchigie. Ma le franchigie non erano nate dalla legge, erano nate dalla tradizione ed era la tradizione ad imporle alla legge, perché, come diceva il fiero parlamentare Monbosier: « i secoli son più forti dei re ».

So bene che parlando così urto contro molti pregiudizi, ma la verità è la verità, che cosa posso farci? Se domani per miracolo la Francia del diciottesimo secolo resuscitasse tutta intera, con le sue istituzioni e i suoi costumi, Luigi XIV potrebbe dire come un tempo e con più ragione del signor Roosevelt stesso: « Il mio popolo è il più libero dell'Universo ».

Da *Le chemin de la Croix-des-âmes*, parte seconda, 1941.

L'uguaglianza assoluta dei cittadini davanti alla legge è un'idea romana e a questa eguaglianza assoluta viene a corrispondere, presto o tardi, l'autorità assoluta e senza controllo dello Stato sui cittadini. Infatti lo Stato è capace di imporre l'eguaglianza assoluta dei cittadini davanti alla legge, fino al punto di arrivare a prendere tutto ciò che loro appartiene, tutto ciò che permette di distinguerli gli uni dagli altri. Chi difenderà la legge dall'usurpazione dello Stato? Un tempo questo era compito dei Parlamenti. C'erano tredici parlamenti nel Regno, anzi diciassette se contiamo i quattro Consigli Superiori: Parigi, Tolosa, Grenoble, Bordeaux, Digione, Rouen, Aix, Rennes, Pau, Metz, Besançon, Douai, Nancy, Roussillon, Artois, Alsazia e Corsica. Il potere di ciascuno di questi Parlamenti era uguale a quello dei re. Essi giudicavano in ultima istanza e in appello per tutte le giurisdizioni reali, municipali, signorili, ecclesiastiche. Avevano il diritto di esame, di emendamento e di rimostranza in tutti gli atti pubblici. I trattati, fatti con le potenze straniere, erano loro sottoposti. « Questa è la legge del Regno, scrisse La-Roche Falvin, presidente del parlamento di Tolosa: nessun editto o ordinanza reale sono considerati tali se non vengono sottoposti prima per la deliberazione alle Corti Sovrane ». Nel suo editto del 1770 Luigi XV si esprime in questi termini: « I nostri parlamenti elevano la loro autorità sopra la nostra; infatti ci danno la semplice facoltà di propor loro le nostre volontà, riservandosi di impedirne l'esecuzione ». Il Governo doveva trasmettere al Parlamento le nomine della maggior parte dei funzionari e si videro più volte queste assemblee rifiutarne la registrazione, cioè bocciare le promozioni del Re. Per piegare questa magistratura indipendente, lo stato disponeva soltanto di un piccolo numero di mezzi così complicati da non ricorrervi mai o raramente, ed anche allora i Magistrati potevano ricorrere, a loro volta, ad un processo infallibile: ignoravano la legge promulgata contro la loro volontà, non ne tenevano conto nelle loro ordinanze, o addirittura sospendevano l'amministrazione della giustizia; il che rischiava di gettare il Regno nel caos.

Se i Parlamenti disponevano di un tale potere di resistenza allo stato, i magistrati che li componevano, non erano dipendenti da alcuno, avendo la proprietà della loro carica, e potevano sembrare privilegiati. Ma ogni cittadino traeva vantaggi da questo privilegio senza per questo essere costretto a sostenere il Parlamento contro il Re, o il Re contro il Parlamento: questa rivalità infatti dava di per se stessa alle istituzioni ciò che i meccanici chiamano « gioco ». L'uomo di una volta non somigliava a quello di oggi. Non avrebbe mai fatto parte di quel bestiame che le democrazie plutocratiche marxiste e razziste nutrono per la fucina e per il carnaio. Non avrebbe mai fatto parte delle mandrie che vediamo avanzare tristemente, strette le une alle altre, in masse enormi, dietro alle loro macchine, ognuna con le sue consegne, la sua ideologia, i suoi slogans, decise ad uccidere, rassegnate a morire, ripetendo fino alla fine, con la stessa rassegnazione imbecille, la stessa convinzione meccanica: « È per il mio bene... è per il mio bene... ». L'uomo di un tempo non pensava di fare — come invece capita a noi — dello stato la sua nutrice, il suo tutore, la sua fonte di sicurezza, anzi lo considerava quasi come un avversario contro il quale qualunque mezzo di difesa era buono, perché si sa che inganna sempre. Per questo i privilegi non urtavano per nulla il suo senso di giustizia: li considerava invece come altrettanti ostacoli alla tirannia; per quanto umile fosse il suo stato, egli lo considerava, non senza ragione, solidale con i più grandi, con i più illustri. So bene che questo punto di vista ci è diventato estraneo, perché ci hanno perfidamente indirizzati a confondere la giustizia con l'eguaglianza. Questo pregiudizio si è radicato in noi così profondamente da farci sopportare volentieri anche la schiavitù, a

patto però che nessuno possa vantarsi di subirne una minore. I privilegi ci fanno paura perché non sono tutti eguali. Ma l'uomo di una volta li avrebbe paragonati volentieri agli abiti che ci riparano dal freddo. Ogni privilegio era una protezione contro lo stato. Un abito più o meno elegante, più o meno caldo. Ma egli, giustamente, preferiva essere vestito di stracci che andare in giro nudo mentre il cittadino moderno, appena i suoi privilegi saranno stati confiscati fino all'ultimo, compreso il più basso, il più volgare, il meno utile di tutti, quello del denaro, camminerà completamente nudo davanti ai padroni.

Da *La France contre les robots*, cap. III, 1944.

LA RIVOLUZIONE E LA BORGHESIA

Drumont non è ancora cristiano, ma è di vecchia stirpe francese, ha visto da vicino i notabili del suo paese... Per quanto sia rimasto repubblicano, la messa in scena rivoluzionaria gli pare realmente troppo studiata: vi fiuta un'enorme impostura. I miserabili (della Comune), che vede morti ai suoi piedi, hanno creduto ciecamente ai tiranni, alla liberazione della classe operaia ad opera dei Robespierre e dei Danton. Altrimenti avrebbero forse abbandonato l'officina e imbracciato i fucili? In fondo, dice fra di sé il futuro autore de *La fin d'un monde,* lisciandosi la barba con la lunga e affilata mano da schermitore in un gesto familiare, quella rivoluzione famosa dell'89, ha ottenuto un solo risultato sicuro: il consolidamento dei beni acquisiti fraudolentemente grazie a qualche manciata di assegnati. Sul proscenio si recitava una commedia con il piccolo esercito terrorista, i soldati armati di picca, le guardie di sezione e quei poveruomini delle Halles vestiti da donna e reclutati da Choderlos de Laclos, mentre i furbi si assicuravano le spoglie del regime, rimaneggiavano le leggi per introdurvi una nuova concezione del diritto di proprietà atta a scoraggiare gli antichi legittimi possessori, conferendo al furto protetto dalla legge una specie di sacra sanzione.

« *Uno degli ultimi atti della Convenzione fu l'abolizione delle confische. Una volta, quando un uomo veniva meno ai suoi doveri, era indegno di esercitare la funzione di ricco, era degradato, dichiarato in disgrazia. Nel* Sistema di politica positiva *è spiegato molto bene il significato che aveva la confisca dal punto di vista sociale. Ma la Borghesia teneva a sottolineare, al contrario, il carattere assoluto, imprescrittibile, indelebile che doveva avere la proprietà dal momento in cui era passata nelle sue mani. Era il suo modo di chiudere la Rivoluzione: Claudite iam ripas, pueri, sat prata biberunt...*

Chiudete le barriere! I prati dei nobili, dei religiosi, degli antichi ricchi sono stati sufficientemente irrorati, grazie a noi, con il sangue dei loro proprietari; ora sono in nostro possesso; è inutile tornare sulla questione. Abbiamo solennemente bruciato, in odio al fanatismo e all'aristocrazia, i libri degli antichi proprietari; i soli veri libri sono quelli che teniamo noi, in virtù del nuovo codice, presso i nuovi notai ».

E all'improvviso questo raggio di luce che coglie il punto fondamentale: « *La borghesia non ha fatto pesare sulla collettività tutte le tasse di cui un tempo erano gravate le proprietà che essa aveva acquistato con qualche pezzo di carta? Il mantenimento del clero, la pubblica assistenza, la istruzione primaria, tutti servizi cui provvedevano una volta i nobili e gli ordini religiosi proprietari dei terreni venduti durante la Rivoluzione, ricadevano sulla massa dei cittadini, ed i compratori di beni nazionali avevano la proprietà, mentre lo Stato prendeva per sé le obbligazioni, le addossava cioè a tutti i cittadini* ».

Non è certo un errore far risalire alle passeggiate di Drumont attraverso la Parigi delle barricate e della Comune la prima concezione di un'opera che, dopo Maistre e prima di Maurras, fu un reale tentativo di controrivoluzione. Ma l'ipotesi presenta un altro vantaggio: spiega a meraviglia una sfumatura del genio di Drumont, quella specie di bonomia feroce con cui affronta alcuni problemi e che eleva impercettibilmente il tono del discorso sino all'ironia della tragedia. Solo il ricordo di una guerra civile poteva segnare così profondamente la sensibilità di un grande scrittore.

Dopo avere istituito la proprietà su basi completamente nuove la Borghesia organizzò il lavoro a modo suo.. Non era ancora stata inventata quella concorrenza insensata che spinge le persone ad agitarsi come se avessero il ballo di San Vito; la Borghesia cambiò tutto ciò, ogni imprenditore volle fare più del concorrente ed avere più schiavi bianchi di lui. Il capo dello Stato veniva di tanto in tanto a visitare gli impianti e lui gli mostrava i campioni.

— Quanti ne avete di questi?
— Tremila, sire.
— E li tenete alla catena tutto l'anno?
— Tutto l'anno, maestà.
— Ecco l'emblema dei prodi.

Quando la concorrenza aumentava il ritmo, gli statistici gridavano sgomenti: « Dove stiamo andando? L'Inghilterra ha fabbricato lo scorso anno 375 milioni di bottoni per pantaloni e noi ne abbiamo prodotto solo 374 ».

A questa nuova forma di proprietà si è dato il nome di *proprietariato,* « proprietà ampia, egoista, gaudente, che non riconosce alcun dovere ».

Dio disse all'uomo: « Guadagnerai il pane col sudore della tua fronte ». Non disse all'uomo: « Guadagnerai col

tuo lavoro non soltanto il pane, ma i piaceri, le gozzoviglie, il lusso, le carrozze, i corredi da caccia per gli Schneider, gli Halphen, i Mayer ». Disse all'uomo: « Suderai », cosa dopo tutto sopportabile, ma non disse: « Vivrai immerso in un'atmosfera venefica, consumerai le forze del tuo corpo, vuoterai le tue midolla e brucerai il tuo sangue per produrre zucchero o cotonina ».

E subito dopo questa tirata alla Proudhon, ecco una pagina colma di umile ma saggia poesia, simile al chiaro di luna sulla parete di un campanile, in mezzo a un villaggio addormentato:

« La nostra buona e santa madre Chiesa, incaricata da N. S. Gesù Cristo di essere la Provvidenza visibile sulla terra, e di organizzare ogni cosa nel modo migliore, aveva nei limiti del possibile addolcito nella pratica l'esecuzione della legge di Dio. Soave guida delle anime e vigilante custode delle cose temporali, non avrebbe mai permesso che il lavoro assumesse il carattere che ha assunto oggi. Non cercava che occasioni per offrire feste, riposi; aveva in primo luogo le cinquantadue domeniche, poi le feste di precetto, poi i pellegrinaggi .Secondo i paesi si andava al sepolcro di Saint Germain, di Saint Loup, di Saint Hubert; si beveva sull'altare il vino di Saint-Rémy che rende le donne feconde e poi, come si fa ancora oggi, si ballava alla locanda o nei prati, dopo il pellegrinaggio. Il marito al ritorno faceva l'amore onestamente con sua moglie offrendole dei bei figlioli.

La Chiesa diceva: « Sono tutti saggi i miei figli? Sono felici? » e pensava non senza ragione che ciò era l'essenziale e che vi sarebbero sempre state brache sufficienti per coprire le pudenda del poveraccio, cappucci sufficienti per riparare le stesse, pentole sufficienti per cuocere la minestra.. ».

In un tempo in cui il pensiero di Maistre o di un Bonald

era così ben soffocato dal liberalesimo accademico, che un conte di Chambord non era riconosciuto persino dalla maggior parte dei suoi amici, quel figlio di un padre repubblicano, educato fuori della Chiesa, aveva fatto tesoro delle lezioni di un Veuillot, di un Le Play, di un Coquille... E sarebbe senza dubbio ingiusto non riconoscere l'influenza che hanno potuto avere su di lui in quel momento della sua esistenza l'abate di Hulst oppure l'autore di *Notre Dame di Lourdes,* Henry Lasserre; ma non si deve tuttavia dimenticare quella passione per la verità, quel gusto per l'ardente ricerca che gli fecero scrivere un giorno queste righe così fiere:

« *Vedo da parte mia la volontà di essere fedele alla verità, di oltraggiarla il meno possibile, di servirla secondo le mie forze in modo da meritarmi alla fine la bontà di Dio*».

L'uomo, che a rischio della vita ha combattuto la Comune e solo con la fuga è riuscito a scampare alla sorte degli ostaggi, che nessun legame unisce al regime crollato il 4 settembre, i cui gusti, le cui abitudini ed interessi sono con i repubblicani di Versailles e la manciata di oppositori dell'antico corpo legislativo, avrebbe potuto contemplare i tristi resti dell'insurrezione sconfitta con la gioia egoistica, quasi incosciente, del convalescente che ritrova la vita al punto in cui l'aveva lasciata un giorno da febbricitante e ricomincia a godere serenamente i mattini e le serate. Ma qual è il legame segreto fra quella insurrezione fallita, prona nella mota insanguinata, la bocca piena di fango, e quella che tutta dorata, in piazza della Bastiglia, brandisce un bastone di quercia in cima alla colonna di luglio? Perché si onora l'una e si disprezza l'altra? ...Drumont ripensa allora alla prima Rivoluzione dell'89, alla rivoluzione-modello a cui si sarebbero ispirate tutte le altre... e l'evidenza gli strappa un grido: « La borghesia ha imbrattatato il popolo con il fango

insanguinato del terrore ed ha affermato che è stato lui a compiere i massacri! ».

Grido di collera in cui le persone in malafede vogliono cogliere solo l'eco delle guerre civili, grido che è stato come una profezia, come un supremo appello alla razza...

L'amabile cinismo di alcuni gentiluomini di corte era stato sufficiente un tempo a compromettere la nobiltà intera e a perderla. Ma la classe rivale si è disonorata agli occhi del mondo rivale per la sua avidità, per l'avarizia, per quella deplorabile ostinazione nel deplorare gli sciupii delle rivoluzioni senza considerarne i vantaggi.

Da *La grande paura dei Benpensanti,* cap. III, *Nel regime della carne cruda,* 1931.

IL NUOVO ORDINE BORGHESE

Definizione della borghesia moderna

Mettiamoci innanzi tutto d'accordo sul senso della parola borghesia, ora così fuori moda, puerile. È troppo risaputo che, considerata per esempio nel senso balzachiano di classe rivale della nobiltà, è terribilmente invecchiata per l'abuso che ne è stato fatto, più invecchiata forse di quanto fosse stato necessario poiché, malgrado il disordine e l'instabilità dei costumi, esiste ancora un ambiente omogeneo, in cui i comici di grande razza saprebbero facilmente trovare i loro personaggi eterni.

È chiaro, tuttavia, che da mezzo secolo la borghesia sembra aver cessato di esistere come classe — purché con ciò non si intenda il gruppo sociale cosciente de suoi diritti e dei suoi doveri, che ha conservato la sua caratteristica tradizione, ciò che i militari chiamano con un nome magistrale: lo spirito di corpo. Eppure la parola sussiste, trova applicazione ogni giorno, definisce meravigliosamente una certa specie di uomini ancora identificabili, anche se si sforzano di dissimularsi nella massa; questa specie è composta da individui, che personalmente possono essere generosi e persino audaci, ma che sono facili da intimidire nel loro insieme, resi ancora più paurosi dall'ossessione del pericolo della rivoluzione, da cui nulla li preserva, poiché credono disperatamente, ingenuamente, nell'ineluttabile trionfo delle idee che essi odiano. Si potrebbe definirla con un nome che le fu caro un tempo, ma che non osa più rivendicare per tema del ridicolo: il partito delle persone oneste. Ma è piuttosto il partito delle persone che stanno a guardare, degli spettatori, simili a coloro che si avventurano talvolta in un crocchio di allocchi, le mani in tasca, il bavero del soprabito alzato, poi si eclissano come per magia al primo pericolo di dover prestare una testimonianza, di dover assumere una responsabilità. È giusto dare a queste persone passive il nome comune di borghesi?

Giusto o ingiusto, la parola è entrata nel linguaggio comune. D'altra parte, chi osa negare che gli elementi meno scrupolosi, più attivi di questa classe così sfrondata della sua parte migliore, tenuta fuori dal potere, abituata ad obbedire a leggi che non ha fatto, e che la stampa al suo servizio condanna ogni mattino, di cui tutta la filosofia politica si riassume nella confessione della propria impotenza, nella rassegnazione a scomparire, a cedere il posto in un universo evoluto, chi può dunque negare che questi elementi tengono una buona parte dei grandi ruoli nell'amministrazione e nel governo? Ma questi prodighi ragazzi della borghesia si sono eclissati da soli, abbracciando — la maggior parte almeno — partiti e dottrine estreme in orrore allo spirito borghese. Ciò che rimane di una classe così indebolita non può essere evidentemente che mediocre; e la nostra comune disgrazia, la sfortuna della Francia ha fatto sì che questi resti abbiano incarnato per cinquant'anni, agli occhi del popolo operaio, la proprietà, l'ordine sociale, la religione; che questi deboli abbiano a lungo servito un pensiero forte, chiamandosi con modestia le « persone benpensanti ». Più ingiustamente ancora si dicevano i « moderati ».

Moderato infatti è una parola che fu sempre in auge nei suoi ambienti, poiché nel periodo precedente, in cui aveva un gran numero di cariche, reggendo buona parte del-

le sorti francesi, quando si sforzava di non lasciare alla nobiltà che i costosi privilegi dell'onore militare, la borghesia aveva scaltramente fatto della virtù della moderazione il primo articolo del codice dell'onore borghese: ammirevole pretesto per giustificare in anticipo dei vantaggiosi abbandoni di amor proprio. È fuori dubbio, è notorio che, durante la sua lotta contro i partiti di sinistra questa « classe agiata », che ha oggi finito con l'assorbire un gran numero di elementi molto diversi fra loro e la quasi totalità dell'antica aristocrazia, non è stata troppo avara in quelle abdicazioni. È stata soltanto avara del suo denaro e dei suoi uomini. Si pensi o non si pensi bene della moderazione, indispensabile alla vita in società, è difficile evitare di sorridere allo spettacolo dei moderati per abitudine che, con le loro diligenti mani, spostano ed indietreggiano senza sosta il famoso palo di riferimento che deve segnare il confine delle concessioni possibili — conservatori l'altro ieri, ieri opportunisti, poi liberali, progressisti, repubblicani di sinistra [...]. Ma la sorpresa cessa allorché si considera che quei saggi, il cui naturale riflesso politico non è nemmeno quello dell'uomo d'affari ma del semplice commerciante, non desideravano in fondo che garantire i propri interessi nei confronti del governo, qualunque esso sia, con una specie di assicurazione, dopo averne pagato il prezzo : tanto per la tassa d'esercizio, tanto per la libertà di coscienza, tanto per la tassa di successione, tanto per il diritto di condurre la moglie a messa, di mandare i figli dai Padri· Se questa smania di conciliazione si ferma momentaneamente di fronte al partito comunista, di cui i poveri uomini credono di bloccarne l'offensiva con una campagna di manifesti illustrati, di grafici, sul modello dei più stupidi annunci di specialità farmaceutiche, ciò avviene perché l'esempio della Russia dimostra a sufficienza che il comunismo non fa onore ai suoi impegni commerciali e non rispetta le regole del gioco. Insomma attendono solo un uomo politico serio, di onesta reputazione, che voglia dare alla

Rivoluzione Integrale la garanzia della sua firma e del suo credito.

Infatti gli stessi uomini, che condannano il minimo atto di violenza, ritrovano, in caso di necessità, la loro abituale indulgenza quando questo è commesso in nome del diritto e dell'onore. Chi non avrà avuto una parola di pietà per il giovane assassino del generale Obrégon, per esempio, tirerà il suo cappello in aria in onore di un nuovo duca d'Otranto. Forse non si aspetterà nemmeno che sia duca...

Da *La grande paura dei Benpensanti*, cap. III, *Nel regime della carne cruda,* 1931.

Il borghese e la proprietà

Il borghese ha fatto della proprietà un diritto sacro, un Diritto Divino, mentre il cristianesimo l'aveva semplicemente definito come un onore e come un dovere. Fondando la sua potenza sul controllo quasi assoluto del Lavoro per mezzo del Capitale, ha fatto del lavoro una religione. I nostri antenati consideravano il lavoro bonariamente, quasi come un obbligo dovuto ad una punizione, un'espiazione del peccato originale. Il Borghese l'ha messo devotamente sugli altari, di fianco alla proprietà; « Lavorare è pregare », rispondeva sentenziando agli umili, al tessitore di tela che reclamava timidamente la libertà del riposo domenicale. Infine, preoccupato di mantenere i salari il più basso possibile, ma anche di rassicurare ogni volta la propria coscienza dando agli operai una possibilità di arricchirsi senza rischiare però di diminuire i propri benefici, ha fatto del Risparmio la terza persona della Santa Trinità: Proprietà, Lavoro, Risparmio.

Ammettete, inglesi, che una tale mistica doveva per forza apparire un po' misera al popolo che fin dal dodicesimo secolo si era così definito in un'immortale preghiera, che con

il vostro permesso riporto qui: « *Oh Dio, che avete stabilito l'Impero dei Franchi affinché diventasse lo strumento della Vostra divina volontà nel Mondo intero, il Porta-Spada, il Baluardo della Vostra Santa Chiesa, noi Vi supplichiamo affinché il Vostro lume celeste mantenga rivolti verso di Voi dappertutto e sempre i figli dei Franchi, affinché vedano ciò che si deve fare per ristabilire il Vostro Regno in questo mondo ed abbiano il coraggio di compierlo con un'energia ed una carità che niente potrà stroncare. Così sia!* ». Purtroppo i francesi del diciannovesimo secolo non sembravano affatto preoccupati, almeno in apparenza, del regno di Dio. Ma ciò era dovuto al fatto che gli avevano dato un altro nome; *Liberté, Egalité, Fraternité*. È il motto che si trovava scritto sui loro stendardi; ma è chiaro, e voi lo capite molto bene, che i volontari dell'anno secondo non si sarebbero messi in marcia attraverso l'Europa al suono della Marsigliese in onore della Proprietà, del Lavoro e del Risparmio. Vi ho mostrato un aspetto della rivoluzione, anzi un aspetto dello sfruttamento dell'idealismo rivoluzionario. Chi vuol vedere nella nostra rivoluzione un'esplosione del fanatismo antisociale e antireligioso, commette una grande ingiustizia verso il nostro popolo. Perché in fondo sono stati gli intellettuali borghesi dell'Enciclopedia, quasi tutti istruiti dai reverendi padri Gesuiti, che hanno scatenato contro il Cristianesimo la campagna di diffamazione che ha preparato l'espropriazione dei beni della Chiesa. Tutta questa gente era contro i beni della Chiesa e contro la morale del Vangelo che considerava, come Hitler, veramente troppo idealista, in disaccordo profondo con il loro senso pratico e positivo della vita. Ma questo punto di vista difficilmente sarebbe stato accettato dal popolo francese. Non potendo sollevare l'opinione popolare contro il Vangelo e contro la Curia contemporaneamente, fece finta di esaltare il Vangelo per meglio abbattere i ministri convinti di tradire il suo spirito. Disgraziatamente, appena il popolo fu convinto che i preti erano degli

impostori, si mise a ghigliottinarli con piacere, come cinquecento anni prima aveva bruciato le streghe e gli eretici. Così, mentre duravano le formalità legali dell'espropriazione, la borghesia non poté naturalmente dar libero sfogo ai suoi sentimenti umanitari; ma, appena compiute le formalità, cominciò subito a ghigliottinare i ghigliottinatori, che invece credevano di ricevere la medaglia al valor civile per aver così ben vendicato contro i ciarlatani il sanculotto Gesù Cristo.

Da *Lettre aux anglais*, maggio 1941.

Il concetto cristiano della proprietà

Nel suo concetto di proprietà la società moderna non si ispira certo al diritto cristiano, ma ha invece ripreso la definizione tradizionale dell'implacabile diritto romano. Secondo il diritto cristiano in effetti, il proprietario è l'amministratore di ciò che possiede; l'amministra a suo profitto, senza dubbio, ma anche per il bene della comunità, e ne è responsabile di fronte ad essa. Il diritto cristiano non ha mai riconosciuto il « jus abutendi », che permette agli speculatori piccoli e grandi la distruzione volontaria di derrate preziose, indispensabile al fine di mantenere i prezzi a un certo livello. Il principio, il famoso principio degno della *gente perbene* e dei cosidetti *galantuomini*, il principio, che avete fieramente scritto sugli stendardi della crociata, non è però quello della proprietà cristiana. « Lo sappiamo — rispondono — ma lo difendiamo solo per evitare il peggio ». Certamente! Lo considerate come una verità relativa, se ho ben capito! Il guaio è che non trattate con indulgenza quelli che lo discutono o che lo negano! Anzi, siete pronti a farli fucilare e, quando occorre lo fate voi stessi. Farisei! Vendicate a colpi di mitragliatrice i crimini contro l'ordine — cristiano o no — e vi accontentate di denunciare i crimini contro

la giustizia con manifesti redatti in linguaggio filosofico che le vittime non riescono a capire. Difendete i proprietari con il piombo e le vittime con la carta. Ipocriti. Un tempo non ho avuto il coraggio di parlare come adesso perché temevo non tanto le vostre rappresaglie, quanto le vostre calunnie; *et a verbo aspero*. Oggi sono un uomo vecchio, ho compiuto la mia missione, nemmeno un imbecille potrebbe credere che l'autore de *La gioia* e del *Diario di un curato di campagna* si prepari ad una carriera di demagogo. Cristiani senza cuore e senza cervello, vi ho sempre guardati in faccia sin dalla mia giovinezza con una specie di curiosità disperata perché, ora posso dirlo, siete stati per la mia infanzia uno scandalo intollerabile al quale sono sfuggito, pur cercando di capirvi. Siete lo scandalo della Chiesa, ma bisogna che questo scandalo ci sia; il Cristo si vuol celare alla nostra ragione, al nostro giudizio, alla nostra coscienza; solo il cuore può cercarlo e trovarlo: voi siete le specie sacramentali del Sacramento della divina e permanente Umiliazione.

Da *Lettre aux Anglais, agosto,* 1941.

La sconfitta della borghesia

A prima vista può sembrare incredibile l'avventura di una classe così solidamente costituita come la borghesia, così formidabilmente difesa dal codice, dal proprio lavoro, rinforzata d'altra parte alla sua origine dai migliori elementi degli altri gruppi sociali annientati o dispersi, ricca delle sue preziose conquiste, ma ancora arricchita dal lavoro, dal risparmio, dai colpi di fortuna delle Miniere, delle Ferrovie, dall'inaudito sviluppo degli affari e che, padrona del potere, dopo una guerra disastrosa, sotto il nome di Repubblica conservatrice, perde tutto in pochi anni, diventa quell'accozzaglia di povera gente, quell'esercito di ombrelli che un generale

spossato conduce oggi di parrocchia in parrocchia, sotto gli occhi di curati commossi ma beffardi. Senza dubbio tale fallimento ha molte cause, ma il suo carattere umiliante, grottesco, denuncia infallibilmente che fra queste vi è qualche profonda mancanza morale. Una classe, come un uomo, può essere vittima dei suoi errori, ma non è realmente disonorata che dal suo cuore. Questa mancanza ha d'altronde un nome: il disprezzo del rischio. Non diciamo la paura del rischio, poiché ogni nuova guerra rivela che la bravura è fra noi la cosa più diffusa: un così lungo uso ne ha fatto una qualità completamente spirituale, la più alta e la più patetica espressione del gusto francese. Resta però il fatto che la classe, di cui ci occupiamo, ha portato nel'esercizio del potere solo quell'applicazione coscienziosa che un onest'uomo può mettere nel lavoro per cui non si sente nato. Per meglio intenderci, ha desiderato soltanto esercitarlo per il tempo strettamente necessario alla salvaguardia dei propri interessi, con il secondo fine di lasciarlo agli altri appena allontanato il pericolo, e sino al successivo intervento. È riuscita ad avere quella concezione dell'onore, propria agli uomini di governo come i Richelieu, i Bismarck, i Cavour? Non sembra. Solo l'onore o, se si vuole, un'alta opinione della propria responsabilità e di se stessi ispira, al momento opportuno, decisioni intrepide che gli spettatori trovano pazzesche, ma in cui la posterità vedrà solo la forza e il presentimento del genio, la sua prudenza sovrumana. Insomma essa ha screditato il rischio in politica per paura di essere obbligata a correrne qualcuno, e ha dato il nome di saggezza a una tattica puerile e disonesta: puerile per le sue provocazioni verbali, disonesta per le sue trattative ed alleanze segrete, che sono d'altronde la favola ed il ludibrio dei suoi avversari.

« *È inutile discutere a questo riguardo; voi troverete nella maggior parte dei Conservatori influenti soltanto dei bugiardi, dei furfanti, delle persone eternamente alla ricerca*

di vie oblique... Metteteli sulla strada maestra di Versailles, su quella strada larga, che si chiama il Pavé du Roi, dove può sfilare tutta una divisione di fronte; dite loro: « Ecco, è tutta dritta, non c'è che da camminare, di qui potete vedere il palazzo ». Dopo qualche minuto li ritroverete in infami viuzze, sperduti, infangati, impantanati, gementi, speranzosi che l'abilità di Mackau li tiri fuori di là ».

Da *La grande paura dei Benpensanti*, cap. IV, *Il maresciallo Gribouille*, 1931.

La democrazia

Come scriveva assai giustamente Georges Clemenceau, la democrazia dev'essere, come il trattato di Versailles — che è la sua opera, il reale frutto delle sue viscere — una creazione continua. Il segreto della sua prodigiosa fortuna presso le masse — così oggi le chiama Kérillis, mentre un tempo venivano chiamate gli « umili » — è giustamente di saper trarre partito, di realizzare finanziariamente, di trasformare in oro ed in divise, di gettare insomma sul mercato delle banche l'immensa riserva d'illusioni, di speranze confuse, di desideri non formulati, di cui nessuna tirannia era stata in grado di iniziare lo sfruttamento razionale, tutto il tesoro dei miserabili insomma. D'altra parte il suo sbaglio è di credere che queste riserve siano inesauribili, mentre la sua filosofia del Progresso, il suo materialismo sommario, rischiano di disseccare a poco a poco negli animi, insieme al senso religioso, la capacità di sognare alla stessa sorgente della speranza. Non importa! Dovrà obbedire sino alla fine alla sua legge fondamentale: sfuggire ad ogni definizione che ponga dei limiti, essere soltanto un grido di fede nell'avvenire [...]. [...] La sua forza consiste appunto nel discutere dalle origini ogni motivo di dubbio che si venga a creare, persino la natura delle cose.

Ma questo non è, e tutti se ne accorgono, che l'inizio della sua prodigiosa opera speculativa. Un cinico disprezzo della realtà, un'ideologia contemporaneamente leziosa e feroce, riassunta in poche immagini sommarie che attanagliano l'uomo semplice alle viscere, portano alla luce la sua parte migliore e peggiore, ora esaltano il suo sentimento di giustizia, ora fanno ribollire la sua invidia: una specie di vangelo insomma è evidentemente sempre capace di sconvolgere la terra, di scavarvi nuovi e più profondi ossari. Per trasformare il *Discorso della Montagna* in un ardente inno alla ferocia basta scambiare i termini con quella diabolica inversione, di cui il vecchio Gide sembra inseguire il segreto a quattro zampe strisciando per terra il suo naso carnivoro. Le difficoltà cominciano nel momento in cui si deve adoperare l'esplosivo.

Un Gambetta, un Constans, un Rouvier, che di fronte all'elettore si proclamano i figli legittimi della Rivoluzione, lo sono in effetti, ma nello stesso modo che un mercante di ex-voto di Lourdes è erede della Santa Vergine. Per questi allegri impresari politici organizzare la democrazia significa mantenere in vita una quantità di fanatismo egualitario sufficiente a non lasciar spegnere la lotta dei partiti; cioè devono creare un clima rivoluzionario continuo, una specie di calore malsano in cui i ministri crescono in una notte come le piante di bambù nel Ceylon. L'anarchia negli animi, l'ordine nelle vie. Tre milioni di piccoli borghesi *rossi,* senza Dio né padrone, inneggianti ai più abbietti ribelli della storia, che battezzano volentieri con il nome di Spartaco e di Marat la rara progenie miracolosamente sfuggita al loro furore maltusiano, peraltro docili cittadini, contribuenti ingenui, sottoscrittori di ogni prestito, insomma come li vorrei veder scolpiti nel marmo, con la loro buona faccia tondeggiante alzata verso il cielo, quasi per sfidare il fulmine con lo sguardo, ma attenti a non urtare con la gamba il secchio dell'impiegato del fisco impegnato a mungerli — oh! l'ineguaglianza, la magnifica scommessa! Protetta da questa spessa imbottitura, la Repubblica può governare, continuare cioè il ciclo delle sue esperienze demagogiche, almeno sino al momento in cui la dura legge economica abbia ridotto in miseria, anzi in uno stato proletario, una classe media impoverita. Poiché è certamente su questa strada che finirà per essere condotta dall'inflessibile natura delle cose: a lungo andare le stesse promesse costano care. La democrazia pretende di far sostenere la parte più grossa delle sue spese pubblicitarie alla borghesia diventata repubblicana. In questo modo rischia di distruggere, e sicuramente distrugge l'unica garanzia che le rimane per trovarsi assai presto a mani vuote, fra il capitale ed il lavoro parimenti ingordi, nella doppia anarchia dell'oro e del numero.

Da *La grande paura dei Benpensanti*, cap. X, *Gli ingenui idealisti ovvero i cadaveri nella scarpata,* 1931.

Di democrazia in democrazia

Ho sotto gli occhi un giornaletto di provincia: pubblica in prima pagina questo strano annuncio pubblicitario che mi ha lasciato perplesso: « Volete una *vera democrazia?* La otterrete soltanto con il *M.R.P.* Il *M.R.P.*[1] senza il vostro aiuto non l'otterrà ».

Siamo dunque ancora invitati a continuare le nostre ricerche a costo di bruciare nelle prossime esperienze i mobili ed i pavimenti, come Bernard Palissy. *D'altronde la formula di una vera democrazia non sarà facile da trovare.* Il guaio è che quella della bomba atomica è stata scoperta prima.

Gli esperimenti sulla disintegrazione dell'atomo sono costati milioni di dollari, ma quelli per cercare di scoprire la vera democrazia sono già costati molto più cari. E costeran-

[1] Equivale in Italia al partito democristiano.

no sempre di più. È logico quindi chiederci se il mondo sta per impegnare in questa impresa tutte le sue risorse; dopo di che non gli resterà che farsi saltare le cervella, come un qualsiasi giocatore che ha perso tutto. È una bella seccatura dover salvare la Democrazia ogni vent'anni a prezzo di sacrifici mostruosi, unici nella Storia, e di sentirci dire ogni volta che non si è morti per la vera... Se ancora, di esperienza in esperienza, si avesse l'impressione di intravedere la soluzione del problema! *Invece pare che questo sia lontano da noi più che mai.* Lo stesso Marc Sangnier ammetterà senz'altro che le false democrazie rassomigliano sempre meno ai sogni carezzati un tempo dai giovani seminaristi del *Sillon,* ma, come tutti gli inventori non si scoraggerà per così poco.

Purtroppo vi sono tante illusioni quante donne.

Un uomo normale non saprebbe farne a meno, sia in gioventù che in età matura· Ma nessuno è tenuto ad ammirarlo o soltanto a compiangerlo se finisce i suoi giorni fra le gonne di una vecchia amante che l'ha ingannato per tutta la vita e che lo farà cornuto fino alla morte. La peggior disgrazia che possa capitare ad un uomo è quella di morire beffato.

Mi dispiace parlare in questo modo di un vecchio degno di stima, ma la verità è più importante, e il tempo per dirla è breve. Insomma, ai francesi come me, non importa molto sapere di che cosa sarebbero capaci le vere democrazie; oggi possiamo contare solo sulle false per tener testa a un mondo pieno di violenze e di imposture. Quindi il meno che si possa dire è che ci si sente mal difesi.

Non possiamo far niente, o per lo, meno non molto, contro la violenza; ma rifiutiamo l'impostura, la rifiuteremo fino alla morte, ci rifiuteremo di crepare nell'impostura come un malato di colera nei suoi escrementi. *Non siamo democratici né antidemocratici per la semplice ragione che questa parola si presta a tutti gli usi e perché un uomo, degno di*

questo nome, si rifiuta di giocare con i dadi truccati. I democratici americani paragonano pubblicamente la democrazia russa alla Germania hitleriana e i democratici di Mosca fanno lo stesso complimento alla democrazia americana. Ebbene noi ci rifiutiamo di arbitrare il dibattito e d'altronde nessuno ce lo chiede. Quella che vincerà avrà certamente i mezzi necessari per farsi riconoscere come unica, autentica e legittima. Le probabilità dell'una e dell'altra ci paiono finora pressapoco uguali, la sola ipotesi che possiamo fare e che i sogni generosi dei vecchi seminaristi del *Sillon* vincano queste dure realtà. I giornali parlano già dell'era atomica, come si parla ancora per abitudine dell'era cristiana. Non credo possibile un accordo fra la democrazia cristiana e la democrazia atomica. Quindi, perché le due democrazie mettono in comune il loro vocabolario quando la democrazia cristiana ha senz'altro sull'altra un diritto di precedenza?

Non sono democratico, cristiano o no. Oggi sarei comunista se potessi ancora credere nel popolo come vi ho creduto un tempo. Perché, nell'estremo avvillimento del mondo moderno, un uomo come me, da qualche anno, non può più sperare che in una dittatura di poveri. Ho atteso questa dittatura come l'hanno attesa prima di me uomini come Lamennais, Proudhon o Blanqui. Non l'ho attesa candidamente, come potrebbero supporre i piccoli cafoni di destra e di sinistra. Non ho avuto certo un'immagine idillica del popolo. Il popolo è stato soltanto, dal mio punto di vista, per la Francia quel che la Francia è stata per le altre nazioni, un'ultima riserva di umanità, di sostanza umana in un mondo disumanizzato· Ora non credo più alla dittatura del popolo. Fra non molto un operaio francese somiglierà come una goccia d'acqua ad un operaio americano del signor Ford. Naturalmente di questo tipo sociale si può pensar ciò che si vuole, ma sarà veramente ridicolo paragonare tali persone all'immagine del vecchio operaio idealista del 1848, come oggi è ridicolo attardarsi sulle virtù bucoliche del contadino del

1945. La democrazia borghese non ha liberato il povero, lo ha corrotto, non l'ha arricchito che corrompendolo, l'ha arricchito della sua propria corruzione. Nella disintegrazione di tutte le *élites,* il popolo probabilmente era il solo capace di rinnovare una civiltà estenuata, ma la democrazia borghese l'ha distolto da questa strada invitandolo a dividere i benefici della liquidazione generale.

E ora, dopo un breve pasto, non gli lascia altre risorse che quella di affidarsi allo Stato, cioè al *Trust* dei *Trust,* al Trust unico, con le sue armate di funzionari e la sua Polizia atomica.

Tutti se ne infischiano del povero Herriot quando, la mano sul cuore, si proclama un vecchio repubblicano. Però Péguy stesso parlava così. Ma qui non si tratta né di Herriot né di Péguy né di Jaurès. La parola repubblicano non è più di moda perché ricorda una specie particolare di uomo oggi scomparsa e il paragone sarebbe troppo umiliante per i democratici. Montesquieu non ha forse scritto che la risorsa delle democrazie è l'onore e quella della repubblica la virtù?... Ma la parola democrazia ha il vantaggio di risvegliare nello spirito solo un'idea vaga, quella dell'organizzazione universale della comodità realizzata miracolosamente dallo stato, cioè a spese di tutti per il vantaggio di ognuno. Quando si propone un simile ideale al cuore, cioè alla pancia delle nuove generazioni, è meglio non farlo in nome dei grandi ricordi della repubblica romana.

Da « La Bataille », 20-12-1945, raccolto in *Ultimi scritti politici*. Titolo originale: « De démocratie en démocratie ».

L'imbecille e il mito moderno del numero

Coloro che mi hanno già fatto lonore di leggermi sanno che quando dico imbecille non intendo parlare degli ignoranti o dei semplici. Al contrario, l'esperienza mi insegna

che l'imbecille non è mai un semplice e molto raramente un ignorante. Allora è un intellettuale per definizione? Certo. Per intellettuale io intendo l'uomo che *si dà sé* questo titolo motivandolo con le conoscenze che possiede ed i diplomi. Non parlo evidentemente del sapiente, dell'artista o dello scrittore, la cui vocazione è di creare, e per i quali l'intelligenza non né una professione ma una vocazione. [...] L'intellettuale è così spesso un imbecille che noi dovremmo considerarlo sempre tale, finché non ci abbia dimostrato il contrario [...].

[...] La civiltà delle macchine è la civiltà dei tecnici, e nell'ordine della tecnica un imbecille può raggiungere i più alti gradi senza cessare di essere un imbecille: un imbecille più o meno decorato. La civiltà delle macchine è una civiltà della quantità opposta alla qualità. Gli imbecilli dominano per il numero. L'ho già detto, lo dirò ancora, lo ripeterò finché il carnefice non avrà annodato sotto il mio mento il suo cappio: il mondo dominato dalla Forza è un mondo abominevole, ma il mondo dominato dal numero è ignobile. La forza crea, presto o tardi, dei rivoltosi, genera lo spirito di rivolta, crea eroi e martiri. La tirannia abbietta del numero ha creato una società a sua immagine, una società di esseri non uguali ma simili, riconoscibili soltanto dalle loro impronte digitali. È follia confidare al numero la conservazione della Libertà. È follia opporre il numero al Denaro, perché il Denaro vince sempre il Numero. È più facile e meno costoso comperare all'ingrosso che al minuto, e l'elettore si compra all'ingrosso, non avendo i politici altro scopo che prendersi la percentuale sull'affare. Con una radio, con due o tre cinema e un giornale il primo venuto può raccogliere in poche settimane 100.000 simpatizzanti ben inquadrati da alcuni tecnici, esperti in questo tipo d'industria.

Che cosa potrebbero desiderare di meglio gli imbecilli dei *trust?* E ancora, qual è il regime più favorevole allo stabilirsi di una dittatura? Le Potenze dell'oro sanno utilizzare

a meraviglia il suffragio universale, ma questo strumento rassomiglia agli altri, si consuma, a forza di servire. Sfruttando il suffragio universale, lo degradano. L'opposizione tra il suffragio universale corrotto e le masse finisce per assumere il carattere d'una crisi acuta. Per liberarsi del Denaro — o per lo meno per illudersi di essere liberi — le masse si scelgono un capo, Mario o Hitler. Oso appena scrivere la parola capo. Il dittatore non è un capo. È un'emanazione, una creazione delle masse. È la massa Incarnata, la massa al suo più alto grado di malvagità, col suo più alto potere di distruzione. Così il mondo andrà con un ritmo sempre crescente dalla democrazia alla dittatura, dalla dittatura alla democrazia [...].

Da *La France contre les robots,* cap. VII, 1944.

La società moderna

A prima vista, in effetti, la società moderna... non assomiglia a nessuna di quelle che l'hanno preceduta ed ha il potere di sconcertare un essere giovane, uno spirito ingenuo e sincero. Innanzitutto essa si proclama rivoluzionaria, cioè essenzialmente provvisoria, una transizione, un compromesso. Il suo scopo non è, come quello delle società che l'hanno preceduta, il mantenimento o la conservazione di beni ritenuti superiori all'individuo, cioè indispensabili alla specie, ma il semplice godimento del presente per affrettare l'avvento del futuro, poiché l'avvenire prevale sempre sul passato e la perfezione sta al termine delle cose. Perciò bisogna considerare il tipo di ordine, che essa si scusa di dover ancora garantire, come un minimo di disciplina necessaria a un pronto soddisfacimento dei bisogni del pianeta, lo stesso che può mantenere un capo fra le sue truppe vittoriose in mezzo alla città incendiata. D'altra parte questa disciplina stessa deve cedere continuamente, man mano che si avvicina il giorno atteso, inesorabile, della liberazione assoluta dell'uomo, non dell'*Homo sapiens* dell'antica filosofia, ma dell'uomo universale, che non riconosce né Dio né padrone poiché egli è di per se stesso il proprio fine...

Solo una consorteria di preti scarlatti o di maestre bisbe-

tiche potrebbero prendere sul serio questa pedanteria convulsa. In realtà la società attuale, società di transizione, non ha alcun piano, nessuno scopo determinato all'infuori di quello di durare il più a lungo possibile grazie al metodo di cui si è servita sino ad oggi, quello di un disgustoso empirismo.

Dopo un secolo e mezzo essa soffre ancora e sempre soffrirà della sua tara originale, di essere stata concepita all'origine da donne quadragenarie e da pedanti fra due piroette amorose. Filosofi con parrucca e, giarrettiere, opulente matrone borghesi, marchese vulcaniche, forti e pelose come uomini, capaci di divorare ogni giorno un maestro pedante come *dessert,* tutta questa canaglia dorata del 1740, marcia sino all'osso, mangiata viva dalla febbre della mondanità, che lascia nella storia un odore di mutande sospette e di seni grassi, ha combattuto seriamente pur sotto nomi diversi, per una sola cosa, per liberarsi delle mutande. La società moderna è nata dai loro amplessi non ancora completamente guarita da questa illusione. Non riesce a capire che un cittadino può avere desideri diversi dall'ispirazione di abbassare liberamente le sue mutande, a dispetto della guardia campestre e del curato. Dopo tante esperienze e sangue versato, appare evidente che la società moderna non conosce molto dell'uomo... Tutta la storia del diciannovesimo secolo è testimone delle sue disfatte, dei suoi furori panici, delle sue lunghe sonnolenze inframmezzate da accessi sanguinari, da cui ogni volta l'abbiamo vista uscire estenuata, disfatta, inondata di lacrime. Nessun altro periodo della storia fu più essenzialmente, nel pieno significato della parola, così conservatore. L'avversione per i problemi spirituali che abitualmente la ispira, questa passione, in cui vien voglia di cogliere il segno di una grandezza selvaggia e demoniaca, non è altro che la somma dei suoi rancori, delle sue ignoranze, delle sue invidie. Essa ha preso le precauzioni possibili contro tutto ciò che è divino, trascendente. Assiste senza capire a un fenomeno

unico, e determinante: l'alterazione, ormai senza rimedio, che ha subito il senso religioso nell'uomo moderno e che falsa tutto l'equilibrio dela vita sociale, cominciando a generare smisurate passioni collettive il cui contagio minaccia di estendersi da un capo all'altro del pianeta. La prodigiosa esperienza russa non le ha insegnato nulla di nuovo. Ad ogni nuova scossa, aggrappata alla sua meccanica secolare, ai suoi volanti, alle sue leve, essa ordina con voce strozzata dalla paura di dare un giro di vite e poi un altro, ed un altro ancora, all'ordinamento amministrativo formulato un tempo dal Primo Console.

Anche se una società simile può ispirare compassione o disprezzo, è chiaro che non dà a nessuno l'illusione della sicurezza. Nei suoi confronti la gioventù prova il sentimento che noi stessi provavamo una volta per quelle trincee puramente decorative fatte con quattro pioli di legno ed un pezzo di lamiera ondulata. Prevede il bombardamento e preferisce andare a dormire da un'altra parte [...]

[...] Sostituendo l'uomo a Dio, noi abbiamo contemporaneamente distrutto la nozione di Legge e abbiamo trascinato nella stessa distruzione le funzioni — oggi diventate frivole — che da essa e da essa soltanto assumevano il loro carattere sacro. La legge democratica non ha nulla di augusto: è la espressione della volontà della maggioranza, il che significa che è l'espressione di una necessità.

Quindi, a che servono questi formalismi, questi riti, questa specie di culto in cui vogliono imbrigliarci? Se il mondo che noi vediamo nascere ha qualche possibilità di sopravvivere, la deve all'accordo sempre più stretto tra il Capitale e la Scienza, tra il Plutocrate e il Tecnocrate, da cui scaturirà una sorta di determinismo economico, una legge ferrea, l'unica che sarà capace di rimettere la massa in ginocchio. Ma che questa legge sia dura! Che stringa forte! Affrancare l'intelligenza infatti è stato un gioco da bambini: cento anni

di ingegnosa propaganda sono stati sufficienti per cacciare il divino dalla società. La brusca sconfitta del potere spirituale sembra avere sprigionato all'improvviso e liberato delle prodigiose forze di speranza, momentaneamente senza oggetto. Un eminente professore dell'Università di Digione parlava l'altro giorno in tono scherzoso dei tempi più o meno vicini in cui la stella Sirio sarà soltanto più il primo scalo degli aerei intersiderali. Migliaia di uomini ricevono questa pesante ironia senza coglierne la crudeltà. Migliaia e migliaia di uomini, in apparenza del tutto simili a quelli dei tempi passati, dediti ai loro mestieri, preoccupati per gli stessi affanni, nutrono in cuor loro, quasi a loro insaputa, questa terribile fede nel destino della loro specie, nel suo illimitato potere sopra le cose. Ciò è sufficiente per trasformarli in esseri completamente nuovi ,del tutto diversi dall'uomo conosciuto attraverso i millenni, dall'animale religioso di cui Blaise Pascal esprime il tipo perfetto. Io ho visto al fondo di un tenebroso mezzanino di via Patourel, nel quartiere del Marais un operaio parigino, non come quelli che si incontrano negli uffici della Camera del lavoro, contadini travestiti che conservano l'accento virile, che si nutrono di aglio e di vino nero, ma il legittimo erede degli antichi rivoluzionari del sobborgo, con i fianchi sottili, il petto scavato, le braccia gracili e prive di muscoli, da donna o da adolescente, con il volto da apprendista quinquagenario, dallo sguardo duro, con una strana smorfia di rassegnazione indomita, impenetrabile... A dodici anni questi figli umiliati di una grande razza cominciano a sputare i polmoni, e li sputano ancora a sessanta insieme alla loro eterna sigaretta, intestarditi nel vivere, indistruttibili. L'operaio aveva perso da poco tempo la moglie. Aveva portato il letto al centro della stanzetta, che gli serviva da laboratorio, sotto una lugubre finestra ad abbaino su cui batteva la pioggia di novembre. Il volto della vecchia, originaria dell'Alvernia, morta da due giorni, aveva la durezza della pietra. Egli vi passò sopra, con uno strano

gesto, le dita ingiallte dagli acidi e disse senza guardarmi, con una specie di dolcezza terribile: « La Scienza sconfiggerà la morte, non ci sono più dubbi, signore, è una cosa sicura. Ma quando? ».

Sarebbe vano pretendere da tali uomini un'eterna riverenza di fronte a un certo numero di cittadini travestiti da giudici o da militari, il cui solo merito è di perpetuare pericolosamente, con queste bizzarrie negli abiti, il ricordo dei sacerdozi aboliti. Dal momento in cui lo scienziato, dal quale dipende ormai ogni cosa, gira in pantofole in mezzo ai suoi microscopi e alle sue provette, si ha il diritto di ridere in faccia ai funzionari che, per applicare semplici regolamenti provvisori, che l'incalzante progresso renderà domani caduchi, provano il bisogno di parlare solennemente della Legge e di coprirsi con pellicce di animali, come lapponi od esquimesi. Non importa! I pochi sopravvissuti dell'antica cristianità, in alta uniforme, continuano religiosamente a montare la guardia alla soglia di un mondo in cui si consuma metodicamente la rovina di tutto ciò che essi pretendono servire. Non si accorgono nemmeno più dell'enorme ingenuità della loro avventura[...]

[...] Così, col pretesto della disciplina, gli ufficiali cari al cuore di Père de Lac, che erano usciti verso il 1875 dai turgidi genitali della Compagnia di Gesù, si sono lasciati ricoprire di passamanerie dal primo politicante radicale incontrato, mentre la scuola repubblicana s'impadroniva delle coscienze e vi distruggeva tranquillamente l'idea di patria, esattamente allo stesso modo in cui oggi allontana il buon Dio dal cuore dei rossi curati, divenuti sensali di concime, assicuratori, mutualisti, campioni di calcio e che domani saranno professori di biliardo od ostetrici. L'uomo del popolo sente forse confusamente, ma con forza, lo svilimento di quei disgraziati, che si credono sempre magistrati o militari e invece molto presto si trasformeranno in semplici comparse... Egli preferisce abbandonarsi nelle mani dello scienziato che

ormai considera come il vero prete. Tremenda avventura! Infatti la scienza esalta ed eleva solo un piccolo numero di animi fatti per essa, predestinati; ed asservisce gli altri. La complessità dei suoi immensi ingranaggi esige sacrifici sempre maggiori, una disciplina sempre più rigida, il totale asservimento dell'operaio al meraviglioso utensile di cui non conosce altro che una leva o un dado [...]

[...] L'élite tecnocratica, a cui saranno affidati i destini del nostro piccolo universo, rivelerà presto la sua vera natura, la più inumana e chiusa di tutte... Verrà il giorno in cui la ripugnanza che proviamo, quando sacrifichiamo vittime umane per produrre il risultato assurdo di pagare l'uomo venti, cento, mille volte il suo prezzo, apparirà non meno ingenua dello scrupolo che provavano i chirurghi del tredicesimo secolo nel sezionare i morti. È evidente che una società degna di questo nome, una società che non abbia falsi pregiudizi di ordine morale, è la sola capace di trionfare sul più tenace dei flagelli, la miseria, grazie ad una rigorosa igiene sociale, limitando cioè le nascite e sopprimendo gli infermi e gli inetti. Allora l'idea democratica si libererà definitivamente di un vocabolario religioso o sentimentale inutile e potrà rivelarsi per quella che è realmente, come una concezione completamente nuova e universale della vita.

Queste previsioni, temo, faranno schiattare dalle risa un certo numero di persone obese, le quali sostengono con profondo convincimento che l'ultima guerra è stata opera di un pugno di nobili originari della Pomerania, alleati contro le virtuose nazioni anglosassoni, e vedono le rivoluzioni attraverso le lenti deformanti di un ingenuo operaio dalle brache di velluto, finalmente tolto di mezzo da una guardia municipale su richiesta di un signore in stiffelius decorato con la legion d'onore. L'incoscienza veramente incredibile di questi poltroni rammolliti finisce per eguagliarli ai più coraggiosi: finché potranno travestire uno dei loro cani da gendarme, l'altro da giudice, il terzo da agente del fisco, vivranno tranquillamente anche nel mezzo di una città in fiamme, aspettando placidi, di ora in ora, la vittoria del partito dell'ordine. Aspettino dunque! Nessuna persona pietosa avrà il triste coraggio di nascondere ai giovani del nostro paese una verità ormai più che evidente, dritta di fronte ai nostri occhi, puntata come la nera bocca di un fucile: la guerra è lo stato normale, naturale, necessario di una società che si vanta di non dover nulla alle esperienze del passato, e si organizza per seguire passo a passo la scienza nelle sue perpetue trasformazioni. La legge di tale mondo sarà la più dura delle leggi biologiche: quella della lotta per l'esistenza. Esso si condanna a distruggere senza tregua, sotto pena di immobilismo, cioè di morte. D'altronde ogni distruzione è legittima perché apre la via al progresso, vieta all'umanità in marcia il cammino della ritirata. Non dispiaccia ai romanzieri della scuola di Durkeim o anche a quei devoti astuti che ci ripetono a sazietà gli orrori della decadenza romana; ma sinora non si era vista una società così radicalmente e praticamente atea. Sono stati necessari i successi fulminanti della Scienza sperimentale per spezzare in qualche modo il ritmo normale della vita interiore, per scuotere nei più umili, insieme allo spirito di sottommissione alle leggi di natura, la credenza atavica nel carattere assoluto di alcune leggi fondamentali, normative per l'uomo, la famiglia, la patria. Il filosofo può anche scrollare le spalle di fronte al grossolano miracolo della radio, ma l'altoparlante continuerà a portare a menti più docili della sua un favoloso messaggio, il grido di adunata di una specie già vittoriosa, il vertiginoso richiamo nel cuore della notte.

Ogni nuova scoperta pare far scattare la morsa di un determinismo, che un animo semplice e superficiale confonde con Dio stesso. Perché, pensa, lo stesso genio, che sta trionfando sulla legge di gravità, non può affrancarci anche dalla legge morale? Lo spirito di rivolta perde così il suo carattere di negazione impotente e risplende colmo di entusiasmo e di

speranza. La seconda virtù teologale, con la bocca spalancata, sembra ritorcersi ruggente contro le altre due. Il principe delle tenebre ha ripreso il suo posto di fronte ai cieli.

Da *La grande paura dei Benpensanti, Conclusione,* 1931.

La crisi della civiltà

Sì, il semplice esercizio del pensiero diventa ogni giorno sempre più difficile, perché il mondo concentarzionario in formazione nel quale viviamo ci impone già di pensare con la massa, grazie all'enorme sviluppo di quella propaganda di fronte alla quale il libero pensiero si trova in una situazione analoga a quella del più modesto artigiano davanti alla grande industria.

Sì, se non teniamo gli occhi aperti, verrà un giorno in cui la pretesa di un uomo di pensare liberamente sembrerà non meno assurda dell'illusione di un bravo meccanico che si sforza di fabbricare automobili per far concorrenza a Ford. D'altronde il libero pensiero costa già troppo caro, e in certi paesi è anche senza prezzo perché costa la vita.

Questa duplice presa di possesso del pensiero libero e del lavoro libero da parte della collettività è oggi un fenomeno universale. Non abbiamo davanti una crisi politica ma una crisi di civiltà [...].

[...] Questa espressione può avere due significati. Ci troviamo di fronte a una nuova civiltà in crisi di crescenza? Oppure si tratta di una crisi della civiltà umana, cioè di una vera malattia della civiltà? Tra queste due ipotesi gli imbecilli sono d'accordo nello scegliere la prima. Non dico che tutti quelli che la scelgono sono degli imbecilli, dico invece che tutti gli imbecilli la scelgono: c'è una leggera differenza. Gli imbecilli la scelgono perché è la più facile, voglio dire la più accidiosa.

Dal momento che non si può andare contro corrente,

ognuno si cala le brache e si abbandona alla corrente. Alcuni si mettono in mezzo al fiume che scorre inesorabilmente verso l'oceano concentrazionario e totalitario e così vanno più svelti e arriveranno per primi. Altri, come i democratici cristiani, per esempio, si tengono il più possibile vicino alla riva, dove la corrente è meno rapida, si lasciano di proposito attorcigliare dalle erbe, guazzano in ogni pozzanghera e fanno sempre finta d'aver perduto qualcosa per ottenere dai compagni marxisti il permesso di ritornare a cercarla.

Non sono tipo da seguire la corrente. Sarà perché non so nuotare come Bidault! Non importa. Credo che le civiltà siano fatte per gli uomini e non gli uomini per le civiltà. Devo ancora scusarmi di usare la parola civiltà, in mancanza di altra perché mi pare di un significato troppo vasto, troppo universale per indicare un'esperienza di cui non si osa ancora dire che è fallita semplicemente perché il suo fallimento completo sarebbe una catastrofe senza scampo.

Questa pretesa civiltà non pretende di essere un rifugio per l'uomo; essa *rischia l'uomo,* si serve di lui come di una posta. Non sono io a dirlo, ma uno scienziato come Einstein, abituato a pensare le parole. In tutto l'universo c'è contro di essa un immenso movimento di diffidenza e quasi di stupore. Da dove viene? Dove va? Dove ci porta?

Milioni e milioni di uomini si chiedono angosciosamente quale sarà domani la sorte della civiltà meccanica, che di meccanismo in meccanismo porterà alla sbalorditiva invenzione di un meccanismo che distruggerà tutti i meccanismi; di una civiltà di massa che possiede adesso, con la bomba atomica, il più formidabile mezzo di distruzione delle masse che la mente umana abbia mai osato immaginare. Una democrazia atomica! Cosa da ridere! Perché non si consegna una bomba atomica a ogni elettore, insieme con la scheda del voto?

Da *La Francia davanti al mondo di domani,* in *Rivoluzione e libertà,* 1953.

Non so come la storia chiamerà domani l'ordine in cui io sono nato, in cui sono vissuto, ma dove spero di non morire. Potrà chiamarlo come vuole, una cosa però è certa: quest'ordine è costato caro. Otto milioni di uomini nel 1918, quindici milioni nel 1944, senza parlare delle città distrutte e come scomparse dalla terra. Gli ingenui vi diranno che la colpa è del militarismo, del fascismo, del comunismo. Ma sono degli imbecilli. D'altronde noi chiediamo ad un ordine sociale di impedire la nascita, o per lo meno lo sviluppo delle crisi sociali, economiche e politiche capaci di mettere in pericolo la civiltà· Che cosa si può pensare di un tal preteso ordine che in qualsiasi momento ci può porre di fronte a continue crisi? Quest'ordine si è dato da sé il nome di ordine democratico, di democrazia. Oggi però ci dicono che non era una vera democrazia. E va bene. Ma nel 1900 i democratici affermavano il contrario e noi li abbiamo creduti. Forse il totalitarismo e queste ultime guerre infernali non sono incluse nella definizione di democrazia. [...]

[...] Abbiamo visto, in questi anni, trasformarsi in fascismo sia la democrazia tedesca che quella italiana, spagnola e portoghese, e il contagio continua. Alla vigilia della guerra, nel 1937, la democrazia francese era minacciata da una guerra civile e, se questa fosse avvenuta, il cosidetto *Fronte nazionale* probabilmente avrebbe vinto grazie all'oro delle banche, alla viltà della borghesia terrorizzata dal comunismo, grazie alla venalità della stampa, alla corruzione dell'ambiente parlamentare, all'ambizione senile di Pétain e di Weygand. E l'Inghilterra, di fronte alla democrazia francese sacrificata, si sarebbe certamente accontentata di dichiarare il « non intervento », come aveva fatto due anni prima con la democrazia spagnola. Forse anche l'Inghilterra era già pericolosamente contaminata dal virus, come d'altronde la Grecia, antenata di tutte le democrazie della storia. E l'Austria? E la Polonia, con i suoi militari politicanti? Come e perché le democrazie sono diventate così rabbiose? Sono state morsicate o hanno sempre portato in sé il germe di questa terribile malattia? Questi sono problemi che la gente non ama porsi, lo so bene. Ma io ripeto che nel 1939 non era possibile suddividere il mondo in democrazie sane e democrazie malate; le prime erano solo sane in apparenza e presentavano già i sintomi, attenuati ma certi, della stessa infezione. Ciò che mi preoccupa è che la malattia sembra continuare la sua inesorabile evoluzione nell'intimo di questi organismi complicati e fragili. Mentre si avvicina la scadenza della guerra per la libertà, le democrazie, invece di diventare sempre più liberali, deventano sempre più autoritarie: questo è un sintomo inquietante.

Non sarebbe giusto però addossare tutta la responsabilità all'istituzione democratica. Le istituzioni valgono quanto vale l'ordine che le sostiene e quest'ordine oggi non vale niente. L'ordine attuale — o per lo meno ciò che chiamiamo così — è fondato su un errore assoluto: *il primato dell'economia.* In un ordine fondato sulla preminenza dell'economia è naturale che milioni di uomini vengano sacrificati all'equilibrio instabile dei mercati, per la conquista dei pozzi di petrolio o delle miniere di carbone. Mi si rimprovera di non riconoscere quest'ordine. Non soltanto non lo riconosco ma, per liberare gli uomini, non vedo altro sistema che spezzarlo. È rivoltante, è scandaloso sentire i cattolici invitarmi a difenderlo con loro. Nel nome di chi? A nome di chi? E, d'altronde, che cosa m'importa dell'opinione dei disgraziati che, dopo aver sacrificato a compromessi impossibili le tradizioni umane più degne di rispetto, si aggrappano ora a semplici abitudini, come un naufrago al relitto! Ho detto ad abitudini e non ad illusioni. Le riviste e i giornali, in America e altrove, parlano già apertamente di una nuova guerra. E la guerra sembra così prossima che, per ritardarne l'inevitabile scadenza, si sogna di mettere il mondo sotto il controllo di tre potenze protet-

trici, si prepara per lui un consiglio giudiziario, come si fa per un pazzo o per un prodigo. Perché allora mi si rimprovera di calunniare un ordine, che simbolizza a meraviglia questa fila di gente rassegnata che aspetta il proprio turno pazientemente? Il mondo fa la coda alla porta di una nuova guerra.

Da *Le monde fait la queue a la porte d'une nouvelle guerre,* in *Le chemin da la Croix-des-âmes,* novembre 1944.

I CATTOLICI E IL MONDO MODERNO

Il mondo nuovo e la Chiesa

Ebbene, la Chiesa è stata tradita, ecco tutto. Il grido di un candore così straziante, quasi infantile, che Drumont gettò morendo, « I ricchi occupano ora il posto principale nella Chiesa, che è stata fondata per i poveri », non è ingiusto come si potrebbe pensare. Le potenti democrazie capitaliste di domani, organizzate per lo sfruttamento razionale dell'uomo a vantaggio della specie, con la loro forsennata statolatria, con l'inestricabile rete di istituzioni di previdenza e di assicurazioni, finiranno per ergere fra l'individuo e la Chiesa una barriera amministrativa che nessun San Vincenzo da Paola sarà più capace di abbattere. In quel momento ci potrà ancora essere da qualche parte un Papa, una gerarchia, insomma ciò che occorre perché il verbo di Dio sia custodito sino alla fine, e forse ci saranno anche alcuni funzionari ecclesiastici tollerati o addirittura protetti dallo stato, i quali fungeranno da ausiliari del medico psichiatra ed aspireranno unicamente ad essere chiamati un giorno « caro maestro » dall'importante collega... Ma la Cristianità sarà morta. O forse è già ora un'illusione? Tutto ciò che la Cattedrale aveva un tempo raccolto attorno ai suoi fianchi giganteschi, prima di innalzare al cielo come un grido trionfale il suo campanile vertiginoso, in una parola, il gregge delle

grandezze umane, si sta disperdendo. Ma al prete mediocre non spiace vederle partire. L'innocente crede di poterle sostituire tutte. Che importanza ha una grandezza in più o in meno? [...]

[...] Ora la bottega è vuota. Lo striscione di stoffa, su cui la democrazia cristiana trionfante aveva scritto una volta a lettere cubitali, sotto lo sguardo benigno dei monsignori, « Liquidazione Generale », sventola ormai sopra la porta, sotto la sferza del temporale. Ma anche se si continua — per salvare la forma — a mercanteggiare sul marciapiedi con le scarpe immerse nel fango, a proporre scambi illusori, a calcolare benefici inesistenti, ciascuno sa che l'anarchia clericale non ha più nessun conto in banca: può solo più impegnare i beni che non le appartengono e che non appartengono a nessuno, la parte sacra, indivisibile, l'eredità stessa dei Santi. Invano offrirà come garanzia delle sue supreme speculazioni i sette Sacramenti o le tre virtù teologali: i suoi compagni abituali non ignorano che simili valori sono impossibili da negoziare. Per loro è sufficiente che il prete mediocre abbia mantenuto per un secolo o due, a vantaggio dell'ideologia nascente, il fondamentale equivoco di un evangelismo ambiguo. Grazie a lui e secondo la frase veramente profetica di Chesterton, le « idee cristiane divenute pazze » sono state abbandonate per il tempo necessario a soffocare gli eredi della razza antica, troppo vivaci e ribelli. L'immaginazione popolare, stufa di metamorfosi incoerenti, ha finito per rifiutarle il blocco, e non tollera più che la nozione semplicistica del Progresso, trionfalmente vittoriosa sulla millenaria concezione di un riscatto, di una Redenzione, di un misterioso paradiso perduto, di cui il dolore umano conserva le chiavi...

Il Dolore ... Chi non sogna di gettare come una sfida sulla faccia dei nuovi padroni del mondo questa parola prodigiosa! Che lo vogliano o no, che lo odino o addirittura lo neghino, lo vediamo in piedi sulla soglia col suo affilato

volto pallido e ostinato, la bocca tremante e la pura mano appoggiata sul petto. Naturalmente ciascuno può volgere lo sguardo altrove, fissare attentamente il soffitto, o fischiettare fra i denti con un'aria distratta. Ma esso rimane là. E lo sappiamo. Le stesse persone, che credono nel futuro miracolo della Scienza, si accorgono ormai che il giorno in cui si avvererà è sempre più lontano, e si chiedono ansiosamente a che prezzo dovrà essere pagato [...].

Insomma, ormai è evidente a tutti che sul cammino su cui si è messa la nostra specie il minimo passo falso può essere fatale, può mettere l'umanità in pericolo di morte. E voglio aggiungere che sarebbe inutile prendere pretesto da certe analogie per paragonare le nostre democrazie moderne ai regimi popolari il cui modello ci è stato fornito nell'antichità. Forse finora lo spirito di rivolta non era riuscito a costruire nulla di durevole perché disponeva di mezzi ridicolmente insufficienti contro le inevitabili conseguenze delle rivoluzioni, cioè il disordine e la miseria.

La Scienza l'ha reso ormai sufficientemente potente per contenere il primo, ed abbastanza ricco per offrire vacanze e piaceri all'uomo avvilito, degradato, privato dell'anima. I begli spiriti, nauseati dal profetismo di Joseph de Maistre e che sostengono seriamente che l'animale umano ha da lungo tempo espresso tutta la sua malvagità, si espongono a terribili sorprese. Al ritmo con cui cammina il mondo, allorché degli enormi aerei lasceranno cadere come un fiore una bomba da mille chili, quando al primo albeggiare gli abitanti della piccola e tranquilla sottoprefettura finiranno di vomitare i loro polmoni nelle bacinelle scarlatte, si dirà della nostra guerra, della nostra famosa Grande Guerra: « Allora sì che erano tempi belli ». E dopo la bomba di una o di due tonnellate, ne vedrete, ragazzi, ancora delle belle, ne vedrete ancora delle peggiori. Conoscerete che cos'è una certa Pace, non quella che prevedeva Lenin in agonia sul letto di morte, nel buio della sua laida soffitta del Cremlino, con un occhio

aperto e l'altro chiuso, ma quella cui forse in questo istante sta pensando sgranocchiando le sue noccioline zuccherate qualche piccolo lustrascarpe yankee, marmotta dalla testa di topo, mezzo sassone e mezzo ebreo, che conserva le tracce del suo antenato negro nel fondo delle midolla arrabbiate, futuro re dell'Acciaio, del Caucciù, del Petrolio, monopolizzatore dei *Trust,* futuro padrone di un pianeta standardizzato, il dio che l'universo attende, il dio dell'universo senza Dio.

[...] Ebbene, non ho finito, voglio ancora dirvi una cosa importante, cari ragazzi: voi non vivrete a lungo. Noi non vivremo a lungo, giovani francesi! Fra il futuro imperatore yankee, il dio dagli occhiali di tartaruga e i denti d'oro e la sua preda da troppo tempo avidamente desiderata, l'immenso e fragile universo, vi sono solo più i vostri petti, ultimo baluardo. Che lo sappiate o meno, non ha importanza. Gli altri continueranno ad arrovellarsi sopra i loro meccanismi impazziti, li faranno scoppiare a migliaia. Ad ogni svolta del cammino noi perderemo un po' del nostro ardore, uniti, mescolati nella polvere della nostra strada, con le gambe inguainate di cuoio, a disagio nei nostri poveri pantaloni rabberciati, sotto un sudario di ghiaccio. E certamente, come amava dire il vecchio Drumont, voi avete tutto il diritto di scoppiare a ridere in faccia a persone che vi fanno simili profezie. Ma nulla riuscirà ormai ad arrestare la macchina che uccide; il suo passo fa già tremare la terra. Il mondo non ci capisce più, ecco la disgrazia. Noi siamo di troppo... Il mondo ha paura di voi. Il Mondo non vi risparmierà... È impossibile sacrificarvi senza sporcarsi le mani, dovranno rimboccarsi le maniche... Essi vi spiano, misurano le vostre forze, poi si guardano fra di loro con quel sorriso livido, mezzo ingenuo e mezzo crudele, che ostentano davanti alle nostre donne, alle vostre donne, oh, sacri francesi! [...].

[...] No, no, noi non vivremo a lungo, giovani francesi!

Il mondo non vi perdonerà mai di averlo deluso, il mondo ha visibilmente rinunciato a capirvi. Ormai non si tratta più di una definizione puramente speculativa della vita, sulla quale si può sempre discutere. Come i vostri antenati rivoluzionari, che proclamavano un tempo: « La libertà o la morte », oggi tutto il mondo ci grida: « La nostra disciplina o la morte », e crede di dire esattamente la stessa cosa. Inutile tentare di fargli capire ciò che anche molti di voi non riescono a concepire, che Dio ha rimesso nelle vostre mani, nelle vostre mani ribelli, nelle vostre mani impure, la suprema speranza della Cristianità, la sorte dell'uomo cristiano. Il mondo moderno non ha il senso dell'ironia. A malapena incomincia a capire vagamente che la nostra esistenza si trova legata ad una certa concezione religiosa della persona umana. *Rivoluzione, democrazia, laicismo* sono le diverse espressioni di un individualismo anarchico in cui tante volte ha rischiato di oscurarsi il genio della nostra razza, le cui brusche impennate sembrano sottolineare nel corso della storia ogni grave cedimento del potere spirituale. Il Mondo ripete dopo i nostri rivoluzionari queste magiche parole, ma per lui non stanno che ad indicare le successive tappe di una evoluzione il cui termine finale è appunto il totale asservimento dell'uomo, il suo annullamento. Sino a quando speriamo di prolungare ancora questo equivoco fondamentale? Dopo aver così a lungo assillato col nostro preteso ateismo le pie nazioni anglosassoni, a chi riusciremo a far credere che la nostra nazione, primogenita della Cristianità, vuol dividere sino in fondo il suo destino, vivere con Essa o non vivere, salvarla o morire?

Eppure siamo arrivati a questo punto. I decreti dei concili, le note episcopali e le encicliche, le predicazioni e i miracoli non potrebbero insegnarci nulla più dell'umile verità che annuncio qui tranquillamente: « La Società che si sta creando a poco a poco sotto i nostri occhi riuscirà a realizzare perfettamente, con una sorta di rigore matematico ,l'ideale di una

società senza Dio. Ma noi non vi sopravviveremo· L'aria sta per mancare ai nostri polmoni. L'aria manca. Il Mondo che ci osserva con crescente diffidenza rimane stupito quando legge nei nostri occhi la stessa oscura angoscia. Alcuni di noi hanno già cessato di sorridere e valutano con lo sguardo la difficoltà dell'ostacolo... Non ci avranno... Non ci avranno vivi!

Da *La grande paura dei Benpensanti,* Conclusione, 1931

Il laicismo e il cristianesimo

Il mondo ha paura non certo di voi, né delle vostre « idee », ma della santa carità di Cristo. In futuro sarà persino capace di concedervi tutto il prestigio che gli domandate; d'altronde ha un mucchio di prestigio da vendere, non sa più che farsene dei suoi prestigi [...].

[...] È assurdo pensare che il laicismo si presenterà eternamente sotto le spoglie, ormai centenarie, del persecutore anticlericale. Lo stato moderno, che si incammina lentamente verso il totalitarismo, si trovava allora in piena crescita, in pieno sviluppo. Ogni compromesso gli pareva pericoloso finché il nostro popolo, diviso da una tradizione storica che più niente incarnava ai suoi occhi, avesse conservato il senso cristiano dell'onore, della giustizia, della povertà, del potere legittimo. La democrazia capitalista appena nata temeva una improvvisa coalizione del popolo, che era stato schiacciato da lei, e del basso clero di origine plebea, legati ambedue con radici solide all'antico mondo cristiano, all'antica cristianità francese e che, malgrado l'attaccamento al Pontefice, non avrebbe mai accettato di essere uno strumento docile in mano alla diplomazia vaticana. Che questa relativa indipendenza fosse un bene o un male, non lo so, non tocca a me decidere. Io ho il diritto però di constatare un fatto conosciuto da tutti. La centralizzazione estrema della Chiesa di oggi, l'assoluta docilità dell'opinione cattolica facilitano enormemente le transazioni fra potenza e potenza [...]. Lo Stato spera di aver eliminato per sempre tutte le forze non controllabili. Ha scristianizzato il popolo francese. Purtroppo non si può ricristianizzare un popolo in dieci anni e nemmeno in un secolo, non si ricristianizza un popolo con i libriccini sui santi e con la buona stampa. Prima di ricristianizzarlo bisogna istruirlo, dargli dal di fuori ciò che gli manca: ma lo Stato controlla le entrate e sa bene che cosa entra. Quel che dico non è un paradosso, anche se lo sembra [...].

[...] Lo stato moderno comprende molto bene il cattolico delle opere di beneficienza e di patronato, il cattolico della azione cattolica e quello di pura formazione clericale. Ma non ha mai capito il cattolico francese tradizionale, l'uomo francese di tradizione cattolica, e nemmeno l'eroe degenerato dell'antica cristianità francese. Finché è esistito questo fenomeno, anche sotto le spoglie del più semplice e sprovveduto contadino, lo stato non è riuscito a dormire tranquillo. Ha speso miliardi e miliardi per isolarlo dal resto della nazione [...]. Ha allontanato da lui le nuove generazioni, ha fatto vergognare i giovani delle superstizioni o dei pregiudizi talvolta imbecilli che il povero diavolo, incapace di distinguere l'essenziale dal superfluo, difendeva a spada tratta con la testardaggine incrollabile degli antenati. Ma — e queste parole voglio dirle in faccia agli impudenti che hanno sempre in bocca le frasi prese in prestito alle encicliche sociali — questo difensore non è stato difeso e aiutato da nessuno. Mentre il maestro di quell'epoca vergognosa, reso sicuro dal prestigio esercitato dalla Scienza, corrompeva la gioventù contadina, un clero onesto ma intellettualmente pigro, avvelenato da un curioso complesso di inferiorità, si limitava a conservare i suoi parrocchiani impedendo loro di vedere e di sentire, quasi che l'abbandono del più ridicolo e insignificante atto di devozione avesse potuto condurlo alla

perdita della fede. « Non turbate le anime semplici! » ripetevano continuamente i preti pieni di buona volontà.

Da *Les enfants humiliés*, pag. 150, 151, 152, 153, 154. Scritto nel 1939.

I cristiani e il mondo moderno

Non ho vergogna di dire che sono uno dei rari cattolici che osano parlare così, pubblicamente. Tutti, e anche i cattolici, sanno benissimo che l'esperienza che stiamo facendo tra l'angoscia e lo spavento delle nazioni e alla quale la bomba atomica ha dato un nome e un simbolo, tutti, dico, sanno che quest'esperienza è irreversibile, che l'umanità gioca l'ultima carta, la sua libertà, il suo onore, la sua stessa vita, su un'ipotesi di Carlo Marx.

Tutti sanno che questa esperienza unica e decisiva si ispira a una certa concezione dell'uomo assolutamente opposta alla concezione dell'uomo cristiano, perché non tiene conto del peccato originale. Noi crediamo al peccato originale, e perciò siamo accusati di disperare dell'uomo. Ma ciò che rende impossibile l'organizzazione di un paradiso meccanico non è la parte degradata dell'uomo ma, al contrario, tutto ciò che c'è di libero, cioè di divino in lui.

Il marxismo nega o trascura il divino nell'uomo. Per conservare e preservare ciò che l'uomo ha di divino, noi faremo qualsiasi sacrificio. A che pro parliamo insieme di giustizia, quasi che questa parola significasse per ognuno la stessa cosa? La giustizia, secondo il marxista schiavo delle fatalità economiche, non può essere la giustizia dell'uomo divinizzato. A che pro, per esempio suonare le stesse arie di cornamusa sui temi del povero e della povertà? [...].

[...] A dispetto di tutti i predicatori d'ottimismo, tra i quali mi vergogno di vedere tanti cattolici partigiani di ciò che chiamiamo il minor male, noi abbiamo il diritto di chiederci se dobbiamo dubitare di noi oppure dubitare di una civiltà di tecnici, di cui gli stessi tecnici, riuniti in congressi e conferenze, ogni giorno devono confessare di aver perduto il controllo. Difatti basta aprire i giornali per convincersi che essi non s'accordano su niente [...].

[...] Chi pensa che i cristiani riusciranno presto o tardi ad adattarsi al mondo moderno, non tiene conto di un fatto schiacciante per lo spirito: il mondo moderno è essenzialmente un mondo senza libertà. Per convincersene, basta pensare all'esperienza di guerra.

La libertà è un lusso che la collettività non può permettersi quando si propone di impegnare tutte le proprie risorse per il massimo rendimento. Una collettività libera, nel mondo moderno, è in uno stato d'inferiorità rispetto a un'altra, e questa inferiorità è tanto più grave quanto più la collettività è libera. Supponete che invece di produrre macchine in modo sbalorditivo, il mondo moderno si dia alle opere disinteressate dell'arte, si metta a ordinare città armoniose, a costruire palazzi e cattedrali: in questo caso sarebbe indispensabile per lei formare un tipo d'uomo libero... Il mondo moderno non ammette altra regola che l'efficienza. Per questo le democrazie stesse hanno steso attorno al loro materiale umano una rete di fiscalità spietata. Nel nome di questa fiscalità le vediamo rafforzare ogni giorno più ipocritamente il potere dello stato.

I dittatori si facevano offrire la libertà dai cittadini e, all'occasione, se le prendevano a forza. L'atteggiamento delle democrazie farebbe pensare piuttosto all'atteggiamento dell'usuraio ebreo che, nella vecchia Russia, essendo anche oste, faceva firmare al *mugik*, per ogni sbornia, una piccola cambiale con interessi. Un bel giorno il *mugik* veniva a sapere che la sua terra, le sue bestie, la sua casa e anche la casacca di montone che portava addosso appartenevano al suo benefattore. Per il cittadino delle democrazie l'equivalente della sbornia è la guerra. A ogni guerra per la libertà ci vien

tolto il venticinque per cento delle libertà che ci restano. Quando le democrazie avranno fatto trionfare decisamente la libertà nel mondo, mi chiedo che cosa ne resterà di noi...

La scristianizzazione dell'Europa è avvenuta a poco a poco. L'Europa s'è scristianizzata come si devitaminizza un organismo. Un uomo che si devitaminizza può conservare a lungo le apparenze di una salute normale. Poi d'un tratto manifesta i più gravi, i più impressionanti sintomi. Allora non basta dargli quel che gli manca per guarirlo tutto d'un tratto. Alcune forme di anemia spirituale appaiono tanto gravi quanto l'anemia profonda che nonostante tutte le cure, finiva col far morire, due mesi dopo la loro liberazione, i deportati di Buchenwald o di Dachau.

Se mi chiedete qual è il sintomo più generale di questa anemia spirituale, rispondo: certamente l'indifferenza verso la verità e verso la menzogna. Oggi la propaganda dimostra quel che vuole, e la gente accetta più o meno quel che le viene proposto. Certo, questa indifferenza maschera piuttosto una fatica e quasi uno scoraggiamento delle facoltà di giudizio. Ma la facoltà di giudizio non potrebbe esercitarsi senza un certo impegno interiore. Chi giudica si impegna. L'uomo moderno non si impegna più perché non ha più niente da impegnare.

Chiamato a scegliere per la verità o per la falsità, per il bene o per il male, il cristiano impegnava immediatamente la sua anima, cioè rischiava la salvezza. La credenza metafisica era in lui una fonte inesauribile di energia. L'uomo moderno è sempre capace di giudicare, poiché è sempre capace di ragionare. Ma la sua facoltà di giudicare non funziona più, come un motore senza benzina. Al motore non manca nessun pezzo; però non c'è benzina di riserva.

Per molti questa indifferenza verso la verità e la menzogna è più comica che tragica. Ma io la trovo tragica. Essa implica una terribile disponibilità non soltanto dello spirito ma di tutta la persona, anche della persona fisica. Chi è aperto indifferentemente alla verità e alla falsità è maturo per una tirannia· La passione per la verità va di pari passo con la passione per la libertà. Non per nulla la libertà di pensare è stata sempre considerata come la cosa più preziosa, da cui dipendono le altre. Qui non parlo unicamente della libertà di esprimere il proprio pensiero.

Nel mondo milioni e milioni di uomini, da vent'anni non solo si sono lasciati strappare con la forza la libertà di pensare, ma l'hanno abbandonata e l'abbandoneranno, come in Russia, volontariamente. Per loro non è un sacrificio ma un'abitudine che semplifica la vita. E la semplifica terribilmente. Semplifica terribilmente l'uomo. Gli assassini nei paesi totalitari vengono reclutati tra questi uomini terribilmente semplificati.

Nelle democrazie esiste ancora la libertà di pensiero; sta nei loro programmi. Ma bisognerebbe essere pazzi per non vedere che il cittadino delle democrazie ne usa sempre di meno. Guardate per esempio in Francia l'attuale regime dei partiti. Grazie all'organizzazione dei *trusts* elettorali molto limitati di numero, il cittadino delle democrazie s'abitua a pensare non più individualmente ma collettivamente. Meglio, il suo partito pensa per lui, nell'attesa che lo stato nazionalizzi questa industria come le altre e finisca col pensare per tutti.

Ancora una volta *pensare* significa per me giudicare. Il partito giudica al posto di ciascun membro del partito. Il partito decide, per esempio, delle ingiustizie che devono indignare e di quelle che devono lasciare indifferenti; le coscienze si rivoltano a bacchetta contro coloro che uccidono atrocemente donne e bambini. Tutto questo è disgraziatamente vero, sia per i cristiani che per gli altri. I democristiani ieri s'indignavano contro certi eccessi, veri o falsi, commessi in Indocina dai soldati dell'armata Leclerc, ma la loro sensibilità non veniva affatto scalfita da quelli commessi tutti i giorni nell'Europa Centrale e in Polonia.

E ancora non perdono nessuna occasione per infangare, con un ritardo di cento anni, i miserabili che nel 1840, nel nome delle leggi economiche, giustificavano la miseria che decimava la classe operaia; però accettano, senza protestare troppo, nel nome di quelle stesse leggi, l'annientamento progressivo, mediante il freddo e la fame, della piccola borghesia — modesti funzionari a riposo; modesti proprietari spogliati vergognosamente dallo stato delle loro pensioni e delle loro rendite —.

Un secolo fa si proclamava il diritto divino del proprietariato nel nome dell'ordine. Oggi si proclama il diritto divino del proletariato nel nome della giustizia sociale. La propaganda è causa di tutto. Con la propaganda si forma l'uomo totalitario. La formazione dell'uomo totalitario precede la formazione del regime totalitario. Evidentemente la specie di cittadino di cui vi parlo è più maneggevole delle altre, e le democrazie trovano che è un materiale umano che facilita di molto le loro più assurde, per non dire più disperate esperienze di dirigismo. Le democrazie con leggi contradditorie stanno per creare lentamente un tipo d'uomo perfettamente adatto alle dittature.

Un cristiano non può disperare dell'uomo... Che cosa spero io? Una mobilitazione generale e universale di tutte le forze dello spirito per restituire all'uomo la coscienza della sua dignità.

Da questo punto di vista la Chiesa ha una parte immensa da svolgere; e presto o tardi dovrà assumersela. Perché la Chiesa cattolica ha già condannato il mondo moderno in un tempo in cui era difficile capire le ragioni di una condanna che oggi i fatti giustificano ogni giorno. Il famoso *Sillabo,* per esempio, di cui i democratici cristiani oggi per viltà non osano parlare, fu considerato a suo tempo come una specie di manifestazione puramente reazionaria. Oggi appare profetico. La tirannia non sta dietro di noi, sta davanti a noi, e dobbiamo affrontarla adesso o mai. Tutta l'umanità è malata. Dobbiamo guarire l'umanità. Innanzitutto e soprattutto bisogna spiritualizzare l'uomo.

Da *A che serve questa libertà?* in *Rivoluzione e libertà,* 1953.

I preti e le natiche della marchesa

Ah, le natiche della marchesa! Non solo quelle, ma tutte le altre, giovani o vecchie, fresche o avvizzite, riunite in una sola colossale natica vagamente fosforescente, immobile sull'orizzonte, come una sfera vermiglia insolentemente dondolante, inaccessibile, verso la quale il buon abate Bethléem emette strida furiose, che terminano decrescendo con un gemito così lugubre da strappare un lamento alla beghina addormentata... Avventura diabolica! Da più di cento anni questo oggetto, benché già familiare ai nostri padri, riesce a calamitare su di sé, come uno scudiero fedele, tutto lo sforzo della cristianità· Tutto il mondo sta sistematicamente, cinicamente cercando di fare a meno di Dio, e prepara con una energia selvaggia, la cui fonte resta sconosciuta, l'avvento di una nuova forma di barbarie. Essa sarà probabilmente senza rimedio perché avrà una legge e degli ordini propri, disporrà di mezzi sufficientemente potenti per imporre a migliaia di schiavi la disciplina strettamente biologica dell'alveare o del termitaio. Ma questa trasformazione veramente prodigiosa di una società, ancora ieri impregnata sino alle midolla di cristianesimo, sembra essere passata quasi inosservata agli occhi di una parte considerevole di quel clero un tempo glorioso, oggi rovinato da un secolo di politica ambigua, fatta di clamorosi abbandoni e di subdole rivincite, la cui credula vanità continua ad aumentare in proporzione alle umiliazioni subite. Questo fatto immenso, che molto tempo prima di Drumont non era sfuggito a Balzac, la progressiva spoliazione degli stati a vantaggio delle forze anonime dell'industria

e della banca, questo trionfale avvento del denaro, che rovescia l'ordine dei valori umani e mette in pericolo tutta l'essenza della nostra civiltà, è avvenuto sotto i nostri occhi ed i preti hanno gravemente scosso la testa o cambiato discorso. La stessa guerra, grazie al loro intervento, è stata ridotta alle proporzioni di un'epidemia di vaiolo o di colera di cui i servizi competenti stanno ancora cercando le cause.

Essendo passati nel giro di un secolo sotto tutti i regimi, tutti i partiti, tutte le classi sociali con la borsa dell'elemosina in mano, si trovano ormai nell'impossibilità di uscire dalla banalità senza tirare pericolosamente in ballo l'ultima Potenza arrivata, questa democrazia, che essi continuano a definire piamente « il governo del popolo per mezzo del popolo », traendo ispirazione dai manuali di San Sulpizio editi verso il 1848 dalle rispettabili edizioni *Mame*.

Per questi miserabili, che sono disgustati da certe azioni troppo vili di un preteso apostolato sociale, il grande, l'unico affare è ancora rappresentato dalla lotta contro l'amore, la sorveglianza assidua dei babbei e delle sempliciotte, ed infine le amorevoli cure dedicate all'enorme scimunito dal collo di pollo e gli occhi di maiolica, conosciuto sotto il nome di ragazzo perbene, da cui la stessa Venere non avrebbe nulla da sperare.

Tutti sappiamo ormai che non vi sono più, grazie a Dio, che delle sante collere, delle veniali avarizie e delle innocenti golosità. A malapena l'invidia si distingue dal sentimento di emulazione legittima. In quanto alle menzogne, se ne sentono di utili e persino di pie. Resta il deretano simbolico, causa di tutti i mali. I secoli cristiani non hanno conosciuto questa ossessione della lussuria. Aggiungiamo che una crociata così furiosa non sembra aver riformato affatto i costumi, forse invece ha contribuito, più di quanto non si pensi, a divulgare l'assurda immagine del prete esclusivamente dedito alla tutela della verginità, dell'orco nero, sul cui naso il giovane cittadino scoppia a ridere non appena gli spuntano i primi peli sul mento. D'altra parte questo è il ruolo che nella società americana sembrano assumere i pastori presbiteriani e metodisti, ben vestiti, ben nutriti, col loro conto in banca e la Buick alla porta, in attesa che una più efficiente organizzazione dei servizi di profilassi venerea e di igiene mentale renda inutile il loro ministero. Quest'ultima constatazione sembrerà forse rassicurante ai disgraziati che di notte non riescono a dormire per il timore di passare per reazionari e per la speranza di entrare un giorno nel prestigioso stato maggiore dei *tecnici*. Viene voglia di porre fine a tutte queste frasi declamatorie e, parodiando una celebre sentenza, di gridare ad un universo saturo di menzogne a tal punto che la stessa Povertà francescana ne esce contaminata: « Attenzione laggiù! Lo Spirito abbandona il campo ». Al che l'*Osservatore romano* risponderà sicuramente con una nota agrodolce informandomi che il potere spirituale risiede sempre nella casa della Nunziatura, in viale presidente Wilson n. 10, e che esso ha cenato il giorno prima in casa della baronessa Tralalà al fianco del nostro eminente Ministro degli Affari esteri.

Da *La grande paura dei Benpensanti, Conclusione*, 1931.

Il complesso di colpa

Un tempo la Chiesa ha avuto torto, lo so, a scambiare i benpensanti per uomini d'ordine — d'ordine cristiano — mentre non erano che uomini d'ordine e basta; l'ordine della guardia o del controllore del tram. E penso che fra non molto pagherà a caro prezzo l'illusione di aver scambiato per uomini d'avanguardia alcune brave persone, per metà ingenue per metà astute, che non trovano disdicevole giocare ai rivoluzionari, che giocano forse in buona fede, poiché la loro vanità non chiede che di lasciarsi convincere, ma che

digraziatamente possono sostenere un simile ruolo soltanto a scapito della verità, cioè a spese delle loro e altrui coscienze.

È facile cogliere i motivi di questa « conversione ». Cinquant'anni fa la Chiesa — sconvolta dai primi sintomi di una crisi di cui lei sola presentiva il carattere totale — si diceva: « Cerchiamo di conservare tutto ciò che d'essenziale può esser conservato », e affidava cose diversamente preziose a persone capaci di conservare qualsiasi cosa, che conservavano per conservare come altri distruggono per il solo gusto di distruggere, e oltretutto ben resolute nel voler conservare se stesse prima di ogni altra cosa. Quindi non c'è da stupirsi se oggi la Chiesa abbia la tentazione di gettar via ciò che non sta più in piedi, piuttosto che conservare ciò che può esser conservato.

Disgraziatamente i « rivoluzionari », che devono svolgere questo incarico, sono rivoluzionari come gli altri erano conservatori, e un tale malinteso potrà avere per la Chiesa delle conseguenze incalcolabili.

Questi uomini, che hanno sempre in bocca la parola avvenire, appartengono interamente al passato. *Appartengono al passato a causa dei loro complessi d'inferiorità e di colpa di fronte al mondo operaio, e che essi scambiano per amore.* Appartengono ancora al passato per quella specie di masochismo espiatorio con cui giustificano la loro scarsa inventiva, la loro pigrizia mentale di fronte all'occhio vigile dei realisti marxisti. Sono delle vittime e noi rischiamo di essere vittime come loro di scrupoli che sono appartenuti a parecchie generazioni, come certe malattie ereditarie. Sotto la minaccia di un dirigisco totale, cioè — come è sempre più probabile — di una guerra totale, organizzata e permanente, agiscono come avrebbero dovuto agire ai tempi del liberalismo totale, e tendono a Stalin quella mano che i loro bisnonni avrebbero dovuto invece tendere a Proudhon o a Blanqui per risparmiare al mondo attuale l'azzardo di un'avventura disperata. Ma che

ci importa dei loro rimorsi a scoppio ritardato, che, invece di porre rimedio ai crimini degli avi, li aggravano ancora di più? Siccome l'egoismo della borghesia liberale ha finito per distogliere il popolo dal culto della libertà, essi ora lo abbandonano e non osano sbarrare la strada a questa folla scatenata, perché hanno paura di essere schiacciati sotto il suo peso. Ebbene, se il brutale crollo di tutti i valori tradizionali nell'impostura di Vichy ha fatto sì che tali persone diventassero gli amministratori provvisori della coscienza cattolica francese, non bisognerebbe permettere che diventino in futuro i suoi liquidatori.

Da *Le complèxe de culpabilité,* in « La Bataille » del 22-5-1946, raccolto in *Ultimi scritti politici.*

Era cristiana o era atomica

La rivista *Esprit,* che ha la falsa ambizione di risolvere tutti i problemi con il metodo un tempo inaugurato nei laboratori di Edison, cioè pretende di risolverli facendo lavorare in *équipes* alcune centinaia di giovani pensatori con gli occhiali, ha pubblicato recentemente le risposte alla sua inchiesta sulla « frattura » fra il mondo cristiano e il mondo attuale. « Credete, chiede Mounier, che questa separazione sia definitiva e porti prima o poi alla fine dell'era cristiana, oppure pensate che sia solo accidentale, che corrisponda cioè alla crisi di una cristianità storica particolare, da cui il cristianesimo uscirà con un volto nuovo? ».

Ma, caro signor Mounier, il cristianesimo ha sempre avuto un solo volto, non siete d'accordo con me su questo punto? Non c'è che un volto del cristianesimo, quello di Cristo, e voi ed io ritroviamo questo volto ogni volta che leggiamo il Vangelo.

Oh, senz'altro, capisco il vostro pensiero, ora capisco dove

volete arrivare! Voi sapete bene che, dopo avere eseguito il loro numero da circo, ognuno dei vostri allievi dichiarerà in pubblico, in un modo o in un altro, che la legge del mondo moderno è l'efficacia, che la Chiesa non è efficace, mentre i vostri amici comunisti faranno cenni d'assenso con un sorriso da esperti... Ma per la Chiesa qual è la legge dell'efficacia? Ecco, caro signore, il punto sul quale prima dovremmo intenderci. Secondo i vostri amici comunisti quest'efficacia si dovrebbe misurare dai dati statistici, come quella di una società di beneficienza· Ma non avete mai pensato che la funzione di una certa efficacia soprannaturale consiste proprio nel deludere coloro che la giudicano con il metro comune? I vostri brutti, piccoli imbecilli sapienti, tormentati dall'acaro della dialettica marxista, chiedono alla Chiesa ciò che i dottori e gli scribi esigevano dal Cristo. Anche gli ebrei attendevano un Messia efficace ed hanno visto apparire invece un uomo povero, così come lo descrive Daniel-Rops in un libro che ho letto e riletto con il cuore flagellato dall'angoscia. Un pover'uomo, incapace persino di portare da solo la sua croce tra gli schiamazzi del popolaccio. La Chiesa è altrettanto sconcertante, d'accordo; ma perché Dio dovrebbe rendercela più attraente? C'è uno scandalo della Chiesa, è vero. Ma vorrà Dio farla finita con questo scandalo, oppure darà sino alla fine dei tempi agli uomini di buona volontà ciò che occorre loro per entrare nella vita eterna? Il volto della Chiesa oggi non attira, anzi respinge, anche voi lo intuite; ma non ci respinge forse perché siamo noi ad allontanarci, perché non osiamo più guardarla in faccia, perché la nostra fede e il nostro amore non si riflettono più sul suo volto? È la Chiesa che ha bisogno delle masse oppure sono le masse ad avere bisogno della Chiesa? Imbecilli! Avete permesso che si formasse una civiltà nemica dell'uomo ed ora come potete pretendere che il Figlio dell'Uomo vi aiuti a continuare quest'esperienza sino alla fine? Vi eravate già scordati del peccato originale, ed eccolo, è ritornato sotto

forma di bomba atomica o, se preferite, sotto le spoglie dei cristalli del dottor Went, di cui sono sufficienti venti grammi per provocare la morte di tutti gli esseri umani dagli Stati Uniti al Canada. Siete solo degli idioti! Volete un mondo efficace, ebbene, l'avrete. Creperete soddisfatti!

Quando parlo così, il signor Mauriac smette per un attimo di leccare il suo orso democristiano per darmi del pessimista. Dio sa però chi è il pessimista fra noi due! Infatti non è la mia disperazione, ma tutta la mia speranza a rifiutare il mondo moderno. Sì, io spero con tutto il cuore che l'uomo non si lasci vincere dal mondo moderno, cioè dallo stato moderno, dal robot immenso e planetario, al quale la scienza offre ogni giorno armi adatte alla sua misura gigantesca. È chiaro che il Mendicante Divino, appeso ai suoi chiodi, fa una figura meschina di fronte a questa provvidenza meccanica, che a parer vostro dovrebbe offrire la giustizia sociale (e perché non l'amore, imbecilli?)... Ed ora eccovi qui, siete tutti intorno alla Chiesa, come un tempo gli ebrei attorno al Suppliziato: « Andiamo! Se tu sei Dio, provalo, salvati! Salvaci! ». La Chiesa, come il Cristo, non si degnerà di rispondere alla sfida del cattivo ladrone.

Da *Ere chrétienne ou ère athomique,* in « La Bataille », 2-10-1946, raccolto in *Ultimi scritti politici.*

LA SOCIETÀ TECNOCRATICA E IL MITO DEL PROGRESSO

La meccanizzazione del mondo

La meccanizzazione del mondo — potremmo dire la sua totalizzazione, che è lo stesso — corrisponde al desiderio dell'uomo moderno, un desiderio segreto, inconfessabile, un desiderio di degradazione, di rinuncia. Nel mondo le macchine si sono moltiplicate proporzionalmente alla rinuncia che l'uomo faceva a se stesso; e l'uomo ha quasi rinunciato a se stesso in esse. Presto o tardi la storia dirà — se in quel momento ci sarà ancora un essere pensante per scrivere la storia — che il macchinario non ha trasformato tanto il pianeta quanto il padrone del pianeta. L'uomo ha fatto la macchina e la macchina è diventata uomo per una specie di inversione diabolica del mstero dell'incarnazione...

Già avete sentito dire che sono un demolitore e non un costruttore. Mi rifiuto di chiamare costruttori, nonostante una vaga assonanza, i fabbricanti di costituzioni. Quando avrò trovato un costruttore, mi impegno a venirvelo a dire qui, ma probabilmente si sarà già fatto conoscere lui stesso. Quanto a me, non sono che un testimone; rendo testimonianza a ciò che vedo. Vedo costruirsi un mondo nel quale, purtroppo, non è un'esagerazione affermare che l'uomo non vi può vivere; vi potrà vivere, ma a condizione che sia sempre meno uomo.

Del resto questo mondo non si costruisce; mi si vorrebbe far credere che si costruisce. No! dà l'illusione di costruirsi perché in esso viene troncato, mutilato, tagliato, tutto quello che una volta apparteneva all'uomo libero, tutto quello che era stato fatto per suo uso e che domani potrebbe ricordare al robot totalitario la dignità perduta e che non ritroverà mai più.

A furia di macchine demolitrici, perforatrici, scavatrici e a furia di esplosivi perfezionati, i demolitori mascherati, che portano il nome di costruttori sul loro berretto, stanno per organizzare un mondo per un uomo che non esiste. Gli impostori non mi chiedono di credere che quest'uomo esiste ma di credere che esisterà un giorno; e me lo chiedono in una maniera così incalzante che mi par già di sentire la canna della loro pistola dietro la nuca. Oh, certo, non promettono quest'uomo per domani, non ci promettono la felicità, non oserebbero fingere di non vedere quel che si profila all'orizzonte.

Concedono volentieri che il loro uomo non sta per nascere e che non rassomiglierà ad essi, e che possono darci di lui soltanto un'idea poetica. Lo annunziano, ecco tutto; ne sono gli araldi più che i precursori. Prima che egli esista, prima che siamo sicuri che possa esistere, milioni e milioni di uomini, innumerevoli generazioni di uomini creperanno in un mondo fatto per un altro essere. Non importa. L'importante è far sì che l'esperienza diventi irreversibile, distruggendo l'uomo cristiano. Si tratta di rendere il mondo di domani inabitabile per l'uomo cristiano come lo era quello dell'età glaciale per i mammuth [...].

[...] La civiltà europea è in rovina e non viene sostituita con nulla: ecco la verità. Al posto di quegli immensi risparmi accumulati dalla civiltà, dalle culture, dalla spiritualità, dalla santità, viene depositato un assegno senza copertura, firmato da un nome ignoto che è quello di una creatura che deve ancora nascere. Noi ci rifiutiamo di consegnare l'Eu-

ropa. D'altronde non ci viene chiesto di consegnarla, ci vien chiesto di liquidarla. Noi ci rifiutiamo di liquidare l'Europa. Il tempo di liquidare l'Europa non è ancora venuto, se mai dovrà venire. Sappiamo che il destino dell'Europa non data da ieri; ma sappiamo pure che il declino dell'Europa ha segnato il declino della civiltà universale. L'Europa è tramontata nel momento stesso in cui ha dubitato di sé, della sua vocazione e del suo diritto.

Non si può negare che questo momento ha coinciso con l'avvento del capitalismo totalitario. Ancora una volta parlo del « capitalismo totalitario » perché il liberalesimo ne è stato solo una tappa, un mezzo per porre dovunque dei problemi che solo il dirigismo può risolvere. Il capitalismo e il totalitarismo non sono che due aspetti del primato dell'economia. Lo stato totalitario non si oppone al denaro, ma si sostituisce ad esso. Confiscando a proprio vantaggio tutto il potere del denaro, mette nello stesso tempo la sua mano su tutte le organizzazioni della corruzione, non già per sopprimerle ma per servirsene.

La grande disgrazia, o piuttosto l'estrema miseria di questa società che, come ci si dice, sta per morire, quasi che realmente fosse esistita nel senso preciso della parola, non è che il denaro vi sia padrone ma che sia stato considerato un padrone legittimo, potente e onorato. Il denaro aveva a poco a poco guadagnato tutto quello che aveva perduto l'onore. Il denaro con le sue innumerevoli ventose ha lentamente succhiato giorno per giorno tutto quello che aveva un certo onore nel mondo, e adesso la gigantesca piovra è gonfia a tal punto che il più lieve movimento potrebbe farla scoppiare. Di fronte al mostro, quasi ridotto all'impotenza, lo stato totalitario distende la sua gola enorme per inghiottire con una sola boccata l'onore e il denaro. Sappiamo che non ci restituirà né l'uno né l'altro.

Da *Lo spirito europeo e il mondo delle macchine,* in *Rivoluzione e libertà,* 1946.

La loro idea — possiamo dire l'unica idea che resta loro — è che il mondo segua la sua strada come un locomotore lanciato sui binari; e non appena si chiede loro di cambiare qualcosa di ciò che esiste, parlano di marcia indietro. Se, per ipotesi — dal momento che siamo nelle supposizioni, restiamoci pure — domani le radiazioni emesse su tutti i punti del globo dai laboratori di disintegrazione modificassero tanto profondamente il loro equilibrio vitale e le secrezioni delle loro glandole da farne dei mostri, essi si rassegnerebbero a nascere gobbi, storcignati o coperti di un folto pelame come i porci di Bikini, e ancora una volta ripeterebbero che non possiamo opporci al progresso.

La parola progresso sarà l'ultima che uscirà dalle loro labbra nel momento in cui il pianeta andrà in frantumi nello spazio. La loro sottomissione al progresso non ha uguali se non nella sottomissione allo stato, e ha assolutamente lo stesso carattere. Il progresso li dispensa dall'allontanarsi di un solo passo dalla strada seguita da tutti. Lo stato li sgrava ogni giorno più dalla cura di disporre della loro vita, nella attesa del giorno — diventato vicino per milioni di uomini in questo momento — in cui li dispenserà dal pensare.

Infatti la domanda: « A che serve questa libertà? » la pone lo stato moderno ai suoi contribuenti, perché quasi dovunque il contribuente ha sostituito il cittadino: « A che serve questa libertà? A che serve, imbecilli che siete? Datemi ancora un po' di tempo, lavorate sodo, e tra poco mi prenderò cura di voi in tutto, vi assicurerò contro tutti i rischi (salvo la perdita della libertà, beninteso); io vi farò sposare, alleverò i vostri figli; che altro volete di più? A che serve questa libertà? Poiché sarò io a sobbarcarmi la fatica di pensare per voi, potrò benissimo essere libero al posto vostro ».

« A che serve la libertà? ». È proprio questa la domanda che il mondo moderno sta per porre alla nostra specie. Per-

ché sono sempre più convito che questo è un mondo totalitario e concentrazionario in formazione, il quale preme ogni giorno di più sull'individuo libero come attorno a una nave il ghiaccio che comincia a rassodarsi fino a spaccarne lo scafo.

In questi giorni leggevo l'articolo di un collega pieno di talento il quale opponeva il capitalismo al comunismo e dava a questa opposizione il significato di una lotta fra le forze della dittatura e lo spirito della libertà. Una simile idea seduce molta gente, perché somiglia a un'idea semplice mentre è soltanto un'idea semplicistica.

La dittatura mi pare piuttosto una corruzione del capitalismo; ma il capitalismo non era chiamato a corrompersi facilmente? Non è conforme alla logica delle cose che le migliaia e migliaia di imprese del capitalismo nascente si siano a poco a poco ridotte di numero, mentre crescevano di potenza e di efficacia?

Così sono nati i *trusts* e i *trusts* stessi diventano sempre meno numerosi, fino al giorno in cui lo stato si sostituirà agli ultimi per diventare il *trust* dei *trusts*, il *trust* unico, uno e indivisibile.

È forse venuto il tempo di chiederci se tutte le nostre disgrazie non abbiamo una causa in comune; se questa forma di civiltà, che chiamiamo civiltà delle macchine, non sia un accidente, una specie di fenomeno patologico nella storia dell'umanità, se deve essere chiamata non già civiltà delle macchine ma invasione della civiltà da parte delle macchine, la cui conseguenza più grave non è soltanto di modificare profondamente l'ambiente nel quale vive l'uomo, ma l'uomo stesso. Non lasciamoci ingannare...

La minaccia che grava sul mondo è la minaccia di una organizzazione totalitaria e concentrazionaria universale che presto o tardi, sotto un nome qualunque, farà dell'uomo libero una specie di mostro ritenuto pericoloso per l'intera

collettività e la cui esistenza nella futura società sarà forse insolita come la presenza attuale del mammuth sulle rive del lago Lemano.

Non crediate che parlando così faccia allusione soltanto al comunismo. Il comunismo potrebbe scomparire domani com'è scomparso il nazismo, ma il mondo moderno continuerebbe nella sua evoluzione verso quel regime di dirigismo universale al quale sembrano aspirare le stesse democrazie. Nessun uomo ragionevole potrebbe farsi illusioni su questo punto.

L'annientamento delle dittature hitleriana e fascista è paragonabile a quella che i chirurgi chiamano un'operazione a caldo, vale a dire in pieno processo infettivo. Simili interventi rischiano, come sapete, di portare alla setticemia. È chiaro che ci sono nel mondo, dappertutto, dei focolai di infezione totalitaria. Il totalitarismo è stato battuto con i suoi stessi metodi, totalitari. Non poteva essere diversamente, sia pure!

Però, dicendo così, si condanna nel medesimo tempo, una civiltà di libertà che s'era lasciata invadere così profondamente dal male e che, per salvare la propria vita, ha dovuto tagliare nel vivo della propria carne. Oso dirvi il mio intimo pensiero: lo stato attuale dell'Europa è indubbiamente una terribile accusa per le dittature, ma condanna egualmente un mondo in cui le dittature hanno avuto la parte di uno di quegli accessi che drenano tutti i veleni dell'organismo. Le dittature sono state il sintomo di un male universale, del quale soffre tutta l'umanità.

La civiltà delle macchine ha considerevolmente rimpicciolito nell'uomo il senso della libertà. Le discipline imposte dalla tecnica hanno a poco a poco, se non rovinato, per lo meno considerevolmente indebolito i riflessi di difesa dell'individuo contro la collettività. Per convincersene basta notare questo fatto considerevole, al quale ci siamo abituati così tanto che passa quasi inosservato: la maggior parte delle

democrazie, cominciando dalla nostra, esercitano una vera dittatura economica. Sono vere dittature economiche.

La dittatura economica sopravvive quasi dappertutto alle necessità della guerra, con le quali alcuni pretendono di giustificarla. Sarebbe difficile negare che il quadro dell'attività economica oggi è talmente vasto che è indispensabile un organismo coordinatore. Certo, possiamo chiederci fino a che punto lo stato deve intervenire, ma è certissimo che l'abuso della regolamentazione porta in molti casi a molestie amministrative che esasperano quelli che le subiscono.

Da *A che serve questa libertà?*, in *Rivoluzione e libertà*, 1953.

La controciviltà delle macchine

Credo bene che la mia descrizione della civiltà delle macchine urti qualcuno di voi e sono sicuro che essa ne soddisfi un gran numero; ma il piacere che l'uomo d'oggi prova a sentir criticare le macchine forse non è un sentimento assai nobile. Gli schiavi hanno sempre amato ridere dei loro pradroni, e i tedeschi di Hitler come gli italiani di Mussolini non erano gli ultimi a diffondere storielle che urtavano l'amor proprio dei dittatori...

Il pericolo che ci minaccia non si presta affatto all'ironia. Ma l'idea che se ne fanno i migliori — per lo meno lo temo — resta — come dire? — un po' astratta. Ed è assai difficile dare un nome a questo pericolo! Il termine di civiltà delle macchine si presta a tanti equivoci. Pare che renda responsabili le macchine di un certo avvilimento della persona umana, mentre l'invasione della civiltà da parte delle macchine non è che la conseguenza di quella specie di spersonalizzazione, un sintomo analogo e di significato identico a qualunque altra vittoria della collettività sull'individuo.

Perché la macchina è essenzialmente strumento della collettività, il mezzo più efficace che si possa mettere a disposizione della collettività per costringere l'individuo o per tenerlo almeno in una rigorosa dipendenza. Quando le macchine distribuiscono a tutti la luce e il calore, chi controlla le macchine è padrone del freddo e del caldo, della luce e delle tenebre. Indubbiamente tutto questo vi sembra molto naturale. Voi alzate le spalle dicendo che voglio ritornare alla candela. No! Non voglio ritornare alla candela; desidero solo dimostrarvi che le macchine sono un'arma spaventosa tra le mani dell'uomo collettivo; hanno una potenza incalcolabile. Non si tratta di ritornare alla candela, ma di difendere l'individuo contro un potere mille volte più efficace e più schiacciante di quello che un tempo avevano a disposizione i più famosi tiranni.

Vi prego, non fatevi trarre in inganno dai facili arzigogolamenti sulla candela sostituita alla luce elettrica. Ancora una volta non si tratta di distruggere le macchine e di tessere noi stessi i nostri indumenti come Gandhi, benché forse abbiamo torto a trattare tanto alla leggera una nuova mistica che è abbastanza forte da sollevare una folla immensa e suscitare tanti martiri. È facile mettere in ridicolo coloro che non condividono la nostra concezione della felicità e della vita, benché al postutto e senza voler dir male di alcuno, quella di un minatore americano non sia forse la più umana e la più raffinata. Non importa! Ripeto, non si tratta di distruggere le macchine ma di fronteggiare un immenso rischio qual è l'asservimento dell'umanità, non proprio alle macchine, come vorrebbero farmi dire gli imbecilli, quasi che ci aspettassimo un giorno di essere portati a spasso da un piccolo robot a rotelle, come oche — e, tuttavia, dopo tutto chissà?... — non l'asservimento alle macchine, ma l'asservimento alla collettività proprietaria delle macchine.

Gli imbecilli possono ridere, In tutta la mia vita ho fatto a meno della loro approvazione. Non nego che le macchine siano capaci di rendere più facile la vita. Niente però sta a

dimostrare che la possano rendere più felice. Certo, se la paragonate alla vita di un uomo della civiltà della pietra, l'argomento è comodo. Non si può paragonare un civile se non a un altro civile. Mi chiedo se un civile d'oggi susciterebbe l'ammirazione di un civile di Roma, di Atene o di Firenze.

Oh, indubbiamente l'uomo moderno si serve delle macchine. Ma una dimostrazione che l'abitudine delle macchine non rende l'uomo civile è data dal fatto che è estremamente facile trasformare un bravo negro in autista e, molto prima di essere autista, voi gli insegnate a radersi con il rasoio elettrico o ad andare in bicicletta: il che in fondo è molto più facile che salire su un albero di cocco. Ma ci vorrà certamente più di una vita d'uomo, ci vorranno parecchie generazioni per fare dei suoi discendenti un tipo umano paragonabile a un qualunque cittadino d'una città del Rinascimento italiano.

I miei avversari hanno tutto il diritto di porre la questione diversamente da me. Ma io chiedo loro: « Come potete pretendere di riuscire domani a vivere liberi in un mondo così perfettamente meccanizzato che lo stato, disponendo di quattro leve di comando, potrà dirsi assolutamente padrone di tutta l'attività umana? ». Se gli imbecilli chiamano civiltà tutto questo, non voglio contraddirli. Alle cose si dà il nome che si vuole.

Ma, per lo meno storicamente, una civiltà è sempre stata una specie di compromesso tra il potere dello stato e la libertà dell'individuo. Gli stessi imbecilli dovrebbero capire che l'avvento delle macchine ha rotto l'equilibrio. Essi possono a loro volta trattarmi da imbecille, ma non potrebbero impedirmi di ammettere che il problema della civiltà moderna deve essere riproposto di nuovo. Quando i vecchi socialisti parlavano della socializzazione dei mezzi di produzione, non pensavano abbastanza alla socializzazione dei mezzi di distruzione, per il semplice fatto che allora la parola distruzione faceva pensare ai fucili e alle baionette, e ogni fucile aveva bisogno di un uomo per essere imbracciato.

Da *A che serve questa libertà?* in *Rivoluzione e libertà*, 1953.

ANDARE IN FRETTA MA ANDARE DOVE?

Non ci è servita a niente l'esperienza del 1914, non ci servirà molto nemmeno quella del 1940. Cento milioni di morti non ci hanno fatto cambiar idea, la nostra idea fissa di andar più in fretta, di correre più in fretta. Andare in fretta ma andare dove? Ah! poco vi importa di sapere dove andate, imbecilli! Appena leggete queste due parole, queste due parole, queste due parole magiche — andare in fretta — ho un bel trattarvi da imbecilli, non mi ascoltate più. Il vostro sguardo comincia a vacillare, ad assumere quell'espressione vaga e testarda, propria del bambino vizioso che ha premura di ritornare al suo sogno solitario. « Colazione a Parigi, aperitivo a Chandernagor e pranzo a San Francisco, te ne rendi conto?... ». Oh, nella prossima inevitabile guerra i lanciafiamme potranno scagliare i loro tiri a duemila metri, bruciare istantaneamente il viso dei vostri figli, i cui occhi usciranno sibilando dalle orbite; venuta la pace, voi ricomincerete subito a felicitarvi per il progresso tecnico.

« Parigi-Marsiglia in un quarto d'ora, è formidabile! ». Possono ben morire i vostri figli e le vostre figliole, per voi il grande problema da risolvere sarà sempre quello di trasportare la carne alle velocità del fulmine. Ma da che cosa fuggite? Purtroppo da voi stessi; ognuno di voi fugge da se stesso, sperando forse di correre tanto in fretta da riuscire alla fine ad uscire dalla propria pelle... Non si può capire la civiltà moderna se prima non si ammette che essa è una cospirazione universale contro tutte le specie di vita interiore. Eppure la libertà si trova dentro di voi, imbecilli!...

Quelli che vedono nella civiltà delle macchine una normale tappa dell'umanità in marcia verso il suo ineluttabile destino, dovrebbero comunque riflettere sul carattere sospetto d'una civiltà che pare non sia stata né prevista né desiderata, che si è sviluppata con una rapidità impressionante, simile più allo sviluppo di un cancro che alla crescita di un essere organizzato. Ancora una volta, ripeto, non è forse da ritenersi valida l'ipotesi di una crisi profonda, di una deviazione, di una perversione dell'energia umana?

Se scrivo che, in pochi anni, il ritmo della vita è aumentato in modo prodigioso, mi si potrà rispondere che questo è un luogo comune, che tutti lo sanno. Tutto ciò non è sfuggito nemmeno a quelli che ne furono i primi testimoni. La società, che li accoglie dalla loro nascita, è passata, quasi senza transizione, dalla velocità di una placida diligenza a quella di un rapido; quando hanno finalmente gettato uno sguardo dal finestrino, era ormai troppo tardi: non si salta da un treno lanciato a centoventi chilometri l'ora su un rettilineo.

Penso che tutto ciò costituisca un fatto unico nella storia. La civiltà delle macchine ha colto l'uomo alla sprovvista. Si è servita di un materiale umano non adatto a lei. La tragedia dell'uomo consiste nel suo inadattamento a questo ritmo di vita, che non si misura più con il battito del proprio cuore ma con la progressiva vertiginosa rotazione delle turbine. L'uomo del diciannovesimo secolo non si è adattato al ritmo della civiltà delle macchine, come non si adatta quello del ventesimo secolo. Infatti le macchine non smettono di girare, anzi girano sempre più in fretta e su questa palla rabbiosa, l'uomo moderno, anche a costo di indicibili contorsioni, non riesce più a mantenersi in equilibrio. Per me è l'esperienza fatta.

Da *Aller vite, mais aller où?* da «La Bataille», 31-1-1946, raccolto in *Ultimi scritti politici.*

Di fronte al totalitarismo marxista e ai suoi servi, gli intellettuali di massa, siamo ben decisi a non sacrificare l'Uomo

La controciviltà della materia può essere salvata solo dal marxismo. Ma la sua sarà una salvezza provvisoria, una proroga, perché il marxismo sarà solo la sua penultima esperienza. L'ultima sarà quella della bomba atomica.

Gli imbecilli hanno tutto il diritto di credere che il capitalismo e il marxismo siano due cose contraddittorie; per tutti gli uomini di buon senso questi due termini sono solo i due aspetti della stessa cosa. La società capitalistica è stata fondata, un tempo, su una particolare concezione dell'uomo e del destino dell'uomo, cioè del progresso o più esattamente del progresso meccanico. Gli economisti liberali di allora, come i marxisti di oggi, trovavano naturale dover sacrificare l'uomo a questo progresso. Pensavano, che, dopo aver bruciato ciò che rimaneva della società cristiana e gli ultimi ostacoli capaci di impedire il gioco delle forze economiche, bastasse lasciar girare il macchinario per fabbricare una nuova umanità, come il leggendario maiale delle officine di Chicago. Ma per loro la libertà era soltanto un mezzo, non un fine. Esaltavano la libertà, ma non amavano, e non rispettavano l'uomo; anzi, nutrivano nei suoi confronti una profonda indifferenza, consideravano questo mammifero insufficientemente evoluto, abbozzo quasi informe dell'uomo futuro. L'uomo libero, per il marxista di oggi, è l'uomo disarmato, consegnato alla Scienza dell'Economia, come una cavia di laboratorio con i peli del ventre rasati per facilitare il lavoro. Quando la cavia si mostra recalcitrante, bisogna farla entrare per forza nella via del progresso. Il liberalismo di allora si aspettava, con crudeltà, da una selezione naturale e spietata, quel che il marxismo si aspetta oggi, ancor più crudelmente, dall'epurazione che è soprattutto una selezione diretta... Per il liberale come per il marxista vi è un solo nemico: l'uomo cristiano, cioè l'uomo che si crede libero e

superiore alle cose; e la società fatta a misura di un tale tipo d'uomo è solo un ostacolo al progresso. Il liberalesimo economico e politico ha liquidato questa società, servendosi della democrazia che opponeva l'eguaglianza alla libertà, distruggendo la seconda a vantaggio della prima. Basta non essere l'ultimo degli stupidi per capire che la democrazia egualitaria ha continuato a rinforzare, più o meno apertamente, la potenza dello Stato: questo è il fatto fondamentale. La democrazia nascente, il totalitarismo bambino, che sopprimeva con un tratto di penna tutta l'organizzazione corporativa operaia dell'*Ancien Régime,* bruciando in una volta sola quell'antica vita economica, « sottomessa alla regolamentazione di una giustizia impeccabile e d'una carità bruciante e straripante », secondo la testimonianza non certo sospetta di Louis Blanc, era già una forma del totalitarismo marxista di oggi. Il totalitarismo in fasce, mentre aspettava che il totalitarismo adulto diventasse abbastanza forte per assorbire il sindacalismo, aveva cominciato a sopprimerlo. Infatti l'assorbimento da parte dello Stato non è altro, in fondo, che una soppressione definitiva e senza appello. Questa specie di società, che un tempo ha proletarizzato la classe operaia, è la copia di quella che oggi proletarizza la borghesia. Si vanta di emancipare il proletariato operaio, mentre ne fa solo uno strumento che lo stato totalitario adopererà per vincere le ultime resistenze contro la sua tirannia e che, a vittoria ottenuta, rinnegherà. Bisogna essere stupidi per non vedere che la dittatura delle masse è assolutamente incompatibile con la dittatura tecnica; e il mondo moderno va verso questa dittatura.

Se il semplice abbassamento di una leva può togliere istantaneamente la luce ad una città di cinque milioni di abitanti, o può lanciare nello spazio un V2, che trasporterà a dodici milioni di chilometri di distanza una bomba capace di annientare la stessa città in quindici secondi, è evidente, se mi permettete di dirlo, che le masse sono sistemate.

E domani saranno ancor meglio sistemate.

Quei poveri diavoli delle *Lettres Françaises* possono darmi del « rivoluzionario » e prendermi in giro, ma non mi toccano [1]. Io tengo al titolo di « rivoluzionario », come non m'importa del titolo d'accademico o della Legion d'Onore. Dico soltanto che i piccoli borghesi intellettuali comunisteggianti del 1947 rassomigliano come fratelli ai piccoli borghesi liberali del 1830. Hanno la stessa concezione dell'uomo. La stessa idea del progresso. Lo stesso disprezzo per questa materia umana che è il cemento della Storia· La stessa fede sciocca e cieca nella tecnica, sottospecie della scienza, e nella intelligenza pratica paurosamente sviluppata a scapito di tutta la vita interiore. Quindi, che importanza hanno certe divergenze che non toccano assolutamente l'essenziale? Assorbire il capitalismo nello Stato, facendolo diventare così il trust dei trust, il trust unico, significa semplicemente mettere un punto all'impresa cominciata centocinquant'anni fa. L'esperienza disperata di una civiltà della materia non poteva finire diversamente.

Da *Face au totalitarisme marxiste et à ses valets, les intellectuels-de-masse, nous somme décidés à ne pas sacrifier l'homme.* Da « Carrefour », 2-4-1947, in *Ultimi scritti politici.*

Non si tratta di distruggere le macchine

Si dimentica sempre, si vuole sempre dimenticare che l'invasione della civiltà umana da parte delle macchine è stato un fenomeno inaspettato. È stata la speculazione a imporre le macchine. La speculazione si è trovata tutto d'un tratto in possesso di questo strumento formidabile, di cui appena

[1] Le « Lettre françaises » del 14 febbraio 1947 parlava anonimamente della conferenza fatta da Bernanos nel grande anfiteatro della Sorbona, il 7 febbraio, dal titolo *Un grand revolutionnaire.*

appena capiva la potenza. La speculazione ha una sua idea dell'uomo. Non vede in lui che un cliente da soddisfare, delle mani da occupare, dei ventri da riempire, dei clienti nei quali imprimere certe immagini favorevoli alla vendita dei prodotti. La speculazione disponeva delle macchine e grazie alle macchine disponeva della potenza.

Così, in un tempo straordinariamente breve, col solo miracolo della tecnica, di tutte le tecniche, compresa quella che permette non solo di controllare l'opinione universale ma di farla, ha creato una civiltà a immagine di un uomo prodigiosamente minorato, rimpicciolito, fatto non più a immagine di Dio ma a immagine dello speculatore, vale a dire di un uomo ridotto al duplice stato, ugualmente miserabile, di consumatore e di contribuente.

So benissimo che queste verità urtano, soprattutto perché sono troppo semplici; infatti lo sono ma, per essere realmente comprese, esigono non solo uno sforzo dell'intelligenza ma uno sforzo dell'immaginazione sensibile.

Le civiltà d'un tempo s'erano formate a poco a poco, nel corso dei secoli, mediante lo sforzo più o meno cosciente di tutti gli uomini. Questa invece si è quasi imposta dal di fuori. Possiede mezzi ogni giorno sempre più potenti per conservarsi contro la stessa volontà dell'uomo, perché è capace o domani sarà capace di agire su questa volontà, di dominarla, di dirigerla secondo il proprio arbitrio. Non lo fa già con la sua propaganda?

L'immensa maggioranza degli uomini, quelli che non senza motivo vengono chiamati uomini medi, non sono capaci di ricevere molte idee insieme. Un tempo, per un naturale riflesso di difesa, ne accettavano solo un piccolo numero, indispensabile alla conservazione della loro vita e all'esercizio del loro mestiere. La civiltà delle macchine scardina giorno e notte questa umile difesa.

Ebbene, proprio qui la civiltà, che sto cercando di descrivere, si rivela per quella che realmente è: cioè non già una

civiltà ma una controciviltà, non già una civiltà fatta per l'uomo ma una civiltà che pretende di asservire l'uomo, fare l'uomo per lei, a sua immagine e somiglianza, e usurpare così la potenza di Dio.
Oh, so che per molti di voi queste sono soltanto delle immagini. Pazienza! Avete letto nei giornali l'incredibile racconto delle esperienze fatte dai medici tedeschi *in anima vili,* cioè sui deportati messi a disposizione della tecnica. Se non aprite gli occhi, verrà giorno in cui i metodi attuali della propaganda appariranno ridicolmente desueti, inefficaci. La biologia permetterà di agire direttamente sui cervelli, e non si tratterà più di confiscare la libertà dell'uomo ma di distruggere in lui anche gli ultimi riflessi della libertà.

Oh, non si tratta di distruggere le macchine, si tratta di rialzare l'uomo, cioè di restituirgli la fede nella libertà del suo spirito, insieme alla coscienza della sua dignità.

Voi credete fatale, ineluttabile, questa civiltà, la credete più forte di voi. Alzate le spalle al pensiero di una possibile distruzione del macchinario, d'un universale sabotaggio delle officine. Niente di tutto questo vi è stato proposto. L'invasione del mondo da parte delle macchine, lo ripeto, non è che il sintomo d'una specie di malattia spirituale.

Non si tratta di distruggere le macchine come se si trattasse di distruggere a una a una le pustole d'un malato di vaiolo. Quando si è arrivati a dominare l'infezione, le pustole scompaiono da sé. Sarebbe bello distruggere le dittature, ma per distruggerne due voi avete già di tutto una parte enorme del patrimonio dell'umanità. Per distruggerne una terza, rischiate di far saltare il pianeta, e se il pianeta la scampa, i vincitori forse si troveranno contaminati a loro volta.

Tutta l'umanità è malata. Innanzitutto e soprattutto bisogna rispiritualizzare l'uomo. Per fare questo, è tempo ormai di mobilitare in fretta, a qualunque costo, tutte le forze dello spirito. Volesse il cielo che questa parola d'ordine partisse dal mio paese oggi umiliato! Il diritto che il nostro popolo

ha meritato nella sua lunga storia è forse quello di riprendere oggi le idee, che una volta erano diffuse nel mondo abbondantemente, e che l'interesse, l'ignoranza e la stupidità hanno sfruttato, deformato, usurato fino al punto che neanche lui le riconosce. Deve riprenderle, come un tempo si rimandava alla fusione le monete d'oro e d'argento.

Qual era la nostra concezione della libertà, prima delle nostre discordie civili, quando la Francia prendeva più chiaramente o per lo meno appassionatamente coscienza di se stessa? Bisogna riprendere quest'idea. Perché la crediamo ancora capace di riconciliare tutti gli uomini.

Da *A che serve questa libertà?*, in *Rivoluzione e Libertà*, 1953.

Le masse e la civiltà europea

La civiltà europea non è una civiltà di masse. So quale significato mistico e quasi religioso si dà oggi a questo termine. Non importa! La civiltà esiste proprio perché non ci sono masse, ma uomini abbastanza coscienti da non costituire mai le masse, anche se sono associati tra loro. Non che essa vi riesca, dico che vi deve tendere.

Il mondo moderno non si è mai proposto di creare altro che questo mostro, e si vanta di fare di sua volontà ciò che fa per necessità o, diciamo meglio per impotenza. Il mondo moderno onora le masse, non è lungi dall'adorarle. Adorandole, adora e divinizza se stesso, perché si riconosce in esse. Nelle masse lavoratrici, per sempio, esso non glorifica affatto la miseria o il lavoro ma la massa, il totale, il totale sacro, di cui la civiltà totalitaria porta il nome tre volte santo.

Il mondo moderno ha permesso che si formasse un tipo d'uomini nei quali il più grossolano istinto sociale si è sviluppato patologicamente a spese del senso sociale, del genio sociale: uomini che si agglutinano per una specie di necessità fisica, sia per uccidersi tra loro, sia per godere insieme, e così sono costretti a mettere in comune quel che resta loro di odio e di amore.

Le masse sono sempre più composte non già da uomini uni-

ti dalla coscienza dei loro diritti e dalla volontà di difenderli, ma da uomini di massa fatti per sussistere in massa, in una civiltà di massa, in cui il più piccolo gruppo dissidente di uomini liberi verrebbe considerato come una grave rottura d'equilibrio, una minaccia di catastrofe, una specie di lesione, una fessura, capace di trascinare ben presto nella rovina tutto l'edificio.

La dittatura delle masse non è affatto la liberazione di esse. Al contrario, immaginiamo benissimo una dittatura delle masse asservite, e questa dittatura sarà tanto più pesante quanto più queste saranno « masse », cioè più asservite. Forse questo non è il luogo e il momento di dire queste cose, ma tuttavia le dico. Mi affretto a dirle perché c'è poco tempo a disposizione e, una volta dette, non verranno più soffocate perché sono verità di buon senso; continueranno a parlare quando le nostre bocche saranno piene di terra, e quelli che verranno dopo di noi le vedranno ancora allorché le nostre orbite saranno da tempo vuote.

No, non sono vittima di quella preoccupazione che le nuove *élites* rinunziatarie hanno per le masse... Oggi tutti costoro proclamano l'avvento delle masse, ma lo fanno per non confessare che rinunciano ai loro più gravi doveri. Proclamano l'avvento delle masse perché non hanno la forza e il coraggio di far altro che formare delle masse. Proclamano l'avvento delle masse con lo stesso spirito con cui si scaricheranno ben presto dell'impero, col pretesto di riparare così alle colpe o i delitti del « colonialismo », ma in realtà perché non sanno che farne dell'impero; l'impero è troppo grande per loro. La vera generosità si misura da quel che si dà e non da quello che si permette di prendere. Quando si pretende capitolare nel nome della giustizia, quasi sempre capitola la giustizia.

Da *Lo spirito europeo e il mondo delle macchine*, conferenza tenuta nel settembre 1946 ai *Rencontres di Ginevra* raccolta in *Rivoluzione e libertà*.

La crisi dell'Europa

Diffidate dell'Europa, americani! Siete un po' troppo propensi a credere che alla fine di questo orribile incubo la vecchia Europa respingerà tutte le riserve spirituali, e che voi le manderete il vostro stock morale così come la rifornite di grano e di patate. Toglietevi ogni illusione, cari fratelli! La vecchia Europa non è così anziana, voi vi lasciate influenzare dal giudizio di pochi secoli, una miseria. I paragoni provano ben poco, siamo d'accordo, ma chiarirò meglio il mio pensiero pregandovi di considerare che la cattedrale di Chartres, per esempio, è molto giovane, cioè molto più adatta ai cuori giovani di altri monumenti che cinquant'anni fa parevano ai giovani miliardari l'ultimo grido in fatto di modernismo. L'Europa non è vecchia; sono le sue istituzioni ad esser troppo vecchie per lei. I popoli d'Europa non sono vecchi, sono le *élites* europee che dovrebbero rinnovarsi e invece si rifiutano, ingombrandoci con i loro rifiuti. Diffidate dell'Europa uomini d'America! Voi siete giovani, ma lei forse è più giovane di voi, permettetemi di dirlo; lo è certamente più di quanto voi non lo foste all'epoca dei *trusts*. È ridicolo credere che le nazioni passino dalla giovinezza alla vecchiaia come gli animali, attraverso un processo spietato. Lo spirito della vecchiaia e lo spirito della giovinezza possono dominare a turno e, se lo spirito della vecchiaia, cioè lo spirito d'avarizia, regna per troppo tempo, che cosa conta questo tempo di fronte al calendario della storia? Niente, svanisce; i fiotti di sangue versati troppo tardi non ridaranno la linfa ai tronchi disseccati. Diffidate dell'Europa, americani! La crisi attuale non ha le caratteristiche di una crisi senile. Ciò che caratterizza la vecchiaia è prima di tutto il decadimento nervoso. Il potenziale nervoso dell'Europa è sempre enorme. Non crediate che tutta questa gente resterà tranquilla domani, perché potrà avere degli alti salari o un alloggio conveniente con la

cucina elettrica, il riscaldamento centrale e un apparecchio radio· L'Europa è stata un centro spirituale senza eguali; non lascerà mai ad altri il diritto che si riconosce, a torto o a ragione, sul destino spirituale del mondo. Parlo dei popoli, non dei governanti o delle *élites*. Le *élites* hanno sicuramente una nozione molto più chiara di questi diritti. Soltanto non ci tengono e ve li venderebbero volentieri per un piatto di lenticchie. Le *élites* hanno mantenuto il titolo ma hanno perso le tradizioni. I popoli hanno la tradizione ma non hanno il titolo. Non mettetevi in testa che sia la miseria a renderli pazzi! Qualcuno lo ha detto e i popoli lo ripetono, e hanno evidentemente finito col crederci perché non hanno l'abitudine ad analizzarsi da soli. I nostri popoli forse non sanno bene ciò che vogliono, ma vogliono senz'altro qualcosa di più di una certa concezione della vita che è giusto chiamare « borghese ». I popoli vogliono qualcosa di più di un materialismo camuffato, di un materialismo che per definirsi e giustificarsi sfrutta il vocabolario della Morale e dello Spirituale, con la complicità di molti cristiani. Preferiscono la miseria e la morte all'insidiosa mediocrità che ricopre a poco a poco la nostra civiltà come una muffa, alla mediocrità tecnocratica, all'orribile nulla del *confort*. I popoli d'Europa preferiscono crepare. Senza dubbio simili verità fanno scandalo, poiché siamo abituati a considerare la Borghesia come una classe idealista— il colmo del paradosso — e i molti popoli come un branco di bruti incoscienti, che pensano solo alla pancia e al sesso. Caro signor Roosevelt, voi e il vostro amico W. Churchill, che è troppo signore per essere stato vittima di una così grossolana impostura, sapete che non è vero. I nostri popoli non sono mediocri. I nostri popoli non scelgono mai le soluzioni mediocri, né nel male né nel bene. Se diventeranno comunisti, sarà per colpa nostra, perché non sanno assolutamente che il marxismo è nato da una concezione materialista della storia; se ne infischiano del materialismo storico, sono diventati comunisti esattamente

come i giovani preti e i giovani nobili francesi del diciottesimo secolo che si entusiasmavano per il *Contratto Sociale* e per Jean-Jacques Rousseau. È in nome di Jean-Jacques Rousseau che i rivoluzionari tagliarono le teste ai giovani preti e ai giovani nobili entusiasti; è in nome di Carlo Max che la dittatura staliniana ha già fatto colare torrenti di sangue operaio. Purtroppo i nostri popoli credono di vedere ancora nel sistema politico e sociale più duro, più astratto e più puramente intellettuale — ispirato però da una concezione francamente pessimista dell'uomo e dell'umanità — il modello della religione umanitaria, il Vangelo di una nuova fraternità. Caro signor Roosevelt, ci sono alcune cose che con tutto il vostro genio non potete facilmente capire da questa parte dell'Atlantico; d'altronde nessuno ve lo ha mai detto. Quando volete informarvi, per esempio, sulla crisi religiosa in Europa, voi vedete accorrere degli incapaci e dei chiacchieroni, oppure dei bravi preti troppo occupati a far del bene, troppo umili per avere un'opinione personale, che vi ripetono ingenuamente ciò che viene scritto da bugiardi e da incapaci su giornali clericali. Tutta questa gente vi dichiara che i popoli d'Europa stanno diventando pagani. Calma! Calma! Caro signor Roosevelt, I nostri popoli cadono per causa nostra in una specie di anarchia religiosa e morale, che purtroppo li rende disponibili per qualsiasi rivoluzione, comunista o totalitaria. Ma il paganesimo non è un'anarchia, il paganesimo è un Ordine, un Ordine molto rigido, anzi spietato, e che ha fatto il suo tirocinio per secoli. Ebbene, credetemi, sono le *élites* che si paganizzano, sono le *élites* che, proclamandosi più cristiane che mai si avvicinano adagio adagio all'ordine pagano, detto oggi totalitario. E poi l'Ordine Pagano aveva una sua giustizia. Il loro invece è molto più simile a Machiavelli e ai gangsters putridi — titolati o con mitria — dell'antico Rinascimento italiano, che alle *Leges Corneliae,* alle *Leges Juliae* o agli stessi Antonini e Severi. Caro signor Roosevelt, le *élites* europee rischiano di pa-

gare molto caro il disegno, che avevano ideato, di legare alla causa della Chiesa quella della Borghesia. Per riuscirci si sono subdolamente sforzate di ridurre il più possibile il ruolo sociale del Cristianesimo a una semplice questione di disciplina interiore, a una morale, a una morale privata che regoli soltanto i rapporti fra ogni borghese devoto e il suo confessore. Una morale così privata da ammettere volentieri — o almeno tacitamente — di non essere fatta per l'uomo politico e nemmeno per il commerciante; la politica è la politica, e gli affari sono affari... I nostri popoli, caro signor Roosevelt, son rimasti alla tradizione, più o meno offuscata, dell'antica cristianità. Cosa volete che capiscano di queste società di temperanza, di questi clubs pii, di queste cooperative di devozione, di queste accademie? I popoli non capiscono bene che cosa manchi loro, ma manca loro qualcosa. Manca loro il sogno, che hanno fatto i padri, di una grande avventura, sia spirituale che temporale, di un'immenso pellegrinaggio dell'Umanità verso l'età d'oro delle Beatitudini Evangeliche. Come si fa a convincerli adesso che il Buon Dio è venuto sulla terra per impedire loro di bere un sorso di troppo alla domenica o di far ballare le ragazze?

Da *Lettre aux Anglais,* novembre 1941.

L'Europa e la civiltà

Caro signor Roosevelt se l'Europa non salva la civiltà, la perderà e perderà voi con essa; i vostri cittadini si mettano bene in testa questo: l'Europa riuscirà a salvare la civiltà soltanto con il rinnovamento. Esiste in America, in questo momento, un tipo nuovo o rinnovato della civiltà occidentale? No. Voi siete perfettamente organizzati per ottenere il maggior benessere e il maggior profitto da una civiltà, che ingenuamente supponete capace di rendere eterno il provvisorio, una civiltà il cui destino credevate che si compiesse lontano dalle vostre frontiere. Ora però avete dovuto abbandonare questa consolante illusione, perché finalmente vi siete accorti che la pozza d'acqua che vi separa da noi non vi permetterà di continuare tranquillamente le vostre esperienze.

Caro signor Roosevelt, l'Europa si deve rifare un'unità spirituale; è una frase di moda e tutti la ripetono senza capirla. Se non volete che la ritrovi nel comunismo, non c'è molto tempo da perdere, ve l'assicuro. Vi vantate, voialtri anglosassoni, di essere più o meno refrattari al comunismo. Credete, inoltre, che esso sia una semplice reazione contro certi fenomeni economici, probabilmente evitabili, e che una politica di alti salari potrebbe facilmente averne ragione. Mi chiedo se non vi sbagliate. Gli intellettuali comunisti sfruttano evidentemente gli sbagli e le contraddizioni di una società in declino, ma gli intellettuali comunisti sono una cosa e il comunismo un'altra [...].

Voi non potete facilmente capire il bisogno d'unità che travaglia i nostri popoli europei e certamente mi risponderete che l'Europa è da molti secoli travagliata da lotte fratricide. Avete ragione, sono lotte fratricide quelle che ci tormentano, delle orribili lotte familiari, qualchevolta sordide e qualchevolta tragiche, spesso ridicole come tutte le liti di questo genere. Peggio per voi se non riuscite a vedervi che delle rivalità territoriali o economiche. Ragionate sempre come se noi, popoli europei, fossimo nati ieri, come se la Storia ci avesse lasciato in eredità nient'altro che agenzie di cambio o altre cose del genere. Certamente, noi ci siamo odiati per questioni territoriali o di confini, come dei coeredi contadini. Ma ci siamo combattuti anche per ragioni ben diverse, dottrinali e sentimentali, morali o religiose. Evidentemente non sono i films storici di Hollywood a poter insegnare al pubblico americano che il nazionalismo è una piaga del mondo moderno, che la Nazione è una caricatura economica delle nostre antiche patrie, che il tredicesimo secolo

è stato sul punto di realizzare l'Unità spirituale, la Federazione delle Patrie. Chi fra voi ha la minima idea di che cos'era in quell'epoca l'autorità di un'organizzazione internazionale, come l'Università di Parigi, mille volte più potente, credetemi, della vostra Società delle Nazioni?

Caro signor Roosevelt, si sa che l'occasione mancata non è più ritornata perché, purtroppo, un secolo più tardi il fattore Economico prevaleva già sul fattore Sociale; la schifosa Italia simoniaca aveva gettato le basi del regime capitalista stabilendo la dittatura dell'Usura, il cui scettro sarebbe passato alla Spagna e quindi all'Inghilterra, che glielo avrebbe strappato di mano. Se a sua volta l'America non desidera che questo, allora, d'accordo, facciamo così. Voi avete, nei vostri sotterranei, oro sufficiente per far durare uno o due secoli una Società bastarda che non può dirsi né cristiana né pagana e che, come tutti gli esseri senza origini e senza razza, ha una enorme capacità di resistenza, una vitalità simile a quella dei gatti dei tetti. Questa società non morirà nel senso esatto della parola. Non si decomporrà come la società pagana che ha fatto come il chicco di grano seminato: cioè è imputridita per far crescere un nuovo germoglio. La perfezione della sua tecnica può prolungarsi all'infinito, prolungarsi a spese dei popoli, poi degli individui di cui esaurirà la sostanza, prima di pietrificarsi. Man mano che aumenteranno le cause di disordine, la tecnica decuplicherà i mezzi di difesa e di repressione. L'ordine sarà mantenuto, ma sarà l'ordine dei cimiteri. Sarà mantenuto in nome di una società di cui non rimarranno che le strutture amministrative e politiche — uno scheletro. La società umana, nel vero senso della parola, non esisterà più. Ma nessuno potrà più dirlo, perché la tecnica, da molto tempo, avrà già avuto ragione della libertà e della dignità degli uomini.

Caro signor Roosevelt, non si tratta soltanto di liberare l'Europa da Hitler. Bisogna che siano strappate le radici di un cancro, di cui il signor Hitler non è che una manifestazione superficiale — domani potremmo vederne di peggiori. Chesterton, tempo fa, scrisse che il mondo era pieno di idee cristiane diventate folli. Oggi forse mi sarà permesso di dire che il fascismo, l'hitlerismo, il comunismo sembreranno un giorno, alla luce della Storia, nient'altro che mostruose deformazioni dell'antica idea della Cristianità. Milioni di uomini credono di trovare nel totalitarismo una religione con la sua mistica, la sua morale e i suoi dogmi; nel Partito organizzato una Chiesa; nel Dittatore onniscente e onnipotente un Papa, o anche un Dio. Sarebbe una follia credere di poter rimettere questi milioni di uomini sulla buona strada invitandoli a non preoccuparsi più delle sorti dell'umanità, ma di pensare soltanto ai loro piccoli affari, con l'aggiunta d'un prestito a interesse moderato. No, caro signor Roosevelt, chiamiamo le cose con il loro nome. Senza un'idea comune non esistono vere unità fra gli uomini come fra i popoli, e bisogna che quest'idea comune sia il più in alto possibile perché si possa vedere da molto lontano. Ponendola troppo in basso, con il pretesto di renderla più accessibile, si avviliscono i migliori e non si fa che confermare i mediocri nella loro mediocrità. Un'alta idea non ha bisogno di essere capita da ogni singolo cittadino, basta che sia nell'aria, che agisca direttamente o indirettamente sulle coscienze. Ogni inglese non avrà la pretesa di possedere il senso dell'Impero, però in qualche modo ce l'ha [...].

Caro signor Roosevelt, i popoli europei non crederanno alla fine della povertà nemmeno quando i democratici avranno vinto. Forse il vostro popolo potrà credere ad una simile cosa, ma il nostro no... I popoli europei non perdoneranno alle democrazie di averli difesi così tardi o, meglio, di non averli difesi. Alla fine di questa guerra capiranno di esser stati loro a difendere e salvare le democrazie, le loro democrazie che han tentato di mantenerli nell'illusione che ancor oggi domina l'opinione americana. Le democrazie hanno saputo creare Monaco, i popoli stanno costruendo la vittoria.

Sarà difficile guidare un'Europa vittoriosa. Non illudetevi, non basterà chiederle di riposarsi per le fatiche fatte, mentre le democrazie si occuperanno ancora una volta della sua sorte. Sarebbe ridicolo dire a un mondo che per due volte è stato sull'orlo della catastrofe: « Siete liberi di rifarvi la vostra fortuna; cosa volete di più? », quando sappiamo invece che in una società dominata dal Denaro la libertà è un'illusione. Il gioco delle vecchie democrazie favorirà la coalizione degli interessi finanziari, dei partiti legati a questi interessi, a meno che questo gioco non sia falsato da quei partiti che non hanno finanziamenti.

Caro signor Roosevelt, questa guerra disonorerà i regimi basati sulla forza, ma non servirà a ristabilire i regimi basati sui compromessi. I popoli perderanno altre illusioni, ma in cambio non acquisteranno una fede. Il nostro dramma odierno, la storia ce lo dirà, non è che lo scontro frontale di grandi uomini e di grandi popoli, posti l'uno di fronte all'altro; di uomini crudeli, di geni distruttori che hanno continuato a distruggere anche quando credevano di costruire, e di grandi uomini che, se avessero voluto, avrebbero potuto essere rapaci e crudeli quanto i primi ma che hanno preferito mettere la loro audacia e la loro forza al servizio della libertà. Churchill e voi ne siete un esempio. Questo è tutto? No. Perché da questi avvenimenti caotici e contraddito si può dedurre che tutto ciò è stato fatto, sia in bene che in male, dai Capi e dal popolo, contro la volontà del Denaro, contro la potenza del Denaro respinte a colpi di frusta nelle loro gabbie d'oro... La plutocrazia, che è nata in Europa ed ha le sue radici in Europa, dev'essere sradicata perché questa è la nostra ultima occasione. Se riusciamo a spezzare le sue radici, questa mostruosa vegetazione che cresce in quasi tutto il mondo appassirà e finirà per imputridire.

Caro signor Roosevelt, l'Europa è pronta, potete contare sul mio paese. L'Europa non soffriva di una crisi di depressione, ma di una crisi d'angoscia e voi sapete che queste nevrosi sono generalmente causate da quelli che gli psichiatri chiamano istinti repressi. La nostra civiltà esiste sempre, solo che è come murata in un sistema che non le permette di esprimersi. L'Europa è migliore, vale molto di più di questa civiltà, detta a torto o a ragione capitalista, nella quale è caduta quasi per caso, perché la civiltà di cui parlo non è che una civiltà nata per combinazione, è una civiltà di compromesso. Il mondo tecnocratico si è sviluppato in modo così frenetico, con una tale rapidità, che si è dovuta trovare in tutta fretta una soluzione provvisoria adatta al nuovo problema. Attenzione: io non sostengo che non sia possibile un'altra soluzione, ma dico che la si può cercare, che l'Europa non accetterà mai o accetterà a malincuore la dittatura più o meno ipocrita del denaro; dico che i nobili, vecchi popoli d'Europa meritano altro, che non si rassegneranno mai, per esempio, a dare il nome di proprietà, a onorare cioè nello stesso modo il diritto di una famiglia, composta da persone oneste, su una terra coltivata e migliorata da loro di generazione in generazione, e quello di un qualsiasi aggiotatore sugli utili della sua truffa.

A coloro che credono di impormi il silenzio, domandandomi ironicamente quali sono le mie proposte, io dirò che non credo assolutamente di avere la capacità di un riformatore. Cerco di parlare nel modo più chiaro possibile, in nome di milioni di persone, che non hanno i mezzi per farsi intendere. Diciamo quel che dobbiamo patire, dove soffriamo, dove abbiamo male; dopo di che è il medico che ci deve guarire. Ma se ancora una volta ci accorgeremo che il medico se l'intende con il chirurgo e con il farmacista per rovinarci con operazioni e medicine inutili, gli spezzeremo il collo. Così almeno non creperemo soli.

Vedete, caro signor Roosevelt, da voi con i soldi si è fatto molto e in fretta; perciò il denaro ha ancora un certo prestigio. Vi è stato permesso di bruciare le tappe, e oggi — per un po' di tempo ancora e per l'ultima volta — è il denaro

che risparmia i vostri uomini. Ma, caro signor Roosevelt, il denaro, nonostante tutto, non ispira più rispetto e nemmeno paura; sì, è sempre orgoglioso e feroce, ma si è reso ridicolo. Noi lo accusiamo di organizzare le guerre. Le organizza e ne rimane vittima. I profitti che ne ricava sono nulla in confronto ai rischi immensi che la guerra gli fa correre. Assomiglia ad un imbecille che bruci tutta la città nella speranza di favorire la sua vendita di estintori. Invano gli uomini del denaro hanno creduto di riaffermare il loro potere, facendosi scudo del principio di Proprietà, come l'innamorato di Salambò con il mantello di Tanit. Invano il diritto di proprietà ha preso, a poco a poco, per merito loro, un valore assoluto, un carattere sacro, quasi magico... Rendendolo così indiscutibile, intangibile, gli uomini del Denaro speravano di diventare anch'essi intangibili. Sfortunatamente, con i loro calcoli, hanno compromesso il principio stesso della Proprietà.

Il disordine spirituale è tale che, soltanto perché parlo così del denaro, mi accuseranno di attentare al principio stesso, mentre invece io lo difendo. Sarebbe come dire che, condannando il traffico delle indulgenze e la vendita dei sacramenti, il Concilio di Trento ha offeso il buon Dio! Mi pare assurdo dover continuare a scandalizzare i popoli per garantire il profitto degli speculatori, in nome del comandamento che dice di non rubare i beni del prossimo. Non mi rallegra, anzi deploro la decadenza del diritto di proprietà. Il nazionalismo politico ed economico ha degradato l'idea di Patria, il razzismo l'idea di Razza; la dittatura della Forza il principio d'autorità, la dittatura del denaro quello di proprietà; la stessa religione esce indebolita da tanti equivoci... Che cosa potrete offrire domani alla venerazione dei popoli? cosa diavolo darete loro da amare?

Caro signor Roosevelt, l'unico errore che si può ancora commettere è quello di abbandonare la proprietà al proprio destino. I popoli sono talmente sfiniti da queste ciniche con-

traddizioni, che fra poco si abbandoneranno all'odio in nome del capitale; non sanno che, così facendo, riusciranno solo a cadere dal capitalismo dei capitalisti nel capitalismo dello Stato. Si lasceranno murare in questo blocco di calcestruzzo per rabbia, per disperazione, per desiderio di cambiare, costi quel che costi. Con l'istinto della prorietà perderanno quello della libertà. Ed è a questo che noi vogliamo arrivare? Oh, lo so bene, la menzogna in questi tempi è universale e diventa veramente pericoloso ristabilire la verità. Cosa volete che ci faccia?

Quando si abita una casa in rovina si rischia di ricevere il tetto in testa. Ma allora si deve lasciar andare la casa in pezzi? La maggior imprudenza sarebbe quella di andar a tentoni, a destra e a sinistra. Riparare qui un pezzo di muro, là rimuovere una trave. Bisogna invece occuparsi di tutto, in una volta sola, bisogna gettare i popoli d'Europa in una grande impresa, in un'impresa totale, degna di essi; oppure lasciare il bolscevismo fare al posto nostro, come ho già avuto l'onore di dirvi. Se il primo scopo da raggiungere, può essere chiaramente definito, la speranza risvegliata nel cuore degli uomini deve essere uguale alla loro attuale disperazione. So bene che è di moda, fra i borghesi e anche fra i cristiani, purtroppo, (chi lo avrebbe detto?) schernire quelli che promettono la luna. È strano sentire questo ghigno in bocca a certi preti, la stessa bocca sacrilega che il giorno di Natale deve ripeter la promessa — mille volte più incredibile della promessa della luna — quella che assicura la Pace fra gli uomini di buona volontà. Noi non ci accontenteremo di promettere la luna, noi prometteremo la giustizia.

Noi prometteremo la giustizia e cominceremo con il ristabilire la verità là dov'è più misconosciuta. Ciò che fa rivoltare i popoli, nel nostro sistema sociale, non è — come si fa dir loro o come forse credono — la potenza materiale del Denaro; è che il Denaro invece ha l'aria, non di un tiranno, ma di un padrone e di un padrone legittimo, onorato

e benedetto. Ciò che ferisce crudelmente le loro coscienze, non è il vedere i vigliacchi tremare davanti a lui ma è il vedere tremare i veri capi — i vecchi capi decaduti e asserviti, la cui onta viene condivisa dai popoli che li riconoscono come legittimi. È il vedere infine il Denaro prendere a poco a poco l'aspetto di una potenza morale e spirituale, dopo tutte le sue usurpazioni ipocrite e ciniche.

Perché infine, caro signor Roosevelt, io non sono un utopista e capisco benissimo che una società umana nutrirà sempre in sé ingiustizie [...].

[...] Noi non chiediamo la giustizia assoluta, ma un'organizzazione dell'ingiustizia molto umana, perché, pur essendo sempre umiliante per la carne e per il sangue, essa sia almeno tollerabile alle coscienze. Noi non chiediamo l'eguaglianza, ma un'organizzazione delle ineguaglianze affinché opponendosi le une alle altre, si compensino per quanto sia possibile. Sostenere di aver liberato i popoli, perché si è lasciato sussistere un solo privilegio — il più umiliante di tutti, quello del denaro — è un'enorme impostura. Quest'unico privilegio è diventato più pesante di tutti gli altri e, siccome non non ha più rivali, continua ad aumentare senza misura. Vedete, caro signor Roosevelt, le nostre antiche società d'Europa, anche se oggi sembrano fuori moda, sono riuscite a fare una cosa importantissima. Sono riuscite a separare il prestigio dal profitto. Non è vero dunque che siano due cose inseparabili. Dov'era nel tredicesimo secolo quasi tutto l'oro d'Europa? In quali mani? In quelle degli ebrei. Quando le potenti monarchie ne avevano bisogno, dovevano chiederlo in prestito agli ebrei. Ma nessuno oggi oserebbe sostenere che a quel tempo gli Ebrei fossero onorati. Che importanza ha? — direte voi —. Ebbene, per me l'essere dispensati dal riverire l'usuraio che vi ha preso tutte le vostre sostanze, è già una bella cosa. « Ma i poveri diavoli, che correvano dietro all'ebreo milionario, scagliandogli addosso i rifiuti, dovevano inchinarsi davanti ai signori... ». No, signori! Davanti al

loro signore, forse, ma non sempre davanti a quello del vicino, perché il dovere del signore era precisamente quello di sostenere i suoi, per un motivo d'orgoglio, se non altro. Per puntiglio, se volete. D'altronde il prestigio del nobile era bilanciato da quello del prete; anche quello del magistrato o quello delle innumerevoli istituzioni, corporazioni, confraternite, e comunità, ciascuna con le proprie carte in regola, non era certo minore. Un proverbio del mio paese dice: se non c'è il gatto, i topi ballano. La nostra monarchia è quasi sempre riuscita a trovare una soluzione popolare, ispirata al sentimento popolare, per risolvere l'antagonismo dei prestigi e dei privilegi, il loro sviluppo inestricabile ed i loro conflitti dando così, a questo povero mondo, un bel po' di sollievo... Questi prestigi e questi privilegi avevano un arbitro: il Re. Quindi, non potendo essere solidali, diventavano rivali. La solidarietà dei privilegi economici, a dispetto delle apparenze, è inflessibile come l'inferno.

Caro signor Roosevelt, i borghesi democratici americani non facciano finta di credere che io voglia loro imporre l'antico regime del mio paese. Essi lo hanno reso piuttosto ridicolo con dei films idioti, ed io perciò voglio prendermi qui una modesta rivincita, dicendo loro francamente che non li credo capaci di vivere a proprio agio in un qualsiasi grande secolo francese resuscitato: si troverebbero fuori posto. No, caro signor Roosevelt, non chiedo né per voi né per la Francia la restaurazione del passato, che sarebbe artificiale come un'esposizione retrospettiva. Cercate di capirmi bene: in qualsiasi società, sotto qualsiasi regime, nel momento in cui verrà spezzata l'assurda dittatura del profitto, la natura delle cose e l'esperienza degli uomini rifarà un sistema qualsiasi, ispirato agli stessi principi della cristianità europea.

Ne ho abbastanza, caro signor Roosevelt, di sentire opporre, anche dallo stesso Maritain, le democrazie alle dittature. La democrazia non ha difese contro i dittatori, ecco la verità. Tutte le democrazie possono avere da un momento

all'altro una crisi dittatoriale, come si ha una crisi d'appendicite, e la colpa non è del temperamento nazionale. Per esempio, il popolo italiano è un popolo diversissimo da quello tedesco; eppure, se il secondo è nato lupo, il primo si è facilmente trasformato in iena e in sciacallo. Arrivati a questo punto della dimostrazione ne ho abbastanza, caro signor Roosevelt, di sentirmi rispondere che, rinnegando i democratici, faccio il gioco dei totalitari. Se devo scegliere solo fra queste due creazioni del mondo moderno, la colpa è di quest'ultimo, non mia. Non ci sono americani più attaccati di me alla famosa *Dichiarazione dei Diritti,* e che meglio ne comprendano il senso, per la semplice ragione che l'hanno fatta uomini come me. Ma la democrazia non è la *Dichiarazione dei Diritti,* così come la dittatura clericale del generale Franco non è il Vangelo. La democrazia è la forma politica del capitalismo, come l'anima è la forma dei corpi, secondo Aristotele, e la sua Idea, secondo Spinoza. Il capitalismo, che è nato, si è ingrandito e si è modificato, l'ha a poco a poco trasformata secondo i suoi bisogni. Si avrà un bell'assicurarmi che la democrazia di domani non rassomiglierà all'antica. Anche se cambia il nome, cosa volete che vi dica? Montesquieu ha scritto che la risorsa della Monarchia è l'onore, quella della democrazia la virtù. Mi chiedo se è bene incoraggiare i poveri diavoli ad essere virtuosi, cioè dar loro il diritto di voto e niente pane, perché il loro voto è, in fin dei conti, la sola cosa che possono vendere per avere del pane.

Tutti parlano di restaurare i valori spirituali, la frase è di moda. Non si restaureranno mai i valori spirituali se si continuerà ad onorare il profitto, che dovrebbe invece essere soltanto tollerato e controllato. Caro signor Roosevelt, una società che considera un qualsiasi oste, arricchitosi con la vendita delle sue pietanze mezze avvelenate agli affamati, un borghese degno di stima — ai tempi di Caracalla costoro venivano chiamati *honestiores* — e che considera quei miserabili avvelenati dall'oste dei « paria », questa società cammina alla rovescia. Vorremmo proprio aiutarla a difendersi, ma non possiamo fare le crociate per una società che ha costumi così vergognosi. Ricordiamoci che l'Impero Romano è crollato per aver voluto sfidare l'equilibrio naturale della società umana. È veramente un grosso errore credere che l'Impero Romano si sia disinteressato della giustizia sociale. Sfortunatamente, come le democrazie moderne, ha interessato a questo problema solo i suoi uffici e i suoi funzionari. Nel secondo secolo aveva dato alcuni privilegi alle corporazioni e aveva moltiplicato le istituzioni assistenziali — *pueri mammaeani, puellae mammaeanae.* Prestava gratuitamente ai poveri il denaro per acquistare terreni, distribuiva borse di studio ai loro figli. Gli imperatori illirici hanno abbondantemente legiferato sulla vedova e l'orfano e più tardi, sotto la dinastia valentiniana, lo Stato ha continuato in quest'opera: tutto ciò non aveva nessuna importanza. Nella lotta delle leggi contro i costumi, i costumi sono sempre i vincitori ed i costumi, ieri come oggi, favorivano il profitto. Di fronte alla colossale amministrazione imperiale, alla sua pignola e schiacciante sollecitudine, il cristianesimo nascente poteva offrire solo una speranza. Quale speranza? Certamente non quella di una dittatura del proletariato. Ma quella di una società dove i poveri sarebbero stati onorati perché Dio stesso si era fatto povero, e in questo modo aveva beatificato, non solo come lasciano credere qualche volta certi teologi simoniaci, la disposizione morale della povertà, la povertà in spirito, ma la condizione sociale del povero. L'impero invano moltiplicò le leggi, i funzionari e le sovvenzioni. Fra il cristianesimo e l'impero le masse diseredate diedero fiducia al Cristianesimo, perché rendeva loro l'onore.

Caro signor Roosevelt, me ne infischio se i realisti ridono di tutto ciò. Se fossi nato nel secondo secolo, non solo avrebbero riso di cuore, ma mi avrebbero fatto mangiare dai leoni: il che, in fondo, a parer mio, è meno brutto che l'essere di-

sperso nell'aria da una bomba di mille chili. I profitti, che l'onore assicura alla società, non sono così trascurabili come credono questi signori. È il principio dell'onore, ad sempio, che crea i soldati, uomini generalmente mal pagati e mal nutriti, che si vantano di morire per difendere i beni dei ricchi, e che credono di essere ricompensati generosamente se sulla loro tomba ci sarà uno squillo di tromba o una croce da venticinque franchi.

Cercare di distruggere il prestigio del denaro non è una impresa facile, se fossi anarchico i rischi non mi spaventerebbero. Ma non lo sono. Criticando il profitto direttamente, si rischia di mettere in pericolo, contemporaneamente i beni reali e i mali necessari, che sono poi una specie di bene. Una cieca rivolta contro il denaro rischia di far crollare infatti la civiltà alla quale si è incorporato, e gli uomini d'affari lo sanno. Sperano di metterci in un dilemma senza via d'uscita: o conservare le istituzioni liberali, che sono condannate a corrompersi, come è sempre successo, oppure rassegnarci alla dittatura, la sola capace di ridurla all'impotenza. « Se volete abbatterci dovete rinunciare alla vostra libertà », ci dicono. Ma gli uomini d'affari dimenticano una cosa, cioè che una tirannia è sconfitta nel momento in cui cessa di essere rispettata, cioè nel momento in cui la sua caduta comincia ad apparire possibile. La tirannia del denaro sarà sconfitta dalle forze spirituali che libereranno le coscienze, raddrizzeranno le coscienze di fronte a questi maestri, come di fronte a tutti gli altri. Allora veramente sarà costituito il fronte della Libertà [...].

[...] Caro signor Roosevelt, non date retta agli economisti che con le loro tesi cercano probabilmente di persuadervi che l'Europa è allo stremo delle forze spirituali. Pensate piuttosto che l'Europa non si fa più illusioni, che una semplice rottura d'equilibrio può gettarla nel bene o nel male. Caro signor Roosevelt, o queste forze che l'agitano sordamente e fanno tremare le sue fondamenta, si combineranno fra di

loro, oppure, persa l'occasione, mancato il miracolo, si opporanno le une alle altre, in un disordine di cui i Membri del Congresso di Washington non si fanno disgraziatamente che una vaga idea. Gli economisti credono che i popoli affamati non siano capaci né di sognare né di capire. Che errore madornale! Sono i popoli sazi che dormono ventre a terra, senza sogni.

La situazione attuale dell'Europa non è molto diversa da quella dell'undicesimo secolo. Mi farebbe proprio piacere che un tale accostamento non venisse scambiato per una semplice spiritosaggine dagli uomini di buona fede che mi leggono. Appena quarant'anni ci separano da quei tempi felici che, con l'invenzione del dirigibile, dell'automobile e dell'aereo, sembravano annunciare la fine di tutte le guerre. L'invenzione dei vaccini e dei sieri ci faceva sperare nella soppressione delle malattie... Eravamo allora così contenti di noi stessi, così ingenuamente sicuri di sbalordire il passato che avremmo voluto avere come ospiti Ramsete II, Alessandro il Grande, Cesare, Maometto, Carlo V, e Luigi XIV per poter mostrare loro l'Esposizione Universale del 1900, come si fa con i parenti che abitano in provincia! La verità invece è che oggi siamo molto più vicini ad un uomo dell'anno mille che ad un contemporaneo di Napoleone III.

La nostra angoscia assomiglia alla sua per lo stesso carattere indefinito. Come lui ci domandiamo: dove andiamo? Perché, come lui, pensiamo di non ritrovare più ciò che abbiamo perduto, o di ritrovarlo sotto un'altra forma, una forma irriconoscibile; come lui siamo convinti di assistere alla fine di un mondo senza sapere nulla di preciso su quello che lo sostituirà, sempre che possa essere sostituito!

Caro signor Roosevelt, i popoli dell'Anno mille sono sopravvissuti ad un duplice crollo, quello dell'Impero dei Cesari e quello dell'Impero di Carlomagno. Sono stati decimati dalla peste e dalla guerra. I predicatori di quei tempi li incolpavano dei disastri: dicevano che i ricchi erano diventati

più insolenti, gli ebrei più usurai, i rari commercianti più ladri, i grandi più avidi, i miserabili più miserabili. Sì, il mondo doveva apparire a tutti più vecchio di quanto ci appare il mondo odierno. Un francese del 1940 è separato soltanto da due o tre secoli da un'epoca di un umanesimo raffinato e di squisiti costumi. Fra un uomo dell'anno mille e gli splendori dell'Ordine Romano, che abisso di tempo invece! Ebbene, signor Roosevelt, in quel mondo così vecchio, così disperato che i saggi definivano disperato e i monaci dicevano votato al demonio, è stata creata la Cavalleria. Oh, non aspettatevi da me un panegirico di una tale istituzione, questo libro stampato può cadere in tante mani. Con l'età, purtroppo, diventano poche le cose di cui non si possa parlare con il primo venuto, ma veramente non ho il coraggio di spiegare ciò che fu la Cavalleria a certi vostri avversari, per esempio, che voi vedete più da vicino, caro signor Roosevelt, ma di cui io conosco il viso. Voglio soltanto dirvi che la cavalleria non è nata da una crisi di ottimismo, ma è fiorita sull'egoismo, sulla ferocia e sulla disperazione del mondo. E domani forse... [...].

[...] Non so assolutamente come sarà la nuova incarnazione dell'Onore cristiano, cioè dell'Onore ereditario degli uomini d'Europa. So che gli elementi necessari sono pronti, ecco tutto, che son presenti — come dicono i chimici — e, se non riescono a combinarsi fra loro, vi dico che l'ultima possibilità del mondo andrà perduta. Quando parlo di una restaurazione dell'Onore cristiano, non intendo una restaurazione religiosa, nel vero senso della parola. È dubbio che i popoli, dopo questa atroce delusione, ritornino subito ai dogmi della nostra fede. Quelli che non credono più ad una giustizia in questo mondo non sono certo pronti a sperarla in un altro, come pensa un certo numero di devoti o di devoti che probabilmente s'immaginano che si possa tornare a Dio per ripiego. Parlo invece di una rivolta dell'onore cristiano, sia presso i credenti che presso gli increduli, perché esso ha formato la coscienza degli uni e degli altri, è stato trasmesso a tutti e due.

Che poi, a proposito di questa rivolta, io parli della Cavalleria, può sembrare una sfida al buon senso. Non al buon senso, signor Roosevelt, ma all'opinione degli imbecilli. E offro qui a loro, a poco prezzo un soggetto di scherno, un'ultima occasione di ridere prima che gli uomini che annuncio torcano loro il collo. Voi pensate, e giustamente, che io non chieda il ritorno all'antico rituale, la veglia d'armi, la parata, gli speroni d'oro; non sono un archivista né un antiquario. Adopero la parola cavaliere perché suona male alle orecchie dei realisti. Ma quando quel giorno verrà — chissà se potrò vederlo — ci sarà un altro termine per qualificarlo. Quando il passo di questi coraggiosi risuonerà sulla terra — e, se sarò lassù, lo sentirò — vorrei che si dicesse agli impostori di tutti i regimi, di tutti i sistemi, di tutti i partiti, ai maestri dell'usura come ai maestri della forza, ai dottrinari realisti e agli idealisti simoniaci: « Ecco, ecco quelli a cui avete mentito! ».

Caro signor Roosevelt, forse questo non è che un sogno. Gli sconfitti possono facilmente trasformarsi in anarchici. Possono divorarsi fra di loro. Possono, per disperazione, tentare la suprema esperienza della dittatura del proletariato, perché possono credere che sia la loro, senza capire che una dittatura, qualunque essa sia, è sempre, in fin dei conti, quella dei funzionari e dei poliziotti. La guerra attuale presenta un carattere molto diverso da quelle che l'hanno preceduta: voi avete qualche dubbio, voi altri americani? Migliaia di uomini sono diventati dei fuori legge, si son messi cioè fuori della legge di una società che non vogliono più o alla quale hanno smesso di credere. State attento alla sfumatura, caro signor Roosevelt. I primi non la vogliono e hanno cercato di distruggerla, gli altri non ci credono più e non hanno fatto nulla per difenderla. Toglietevi dalla testa che fra questi ci siano solo dei vili. I martiri cristiani dei primi secoli, pri-

ma della loro conversione, non sarebbero certo morti per gli dei che non onoravano o che onoravano per abitudine. Queste persone di cui vi ho parlato, le chiamerei, se non avete nulla in contrario, signor Roosevelt, dei disoccupati. Non sanno più, o presto non sapranno più a chi offrire le loro braccia, il loro cuore, permettetemi questa metafora romantica. Gli economisti del vostro Servizio Economico dichiareranno che lo sciopero del cuore non li riguarda, ma che lavoro per le braccia ce n'è, fosse anche solo per la ricostruzione. Gli economisti del vostro Servizio Economico mi fanno ridere. Prima ancora di ricominciare la ricostruzione vedranno nascere la Speculazione sulla ricostruzione, e questa ultima sarà divorata da quella, come il maschio della mantide religiosa dalla sua femmina; ma non ha importanza! Vi sono delusioni e rancori che non possono essere cancellati nemmeno dal lavoro delle braccia. Ripeto ancora una volta che non tutto può essere regolato dalla smilitarizzazione delle dittature. Affermo che un giovane borghese o un giovane operaio francese, che un'infame propaganda ha fatto esitare nel momento decisivo fra il dovere di classe e il dovere nazionale, e che ora acquista la coscienza di aver tradito sia la sua classe che la sua nazione, non sarà certamente più facile da riadattare di quanto lo siano coloro che stanno per uscire dall'esperienza dittatoriale.

Da *Lettre aux Anglais,* novembre 1941.

Una rivoluzione contro il sistema

La rivoluzione è un assoluto.

Quella che noi attendiamo sarà fatta contro tutto quanto il sistema, o non si farà. Dico sistema per non dire civiltà, perché è sempre più evidente che il sistema che si presenta a noi (anzi dal quale siamo a poco a poco assorbiti) non

è una civiltà ma un'organizzazione totalitaria e concentrazionaria del mondo, che ha preso quasi di sorpresa la civiltà umana, grazie alla più grande crisi che la storia abbia mai conosciuto e il cui duplice aspetto, materiale e spirituale, può essere definito così: la despiritualizzazione dell'uomo è coincisa con l'invasione della civiltà da parte delle macchine, e questa invasione delle macchine ha preso alla sprovvista una Europa scristianizzata, un'Europa despiritualizzata, capace di sacrificare, quasi senza lottare, all'intelligenza pratica e alla sua brutale efficienza, all'intelligenza pratica mostruosamente ipertrofizzata tutte le altre forme superiori all'attività dello spirito.

Dico che questa organizzazione è stata totalitaria e concentrazionaria fin dal principio, anche quando assumeva la maschera e il nome della libertà, poiché il liberalesimo asserviva l'uomo all'economia, affinché lo stato — o la specie di parassita a cui si osa dare questo nome — potesse impossessarsi, al momento opportuno, dell'uomo e dell'economia insieme, mentre il capitalismo dei trust apriva la strada al *trust* dei *trust,* al *trust* supremo, al *trust* unico: lo stato tecnico divinizzato, il Dio di un universo senza Dio, come già scrivevo nel 1930 in quella *Grande paura dei benpensanti,* il cui ultimo atto è stato rappresentato a Vichy.

E così il liberalesimo ha aperto la strada al marxismo. I grandi tecnici liberali, che sacrificavano freddamente milioni di vite umane alla tecnica liberale, oggi non sacrificherebbero meno freddamente altri milioni di vite a una tecnica diversa, ma nel nome dello stesso mito.

Sì, credo fermamente che i tecnici liberali del 1830 sarebbero oggi tecnici marxisti, e per riuscirvi avrebbero bisogno di una modifica del vocabolario. Potrebbero rimanere sempre fedeli alla stessa concezione dell'uomo: l'uomo animale, in progressiva evoluzione.

Infatti io pongo il problema come deve porlo un romanziere: me ne infischio dei tecnici, io vedo l'uomo. Per esem-

pio, vedo benissimo il proletario del 1830, ma non lo cerco nelle statistiche. Non sono disposto a credere che questo proletario abbia subito la spaventosa dittatura della legge dell'offerta e della domanda semplicemente per ignoranza o per viltà.

L'uomo del 1830 non era più vile del servo del secolo dodicesimo, che gli intellettuali da quattro soldi vorrebbero presentarci col cappello in mano mentre offre sua moglie e sua figlia al signore, con la paura (donne, mettetevi nei suoi panni!) che potrebbe rifiutarle e che sarebbe costretto ad andarci lui stesso.

Quando l'operaio del 1830 si rassegnava a morire di fame, ciò era dovuto al fatto che gli era stato fatto capire che moriva per il progresso. È morto per il progresso meccanico, per il paradiso meccanico; e in nome di questo paradiso è pronto adesso ad uccidere gli altri. Forse non si suona lo stesso strumento, ma si canta la stessa canzone. [...]

[...] Prima di ottenere dagli uomini di oggi di adoperarsi coraggiosamente a rifare una civiltà umana, bisognerebbe aiutarli a superare il complesso d'inferiorità che li lega con una specie di inibizione del giudizio e della volontà di fronte a questa civiltà. La sua potenza materiale ha sbalordito le vostre immaginazioni fin dall'infanzia. La sua propaganda colossale vi pasce di lei giorno e notte. Tra poco non arriverete a concepirne un'altra. Non siete più voi a fare questa civiltà, a mantenerla; è essa che a poco a poco vi forma, che fa di voi una cosa sua.

Vi chiedo, vi supplico di fare frattanto lo sforzo necessario, lo sforzo doloroso di immaginarvi questo mondo senza di lei. Forse questo vi è già tanto difficile quanto l'immaginare mentalmente, per esempio, la quarta dimensione dello spazio. Per lo meno, cercate di convincervi che essa può perire, e perire con le sue stesse mani. Perché, sia detto di passaggio, questa civiltà dell'ottimismo non genera ottimismo.

Guardate un po' come, per esempio, la letteratura dell'America — che è la sua Roma, la sua Mecca, il suo santuario più sacro — è essenzialmente disperata.

So bene adesso quel che pensate. Pensate che non si torna indietro. Non ho indovinato? Perché questa civiltà ha una sua filosofia, e il primo assioma di questa filosofia è di negare la libertà dell'uomo, di affermare il suo asservimento alla storia, che è a sua volta asservita all'economia.

Giovani cristiani che mi ascoltate, voi non ragionate come i marxisti, ma alcuni vostri riflessi mentali sono marxisti. Voi concepite naturalmente la società umana come una locomotiva lanciata sui binari, mentre fareste meglio a paragonarla a un'opera d'arte che la fantasia dell'artista al lavoro ricompone continuamente. Se egli ritorna a una prima idea, quest'idea non potrà essere esattamente la stessa. Non è lui a cercarla indietro. È lei che torna a lui arricchita, rinnovata dalle esperienze fatte nell'intervallo.

L'umanità non può dimenticare ciò che una volta apprese. « Quel che la scienza ha una volta acquisito resta acquisito ». Per ridere, fate l'ipotesi assurda di una distruzione generale delle macchine. In questo modo semplificherete il problema fino all'assurdo, e non avrete la difficoltà di risolverlo. Notate che la vostra ipotesi è logicamente ma non storicamente assurda. Al contrario, è molto facile concepire una simile notte di San Bartolomeo di macchinari e anche di tecnici consumata da masse esasperate dalla collera e dalla disperazione, dopo una disgraziata esperienza che avesse decimata l'umanità.

È senz'altro un segno della profonda degradazione dell'uomo moderno scandalizzarsi all'idea della distruzione delle sue preziose macchine, delle sue macchine adorate, mentre osserva con tanta freddezza il massacro di milioni d'uomini fatto da queste macchine...

Per me voi ponete il problema alla rovescia, perché il male non sta nelle macchine, ma sta e starà nell'uomo nel

tempo stesso che accresce il suo potere. C'è in questo una contraddizione che fa fremere.

Proprio all'uomo scristianizzato, più che mai incline a credersi un animale irresponsabile, sta per essere consegnato il segreto della fissione del plutonio e il mezzo di distruggere tutta quanta la specie. [...]

[...] La civiltà delle macchine ce ne prometteva un numero sempre maggiore, ed ecco apparire d'un tratto la macchina delle macchine, quella che rinserrerà nei suoi fianchi d'acciaio più di quanta ce n'è voluta per mettere in moto tutte le macchine da quando sono state inventate; insomma la macchina per distruggere in un colpo d'occhio tutte le macchine...

Accettare questo mondo significa accettare di essere oggetto passivo di una terribile, irreversibile esperienza, e io vi ho già detto abbastanza che cos'è quest'esperienza, di cui niente, assolutamente niente può farcene prevedere la fine, perché fino ad oggi ha portato a catastrofi sempre più terribili.

Alcuni di voi vanno ripetendo che la macchina li libera. Li libera provvisoriamente, in una maniera, in una sola maniera, ma che colpisce l'immaginazione: li libera in un certo modo dal tempo, fa guadagnare tempo. Questo è tutto. Guadagnare tempo non è sempre un vantaggio. Quando si va al patibolo, per esempio, è preferibile andarci a piedi.

Il possesso individuale di alcune macchine, il cui uso appartiene soltanto a voi, può ancora farvi illudere, ma queste macchine dipendono già, dipenderanno sicuramente sempre più dalla macchina totalitaria e concentrazionaria posta nelle mani dei tecnici dello stato. Voi potete possedere in casa mille apparecchi elettrici per l'illuminazione uno più ingegnoso e anche più costoso dell'altro. Se la centrale vi rifiuta la corrente siete allo scuro e, se la centrale ha anche proibito la vendita di candele, non avrete da far altro che andare a letto senza luce. Domani potrà anche rifiutarvi il calore. [...]

[...] O giovani che mi ascoltate, talvolta pensate che non c'è niente da fare. Lo volete credere per non agire. Le rivoluzioni si preparano nelle coscienze. È l'idea rivoluzionaria che fa le rivoluzioni. La rivoluzione comincia nel momento in cui è desiderata.

Questa specie d'ordine inumano, da cui siamo minacciati, comincerà a venir meno appena non crederete più in lui. Quelli che pretendono di imporlo al mondo sono, alla fin fine, appena un gruppetto. [...]

[...] L'uomo moderno si dice realista, pratico, materialista, smanioso di conquistare i beni di questo mondo. Siamo lontani dal sospettare la natura del male che lo divora, perché osserviamo soltanto la sua attività delirante, senza pensare che essa è proprio la forma deteriore, avvilita della sua angoscia metafisica. Ha l'aria di voler correre dietro alla fortuna, ma invece di rincorrerla fugge se stesso. [...]

[...] L'uomo delle macchine è un anormale. Quando si parla di squilibrio tra le necessità spirituali e la moltiplicazione delle macchine, si ragiona come se, per porre rimedio ai mali generati da questo squilibrio, bastasse imporre all'uomo un migliore, un più razionale uso del tempo, secondo le regole della pedagogia: ricreazione più breve, lezioni più lunghe. [...]

Tutta la potenza tecnica del mondo è destinata, presto o tardi, a passare tra le mani dell'organizzazione economica più potente e meglio attrezzata: allora la civiltà totalitaria e concentrazionaria si sarà richiusa sopra di voi.

Bisogna affrettarsi a salvare l'uomo, perché domani non sarà suscettibile di esserlo, per il semplice fatto che non vorrà più essere salvato. Perché, se questa civiltà è folle, essa fa anche dei folli.

O giovani che m'ascoltate, voi vi credete liberi di fronte a lei. Non è vero! Voi vivete come me nella sua aria, voi la respirate, essa entra in voi per tutti i pori. Vi si dice: « La

libertà non può morire ». Invece può morire nei cuori degli uomini. [...]

[...] So che la Germania era forse più di ogni altra nazione predisposta a queste deviazioni. Péguy, lo sapete, la chiamava una « cristianità mancata ». Ma non dirò mai che il male sia venuto soltanto da essa, soltanto dalla sua sostanza; esso intaccava non meno gravemente anche gli altri popoli, e ancora li minaccia. La Germania è stata corrotta dalla civiltà che ho denunciato, e nessuno di noi può essere sicuro di non essere stato corrotto a sua volta.

Non si tratta solo di maledire quei traviati, i cui cadaveri adesso rendono trabocchevoli tutti i carnai di guerra, di questa guerra che loro avevano desiderato. Si tratta di formare uomini capaci di dare per la libertà tutto quello che quei disgraziati avevano impegnato contro di lei, di dare ad essa tutta la forza delle loro braccia, tutto l'entusiasmo dei loro cuori, un'implacabile lucidità, una volontà inflessibile. Si tratta di ricominciare da domani, da oggi stesso, questa rivoluzione della libertà, che sarà anche, che sarà essenzialmente un'esplosione delle forze spirituali del mondo, analoga a quella di duemila anni fa; anzi la stessa.

Voglia Dio che la parola d'ordine parta dal mio paese oggi umiliato! Voglia Dio che venga da lui il messaggio atteso dal mondo e che darà dovunque il segnale dell'insurrezione dello spirito.

Da *Rivoluzione e libertà*, conferenza tenuta nel febbraio del 1947 nell'aula Magna della Sorbona, raccolta in *Rivoluzione e libertà*.

BIBLIOGRAFIA POLITICA

1) Opere politiche di Bernanos

La grande peur des Bien-Pensants, Grasset, 1931.
Les grands cimitières sous la lune, Plon, 1938.
Scandale de la vérité, Gallimard 1939.
Lettre aux anglais, in « Dublin Review »; ripubblicato da Gallimard, 1945.
Nous autres français, Gallimard, 1939.
Le Chemin de la Croix-des-âmes, Rio de Janeiro, 1942; nuova edizione ampliata, Gallimard, 1948.
La France contre les robots, Rio de Janeiro, 1944; riedizione francese Laffont, 1947.
Les enfants humiliés, Gallimard, 1949.
La liberté pourquoi faire?, Gallimard, 1953.
Le Crépuscule des vieux, Gallimard, 1956.
Français, si vous saviez, Gallimard, 1961.

2) Opere politiche tradotte in italiano

La grande paura dei Benpensanti, Edizioni dell'Albero, Torino, 1965.
Ultimi scritti politici, Morcelliana, Brescia, 1964.
Rivoluzione e libertà, Borla, Torino, 1963.
I grandi cimiteri sotto la luna, Mondadori, Milano, 1953.

3) Principali saggi sul pensiero di Bernanos

Von Balthasar (Hans Urs), *Le chrétien Bernanos*, Ed. du Seuil, 1956.
De Fabrègues (Jean), *Bernanos tel qu'il était*, Mame, 1963.
Massis (Henry), *Charles Maurras et notre temps*, Plon, 1961.
Molnar (Thomas), *Bernanos, his political thougt and prophecy*, Sheed and Ward, Inc., 1960.
Rousseaux (André), *Ames et visages du XX siècle*, Grasset, 1932.

INDICE

La controcività moderna

I cattolici e il mondo moderno

La società tecnocratica e il mito del Progresso

L'Europa e la civiltà